

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

27.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 21 LUGLIO 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	1325	GALLI GIANCARLO (gruppo DC)	1350
Mozioni concernenti i risultati della Conferenza di Rio de Janeiro (Discussione):		GORGONI GAETANO (gruppo repubblicano)	1350
PRESIDENTE	1325, 1326, 1328, 1332, 1337, 1342, 1346, 1350, 1351, 1354, 1355, 1358, 1363, 1368, 1372, 1375, 1379	MANTOVANI RAMON (gruppo di rifondazione comunista)	1328
APUZZO STEFANO (gruppo dei verdi)	1375	MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	1337
BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	1325, 1332	NAPOLI VITO (gruppo DC)	1326
BUONTEMPO TEODORO (gruppo MSI-destra nazionale)	1342	PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	1363
CALZOLAIO VALERIO (gruppo PDS)	1328	PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubblicano)	1378
DEL BUE MAURO (gruppo PSI)	1346	PRATESI FULCO (gruppo dei verdi)	1354
FILIPPINI ROSA (gruppo PSI)	1355	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	1358
		SCALIA MASSIMO (gruppo dei verdi)	1368
		TESTA ENRICO (gruppo PDS)	1351

27.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

La seduta comincia alle 9.

PAOLO DE PAOLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 luglio 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati de Luca, Foschi, Misasi, Patuelli e Spini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione di mozioni concernenti i risultati della Conferenza di Rio de Janeiro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Maurizio Balocchi ed altri (n. 1-00035); Enrico Testa ed altri (n. 1-00039); Lucio Magri ed altri (n. 1-00041); Bonino ed altri (n. 1-00042); Nuccio

ed altri (n. 1-00043); Rutelli ed altri (n. 1-00045); Buontempo ed altri (n. 1-00046); Galli ed altri (n. 1-00048); Filippini ed altri (n. 1-00050); Pellicanò ed altri (n. 1-00053) (*vedi l'allegato A*), concernenti i risultati della Conferenza di Rio de Janeiro.

Avverto che tali mozioni, vertendo tutte sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

EMMA BONINO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, sono felicissima che il ministro degli esteri, la cui presenza è indispensabile per lo svolgimento della discussione odierna, sia in aula. Volevo solo sapere se la Presidenza abbia notizie del ministro dell'ambiente, che non è presente in aula in questo momento, e che forse deve ancora arrivare.

Chiedo pertanto al Presidente se potesse fornire all'Assemblea informazioni al riguardo. Sarebbe importante per noi sapere se il ministro dell'ambiente intenda presenziare i nostri lavori, dimostrando in tal modo il suo interesse per quanto stiamo facendo.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, il ministro dell'ambiente è stato informato e ha fatto sapere che sarebbe arrivato senz'altro. Probabilmente giungerà con qualche minuto di ritardo. Ad ogni modo il Governo è già autorevolmente rappresentato dal ministro

degli esteri (*Commenti del deputato Carlo Tassi*).

EMMA BONINO. E ne sono felicissima!

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Napoli, che illustrerà anche la mozione Balocchi Maurizio ed altri n. 1-00035, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il vertice mondiale sull'ambiente svoltosi a Rio de Janeiro continua a costituire il terreno di confronto di quanti si pongono il problema della difesa dell'ambiente che, ormai, è concepita come difesa della vivibilità della Terra, della vita dell'uomo e di ogni specie naturale. Questa discussione ha luogo a quasi due mesi di distanza da quel grande incontro di responsabili politici e sociali di tutto il mondo e vi è chi afferma che la tensione morale e politica sul problema sia già caduta.

Questa affermazione ci consente di dividere gli interessati tra quanti vogliono costruire, in prospettiva, la difesa della Terra, passo dopo passo (eventualmente anche piccolo), ma nella certezza che attraverso tanti granelli di sabbia si può costruire e poi cementificare una montagna, e quanti con feroce pessimismo continuano ad immaginare un futuro di tragedia ecologica dietro la quale nascondono la propria incapacità di razionalizzare l'azione politica.

Pongo allora una domanda: è stato inutile il vertice di Rio de Janeiro? Se consideriamo le singole decisioni, non vi è dubbio che molte delle speranze siano andate deluse: la carta della Terra rinviata, le convenzioni specifiche tramutate in dichiarazioni non vincolanti, la convenzione sul clima priva di impegni reali di attuazione, quella sulla biodiversità contenente le ambiguità delle contrapposizioni all'interno degli stessi paesi firmatari; la dichiarazione sulle foreste ha voluto dire non realizzare una specifica convenzione e gli strumenti economici e finanziari, sia pure esaminati, riguardano il comportamento dei singoli, mentre vengono rinviati al futuro come problema comune.

Tuttavia, pur se in questo quadro, non si può dire che Rio de Janeiro non sia stata una grande occasione nella storia del mondo, occasione che non è stata del tutto persa. Era giusto porsi grandi speranze, ma era razionale porre queste speranze a confronto con le difficoltà di un mondo diviso tra interessi grandi e piccoli, tra gli interessi delle nazioni ricche e quelli dei paesi poveri, tra cultura e incultura ambientale, spesso inversamente proporzionali alla ricchezza e alla povertà. Centinaia di nazioni si sono confrontate tra loro dopo cento e cento anni di distruzione ambientale, di sviluppo non governato e non rapportato alla vivibilità e all'ambiente, dopo cento e cento anni di iniziative volte a realizzare reddito, oltre che a distribuirlo, affrontando il problema della fame e della disoccupazione, ma il più delle volte a scapito dell'ambiente, con la deforestazione, l'edilizia selvaggia e spontaneistica, l'industria inquinante o con bassi o nulli investimenti di salvaguardia.

Ebbene, la rivolta degli uomini in quest'ultimo decennio e nell'ultimo periodo (soprattutto degli uomini che, aumentando il proprio reddito, hanno chiesto maggiore vivibilità); la nuova cultura ambientale che il moderno sistema informativo ha diffuso tra i popoli, non solo tra quelli ricchi; l'emergenza ambientale resa drammatica da accadimenti catastrofici che hanno provocato morti e alterazioni che dureranno millenni; la ricerca scientifica che ha offerto ed offre misure di riferimento per quanto riguarda la vita e la morte della Terra; tutti questi elementi hanno spinto i governi, i rappresentanti dei Parlamenti, delle associazioni sociali, i grandi uomini politici e religiosi della Terra a confrontarsi per la prima volta in termini così vasti, prendendo se non altro coscienza che il problema ambiente va affrontato e risolto.

Una delegazione di questo Parlamento, della quale ho avuto l'onore di far parte, ha partecipato alla prima fase dei lavori della Conferenza di Rio. Il nostro è stato un apporto notevole, frutto del dibattito che in questi anni, in quest'Assemblea parlamentare, è stato realizzato, in conseguenza della spinta che l'opinione pubblica italiana in questi anni ha prodotto. È probabile che il

nostro lavoro, illustrato nell'incontro dei capi spirituali della Terra dagli onorevoli Mattioli e Bonino e all'assemblea interparlamentare mondiale dal sottoscritto, non abbia trovato molto spazio in un'informazione nazionale interessata all'immagine personale e agli aspetti quasi folkloristici delle risse tra i capi di Stato, più che ai contenuti dell'iniziativa politica. Tale lavoro si è comunque espresso con la ricerca unitaria condotta dal gruppo di parlamentari italiani — senatori e deputati — e con l'interesse ambientale manifestato al di sopra dei partiti, dei gruppi e delle singole posizioni personali, per giungere ad un progetto da offrire agli altri ma che, soprattutto, valesse per noi e per il nostro paese. L'appello, il cui testo è riprodotto nella mozione n. 1-00035, è lo stesso che abbiamo sottoscritto assieme ai colleghi Balocchi, Bonino, Mattioli, Rutelli e Turrone, ai senatori Golfari, Cutrera, Andreini e Rastrelli, ed è firmato altresì da circa settanta esponenti di Parlamenti di altri paesi. Si tratta di un appello che riteniamo possa sintetizzare anche oggi i documenti che i diversi partiti hanno presentato e che possono differenziarsi tra di loro per sfumature o ragionamenti politici.

In primo luogo, si chiede di sancire nelle Costituzioni di tutto il mondo il diritto a vivere in un mondo non inquinato e pulito e quello allo sviluppo, considerati come diritti inalienabili della persona umana, da collocare come parte integrante del Patto internazionale sui diritti civili e politici.

In secondo luogo, è stata avanzata la richiesta, non ancora assolta, di adottare la Carta dei diritti della Terra, come patrimonio comune dell'umanità, sia nella prospettiva attuale sia in quella futura.

In terzo luogo, è stata richiesta la concreta realizzazione delle convenzioni sul clima, sulla biodiversità e sulle foreste. Si tratta di un versante sul quale si sono registrati passi in avanti, anche se non determinanti.

In quarto luogo, è stata sottolineata la necessità, da considerare fin da oggi, di proporre e realizzare il controllo degli impegni assunti e degli accordi conclusi (nel testo si parla di monitoraggio), sì da evitare che gli interessi forti possano violare tali impegni ed accordi.

In quinto luogo, abbiamo auspicato un impegno dei governi volto a ridurre entro l'anno 2000 le emissioni di CO₂ al livello del 1990. Inoltre, ed è il sesto punto della mozione, occorre istituire una tassa sull'energia per diminuire i consumi, ridurre le emissioni e creare risorse da destinare allo sviluppo del terzo mondo.

Al settimo punto del documento è contenuta la richiesta di raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento del PNL da destinare all'aiuto pubblico allo sviluppo, per una politica di salvezza della Terra.

L'ottava proposta riguarda il controllo demografico: in particolare, sono auspiccate non azioni coercitive di qualsiasi natura ma, in conformità alla nostra cultura, la massima informazione e la più alta educazione perché la scelta di mettere al mondo figli «sia veramente una scelta d'amore e di responsabilità» in rapporto, appunto, alle caratteristiche della vita del mondo.

Infine, è stato richiesto che i paesi industrializzati modifichino i loro modelli di vita ed i consumi con riferimento alla salvaguardia dell'ambiente ed alla giustizia sociale.

È questo il contenuto del documento che abbiamo proposto a Rio de Janeiro e che sarà agli atti della prossima riunione dell'Unione interparlamentare mondiale che, non a caso, si terrà a Brasilia alla fine di novembre. In quell'occasione le indicazioni dei parlamentari italiani saranno discusse dai parlamentari di tutto il mondo i quali, già negli incontri tenutisi a Rio, hanno espresso il loro consenso al riguardo, definendo tali indicazioni come proposte concrete, reali e non montagne di parole, che molto spesso riempiono, invece, le giornate delle grandi conferenze.

Siamo convinti che non si tratterebbe di obiettivi facilmente raggiungibili se pensassimo di metterli in atto quando tutte le nazioni del mondo fossero d'accordo. Riteniamo infatti che ogni paese, autonomamente, debba compiere ogni sforzo perché ciascuno di questi obiettivi sia concretato al proprio interno.

Vi sono paesi in Europa che hanno già deciso di intraprendere questa strada. Noi crediamo che l'Italia non possa rimanere indietro. In fondo, questo nostro grande

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

paese, pur nelle sue disgrazie, ha bisogno di una forte politica ambientale e di difesa della terra, per tutelare il suo paesaggio, i suoi beni culturali, che sono storia del mondo, ed i suoi beni naturali, perché i figli possano godere della vivibilità trovata, e speriamo non ancora del tutto distrutta, dai padri. Allora l'impegno è certamente del Governo, ma a Rio abbiamo detto che l'impegno è soprattutto dei parlamenti: i governi, in genere — ed è un mio giudizio —, per il proprio ruolo sono più conservatori dei rappresentanti del popolo.

In quest'Assemblea ciascuno di noi sa che cosa chiede la gente: aria pulita, acqua pulita, montagne pulite, centri storici vivibili e foreste incontaminate. Ciascuno di noi sa che vi sono interessi fortissimi in questo settore, ai quali (diciamolo chiaramente, magari facendo un po' di autocritica che in questi tempi non è facile) in qualche modo, alla fine partecipiamo anche noi singolarmente: interessi forti che premono anche sul Parlamento, perché la redditività o il profitto del sistema si perpetui senza pagare prezzi. Per questa ragione, credo che soltanto un Parlamento libero, o sufficientemente libero, da quegli interessi, con le *lobbies* della gente comune e non dei grandi gruppi industriali, potrà far prevalere l'interesse generale su quello particolare. Lo abbiamo già detto a Rio; lo ripetiamo oggi in Parlamento, con l'augurio che questa lunga battaglia, che accomuna gli uomini, continui nella certezza che la speranza diventerà concreta se saranno impediti le corse in avanti, le strumentalizzazioni di maniera, se si sarà convinti che la vivibilità della Terra non sarà frutto di miracoli ma del diuturno lavoro della classe politica e della classe dirigente e, soprattutto, di una cultura sempre più diffusa che riguarda tutti, dal primo all'ultimo abitante del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calzolaio, che illustrerà anche la mozione Enrico Testa n. 1-00039, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

VALERIO CALZOLAIO. Signor Presidente, premetto che noi non illustreremo la nostra mozione.

Ricordo che ne avevamo già presentata una nel maggio scorso, prima dello svolgimento del vertice di Rio de Janeiro; l'abbiamo ripresentata il 10 luglio insieme alle altre per arrivare ad un giudizio il più possibile unitario tra i vari gruppi parlamentari sullo svolgimento del vertice.

Poiché la nostra mozione si illustra da sé, preannuncio fin d'ora che non interverrò su di essa, ma che lo farà nel corso del dibattito il collega Enrico Testa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ramon Mantovani, che illustrerà anche la mozione Lucio Magri n. 1-00041, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a Rio de Janeiro nell'ultimo anno centinaia di bambini sono stati rapiti, torturati, seviziati e infine assassinati. Questi bambini avevano la grossa colpa di vivere per strada, rubando, prostituendosi o magari chiedendo l'elemosina. Essi erano i figli del sottoproletariato delle *favelas* e davano un fastidio terribile ai turisti, ai ricchi e benpensanti brasiliani, agli imprenditori turistici ed ai commercianti. Così qualcuno si è organizzato, si è armato e ha deciso di risolvere il problema nel modo più semplice e sbrigativo possibile: con l'eliminazione fisica, con le torture, con il terrore.

Ci sono stati servizi giornalistici e televisivi in Italia che hanno documentato questo fenomeno in modo inequivocabile; eppure non ci sono state lenzuola stese alle finestre per questi bambini. L'orrore che non si può non provare è stato presto archiviato in quella parte della memoria che ogni buon cittadino occidentale e benpensante riserva per i fatti che, in qualche misura, sono catalogati come fenomeni naturali, come indipendenti dalla volontà dell'uomo o, nella migliore delle ipotesi, come il prezzo da pagare per il cosiddetto progresso. Non è così, signor Presidente! Il fatto che la vita di questi bambini pesa così poco rispetto a quella dei figli delle società opulente ed occidentali è la dimostrazione palese, incontestabile, inconfutabile di quale sia la natura del rapporto che intercorre tra il sud e il nord del mondo. Non si può analizzare

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

l'esito della Conferenza di Rio senza tener conto di questo drammatico dato di fatto. Non si può disquisire di ambiente, di normative, di impegni, di protocolli d'intesa, senza confrontarsi — piaccia o non piaccia — con il sostanziale fallimento di quel sistema economico che oramai solo noi e alcune autorità religiose ci ostiniamo a chiamare con il suo nome: il capitalismo.

Si parla di fallimento del capitalismo perché non è stata prodotta l'emancipazione, lo sviluppo, il progresso dell'umanità; perché in questo sistema il rapporto dell'uomo e del suo lavoro con la natura non ha prodotto un uso responsabile delle risorse; perché non è stata promossa la convivenza pacifica tra i popoli e le nazioni; perché non è stata valorizzata e acquisita come ineliminabile ricchezza la diversità tra le culture, le etnie, le razze e gli esseri viventi, umani e non umani. Al contrario, oggi abbiamo un mondo nel quale decine di milioni di individui muoiono di fame e di sete, nel quale la logica del profitto e dell'accumulazione infinita ha provocato un disastro ambientale di proporzioni inaudite, un disastro tale da mettere in forse, nel giro di pochi decenni a venire, la stessa sopravvivenza di tutto il pianeta. Un mondo nel quale i venti di guerra spirano più forti di prima e nel quale le differenze razziali, culturali, biologiche e sessuali sono considerate come limiti, come fastidiosi ostacoli sulla strada dell'espansione e dell'imposizione del modello economico e sociale dell'occidente.

Qualcuno, magari in questo stesso dibattito, cercherà di invocare presunte condizioni oggettive, cercherà di dire che la situazione non è così drammatica, che noi esageriamo, cercherà di dividere così generosamente le responsabilità da far risultare tutti egualmente responsabili: gli uomini degli asettici consigli di amministrazione delle multinazionali dell'alimentazione e i morti per fame e per sete; i commercianti di armi e le vittime dell'*embargo* contro l'Iraq; i tecnocrati progettisti degli allevamenti *lager*, vere e proprie fabbriche automatizzate di carne, e gli animali in via di estinzione; gli inquinati e gli inquinatori; i ricchi e i poveri degli stessi paesi industrializzati.

Eppure, tutti sanno che un quarto dell'u-

manità si mangia quasi l'80 per cento di tutte le risorse! Eppure, tutti sanno che l'incremento demografico, che raddoppierà la popolazione mondiale entro il 2050, aggraverà questa situazione a esclusivo danno delle popolazioni del terzo mondo. Tutti sanno che le emissioni di gas inquinanti sono prodotte in grandissima parte dalla riscata minoranza dell'umanità che vive nei paesi ricchi (basti dire che il 78 per cento dei 400 milioni di autoveicoli che circolano sulla Terra appartengono ai paesi ricchi ed il conseguente effetto serra potrebbe provocare desertificazioni e inondazioni tali da cambiare letteralmente la faccia della terra entro un secolo). Tutti sanno che la deforestazione delle sole foreste tropicali sta già provocando la scomparsa di milioni — dico milioni! — di specie viventi, comprese intere colonie umane. Tutti sanno che l'indebitamento del terzo mondo e la politica di organismi come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, il GATT sono le cause strutturali di questi fenomeni.

Tutti sanno queste cose, eppure non manca mai chi tenta di farle passare in secondo piano. E non mancano mai nemmeno quelli — e si sono visti alla Conferenza di Rio — che tentano di trasformare un simile dramma in un'ennesima occasione per fare affari, per lucrare.

Dal 5 al 7 giugno si è svolta a Rio de Janeiro — in quella stessa Rio dove la vita di un bambino povero ha un valore vicino allo zero, a meno che non venga venduto a pezzi per i trapianti! — la Conferenza delle Nazioni Unite per l'ambiente e lo sviluppo, che aveva obiettivi importanti: convenzioni relative al clima, alle foreste, alla biodiversità, strumenti per la tutela degli equilibri ecologici, sviluppo sostenibile e risanamento ambientale in tutto il mondo. Purtroppo, nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto. Unanime è stato il giudizio della stampa e dei più autorevoli commentatori: la Conferenza si è risolta in un sonoro fiasco e in un cocente fallimento.

Particolarmente gravi sono stati l'atteggiamento e il ruolo svolto dal Governo degli Stati Uniti d'America. Il Presidente Bush ha messo definitivamente in soffitta quello stesso concetto che venti anni fa fu alla base

della Conferenza di Stoccolma: i limiti della crescita. Non c'è, secondo il governo degli Stati Uniti, una distinzione fra sviluppo sostenibile e crescita economica; conseguentemente, non vi sono peculiari responsabilità dei modelli di vita, di produzione, di consumo nei paesi industrializzati.

Soprattutto, vi è stato da parte degli Stati Uniti un vero e proprio boicottaggio della Conferenza, che si è spinto fino al punto di impedire nei fatti la Convenzione sulla biodiversità, per il semplice, banale motivo di salvaguardare la possibilità di sfruttare intensivamente il terzo mondo anche nel settore strategico decisivo del patrimonio genetico.

Ci risiamo, signor Presidente: di nuovo arroganza, di nuovo aggressività della superpotenza americana, che non ha nessuna esitazione e nessun pudore nel mostrare ancora una volta i muscoli, nel tentativo di impedire il soddisfacimento di quella che è una sacrosanta rivendicazione dei paesi del terzo mondo: la cancellazione del debito ed il radicale cambiamento delle ragioni di scambio economico e commerciale fra il sud ed il nord del mondo.

Colpisce, signor Presidente, che molti giornali abbiano collegato questo atteggiamento del Presidente Bush all'imminente prova elettorale che lo aspetta. Se ne deduce che i destini del mondo, la vita di centinaia di milioni di donne e di uomini, la sopravvivenza o meno di milioni di specie di esseri viventi sono tutte cose subordinate all'andamento della campagna elettorale per l'elezione del nuovo Presidente degli Stati Uniti. La verità è che il governo di questi enormi problemi, quando si ispira alla difesa dei privilegi, degli sprechi, delle irrazionalità del sistema economico occidentale, dei paesi del nord del mondo, si rivela sempre più incompatibile con la democrazia; anzi, si colora di una nuova forma di autoritarismo, che tende a cancellare e snaturare ogni forma di democrazia e di diritto nelle relazioni tra gli Stati ed in quelle tra i governi e le popolazioni.

L'Europa ha avuto l'occasione per distinguersi dalla posizione di Bush, non solo e non tanto per non essere complice di una politica che — come lei ha giustamente

scritto sull'*Avanti!* del 16 giugno, signor ministro — ha condizionato ogni possibilità di intesa, malgrado la sua pretesa *leadership* in materia di protezione ambientale (un atteggiamento incomprensibile — ma io direi piuttosto, signor ministro, ingiustificabile —, poiché i dati parlano chiaro: l'America, con il suo 23 per cento di emissioni di anidride carbonica, è il principale responsabile dell'effetto-serra), ma soprattutto per intavolare un proprio rapporto alternativo con i paesi del terzo mondo, un rapporto non più ispirato alla logica del dominio e dello sfruttamento. Tuttavia, non si è visto e non si vede niente di serio che vada in questo senso.

Insomma, signor Presidente, la Conferenza di Rio de Janeiro si è risolta in un fallimento a causa di precise responsabilità. Noi vogliamo sentire in quest'aula il giudizio del Governo non solo sull'esiguità e sulla contraddittorietà delle risoluzioni di Rio, ma vogliamo anche conoscere il giudizio sulle responsabilità che hanno determinato un simile fallimento. In definitiva, infatti, abbiamo una dichiarazione che contiene importanti principi, quali la collocazione dell'essere umano al centro dello sviluppo sostenibile e l'eliminazione della povertà per la promozione dello stesso; ma questa dichiarazione non è vincolante per nessuno dei firmatari. In buona sostanza, si tratta di belle frasi scritte su carta straccia. La cosiddetta Agenda 21 contiene interessanti affermazioni, naturalmente anch'esse non vincolanti, insieme però a ridicole norme attuative relative al finanziamento dell'economia sostenibile.

Siamo ancora allo 0,7 per cento del prodotto interno lordo che i paesi ricchi verseranno — udite, udite — non appena possibile. Si tratta, cioè, di una sonora presa in giro, di un'offesa mortale alle aspettative legittime di riparazione del torto subito e di aiuto per i paesi in via di sviluppo. Tanto più che giunge in un momento nel quale, dopo il crollo dell'impero sovietico, le enormi risorse destinate alle politiche della difesa — ma sarebbe meglio dire della guerra — invece di diminuire, aumentano notevolmente.

Abbiamo una Convenzione sul clima che,

insieme alla proclamazione dell'obiettivo di stabilizzare l'immissione dei gas che provocano l'effetto-serra, non impone — guarda un po' che novità! — nessun vincolo, soprattutto di natura temporale. Abbiamo una Convenzione sulla biodiversità che dovrebbe servire a preservare gli enormi patrimoni rappresentati dagli ecosistemi come le foreste tropicali, che dovrebbe fissare i criteri per un uso corretto del patrimonio genetico, soprattutto per ciò che riguarda i brevetti delle scoperte e i connessi diritti commerciali.

Essa però, in realtà, non vale niente per il semplice motivo che la mancata firma di Bush le toglie ogni validità e forza concreta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un quadro veramente desolante. Ma noi, signori ministri, non vogliamo limitarci a segnalare i problemi e a condannare la criminale responsabilità di alcuni Governi e la complice inettitudine di altri. Nella mozione Lucio Magri n. 1-00041 proponiamo cose concrete, che si possono fare se c'è la volontà politica, l'autonomia di pensiero, soprattutto se c'è la libertà di fare scelte diverse da quelle che vogliono gli Stati Uniti.

Si può attuare una politica energetica basata sul risparmio e non sullo spreco, con un forte impulso all'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e alternative. L'Italia, signor Presidente, il popolo italiano si è espresso chiaramente con un referendum sul nucleare, ma la politica energetica dei Governi che si sono succeduti non ha proposto una strategia capace di raccogliere il profondo messaggio contenuto nell'esito di quel referendum. Anzi, oggi qualcuno ricomincia a prospettare un ritorno all'uso della tecnologia nucleare. Chiediamo al Governo un pronunciamento chiaro ed esplicito su questo punto.

Chiediamo al Governo di impegnarsi nelle sedi internazionali economiche e commerciali per rimuovere uno dei principali agenti responsabili dello sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali: si tratta dell'indebitamento dei paesi del sud del mondo. L'Italia deve e può adoperarsi perchè il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e il GATT interrompano il circolo vizioso prodotto dalla crescita esponenziale

del debito e lo sostituiscano con il circolo virtuoso basato su uno scambio reciprocamente vantaggioso e non più diseguale. Il Governo italiano deve ratificare entro il 1992 le convenzioni sul clima, sulla biodiversità, sulla riforestazione autovincolandosi unilateralmente, anche per premere politicamente verso gli altri paesi industrializzati affinché seguano la stessa strada. Il Governo italiano deve operare per ridurre entro il 2000 le emissioni di anidride carbonica ai livelli del 1990; può e deve, come fa per esempio la Danimarca, destinare già a partire dal 1993 lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo ad aiuti per progetti di eco-sviluppo, corredati di valutazioni di impatto ambientale, nei paesi del terzo mondo.

L'Italia ha le risorse per far fronte a questo impegno. Il «non appena possibile» che vanifica il contenuto delle convenzioni è una pura menzogna. Si possono e si devono sottrarre risorse alla spaventosa spesa militare, che per giunta oggi si caratterizza sempre più come politica offensiva ed aggressiva contro il sud del mondo. Non ha senso, se non per una politica sfacciatamente imperialista, spendere enormi risorse finanziarie per imporre con il terrore e con le armi un modello di sviluppo che comincia a provocare notevoli problemi anche sociali nello stesso nord del mondo.

La mortalità infantile dei ghetti neri in America, superiore a quella dei paesi africani più disastrati, la disoccupazione crescente in Italia, come negli altri paesi, e le immagini che abbiamo visto delle rivolte nelle metropoli americane lo testimoniano chiaramente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si tratta anche di difendere la libertà e la democrazia nello stesso nord del mondo, che non è affatto scontata, bensì messa in discussione dalla natura intrinsecamente autoritaria di una politica economica fondata sullo sfruttamento e sulla sottomissione di masse sempre più ingenti di donne e uomini. Si possono fare in Italia, qui ed ora, scelte che invertano la tendenza in atto.

Nella mozione Lucio Magri n. 1-00041 indichiamo numerose soluzioni concrete a problemi concreti. Tra le altre, il Governo può, se lo vuole, prendere iniziative per

rendere compatibile l'agricoltura con l'ambiente, tutelando le biodiversità e promuovendo l'agricoltura biologica.

Il Governo può, sempre se lo vuole — anche se pare diversamente orientato —, riformare radicalmente la politica dei trasporti privilegiando — ma da quanti anni diciamo queste cose, signor Presidente, signori ministri! — il trasporto su ferro utilizzando le risorse già destinate alla costruzione di nuove assurde autostrade.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo di andare controcorrente in quest'aula quando diciamo queste cose. Ci sorreggono l'idea, la speranza e comunque l'intenzione di essere in sintonia con le aspirazioni e i bisogni di sterminate masse di donne e uomini che non si rassegnano, non si vogliono rassegnare all'idea di essere le vittime sacrificali immolate sull'altare dei profitti dalle anonime, ma non per questo meno spietate, multinazionali ed *holdings* finanziarie.

Qualcuno qui ci dirà che siamo sognatori ed utopisti. Ma non lo siamo, perché queste cose si possono fare, alcuni sogni si possono realizzare come molte volte è successo nella storia dell'umanità. Ma anche se fossimo veramente solo sognatori, utopisti, poveri illusi continueremmo a preferire il nostro sogno di una umanità libera dallo sfruttamento, di un mondo senza guerre, in pace con se stesso e con la natura, all'incubo di questo mondo che corre verso disastri tra guerre, miseria e sofferenza (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino, che illustrerà anche la sua mozione n.1-00042. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signori ministri, colleghi, sono molto grata per il fatto che sia stato possibile affrontare oggi il problema complesso che va sotto il nome di difesa dell'ambiente e che ha diramazioni in vari settori. Come dicevo, sono grata pur nella desolazione dell'aula completamente vuota, che mi auguro, anche solo per dovere d'ufficio, domani si riempirà quando si tratterà di passare ai voti.

Spero comunque che il servizio svolto da

Radio radicale, che trasmette in diretta questo come tutti gli altri dibattiti, consenta anche a chi è ancora a casa o in altre riunioni oppure in macchina di ascoltare ciò che in questa aula verrà detto da più parti.

Sono grata che si svolga l'attuale dibattito, che è stato mantenuto in calendario nonostante ci si trovi in un momento di grave emergenza di altro tipo nel nostro paese. Infatti, noi radicali conduciamo da molti e molti anni — dal lontano 1979 — una campagna su questo tema che in particolare è legato alla questione nord-sud, cercando di richiamare l'attenzione delle forze politiche sulle sue interdipendenze e sul fatto che non è possibile parlare di sviluppo o di sviluppo sostenibile — come è giusto che sia — se non si affronta il problema di fondo della povertà. Abbiamo cercato da sempre, e vogliamo continuare a farlo anche oggi, di sottolineare che il problema è urgente e che è necessario governarlo nella sua urgenza prima di arrivare alle catastrofi e all'emergenza.

Dico questo richiamandomi al noto concetto per cui è più utile prevenire anziché curare — da tutti i punti di vista, anche da quello economico —; inoltre, noi riteniamo che, pur essendo forse tardi poiché sono passati troppi anni, sia possibile fare ancora qualcosa.

Non sono affatto convinta che sia giusto ciò che il collega ha detto poc'anzi, cioè che tutti i mali che egli ha racchiuso nell'espressione «tutti sanno che» (e in effetti tutti sappiamo), siano attribuibili al bieco capitalismo e, in particolare, a questo *yankee* cattivo che si chiama Stati Uniti d'America. Mi consenta il collega di dire che se vi è un posto dove si è verificato il massimo d'inquinamento e di spreco esso va individuato in alcuni paesi comunisti — quindi è giusto per lo meno citarli e porli sullo stesso piano dell'occidente, dove esistono altrettanti milioni di persone affamate che nei ghetti americani e dove — da Chernobyl alla distruzione della foresta siberiana — ho l'impressione che le responsabilità siano altrettanto gravi. Ma con una differenza di fondo...

RAMON MANTOVANI. Sfondi una porta aperta!

EMMA BONINO. Con una differenza di fondo, caro collega (se rileggi il tuo intervento, la porta non è sfondata e non era neanche aperta)! La differenza è che negli Stati Uniti d'America, con tutti i limiti, oggi, se la gente lo vuole, manda a casa Bush ed elegge un altro presidente. Nei paesi dei tuoi sogni nessuno votava nulla; non si mandava a casa nessuno, che vi fosse Fidel Castro, o non so quale *leader* cinese o sovietico.

Questo per dire semplicemente che, poiché la situazione del mondo è cambiata, poiché tutto è da reinventare, poiché l'emergenza e l'urgenza esistono da anni, è necessario uscire da alcuni schemi che hanno solo dato, a noi europei, a noi membri della CEE, alibi e buona coscienza a buon mercato. Ci hanno dato il mondo diviso in due blocchi: in questo ordine o disordine del terrore, Stati Uniti da una parte e Unione Sovietica dall'altra si occupavano dell'ordine mondiale ingiusto.

Ma all'ombra di questo ordine del terrore, la Comunità europea negli ultimi quarant'anni non ha assolto alcun dovere e non si è assunta alcuna responsabilità internazionale. Il Giappone ha pensato solo a fare i soldi, sicché oggi può essere forse un gigante economico, ma anche un verme politico, come persino i belgi (che non sono mai spiritosi) hanno avuto occasione di dire. Questo ci ha consentito «l'ombrello» e il disordine o l'ordine stabilito a Yalta.

Oggi però non è più così. Oggi questa divisione non esiste più, e l'incontro di Rio de Janeiro ha dimostrato — chi è stato alla Conferenza l'ha vissuto personalmente — che l'atteggiamento degli Stati Uniti è stato tremendamente negativo, anche se fin dall'inizio è stato valutato, a modo suo, aperto e leale. Da mesi gli Stati Uniti avevano dichiarato che non avrebbero dato un soldo, che non avrebbero firmato nulla e, soprattutto, che non avrebbero pagato.

Il collega che mi ha preceduto sostiene che tutto questo sia da attribuire ad una campagna elettorale cinica che condanna a morte milioni di persone. Perché? Devo dire, caro collega, che nel nostro piccolo noi stessi abbiamo avuto una campagna elettorale, in aprile, durante la quale nessuno è sceso in piazza a proporre una *carbon tax*.

Questa è stata proposta a Rio dal ministro Ruffolo dopo la campagna elettorale.

Credo che questo modo di trovarsi sempre un avversario per non assumersi le responsabilità non dovrebbe appartenere ad alcuno; certo, a me non appartiene. Infatti, se è vero che gli Stati Uniti hanno avuto un atteggiamento profondamente negativo, è anche vero che la scelta dell'isolazionismo apriva un vuoto di *leadership* politica, che poteva invece, a mio avviso, essere assunta sia dalla Comunità europea sia dal Giappone. Ma entrambi si sono ben guardati dal farlo e anzi, al riparo del «no» degli Stati Uniti, ognuno si è sbizzarrito nelle proposte più audaci, precisando che ovviamente queste non potevano essere avviate con metodologia unilaterale.

Sembrava quasi, signor ministro, di essere di fronte alla riproposizione di alcuni vertici della Comunità europea sugli Stati Uniti d'Europa o sull'integrazione europea, soprattutto quando, dopo essersi assicurato che la signora Thatcher avrebbe posto il suo veto e detto di no a tutti, ognuno degli altri 11 Stati membri si sbizzarriva nelle proposte più audaci e filoeuropee, tutelato — lo ripeto — dal fatto che nulla sarebbe stato compiuto, poiché la Thatcher aveva assunto una posizione di veto.

A Rio questo è successo: garantiti e sicuri che la posizione americana (per altro dichiarata da tempo) era comunque intransigente, negativa e isolazionista, ognuno ha ben pensato, in ordine sparso, di avanzare proposte concrete, precisando però che non sarebbero state utilmente perseguibili con la metodologia unilaterale.

Questa, anche se è vero che nell'immediato non può produrre effetti pratici, è però una metodologia di iniziativa politica, è la metodologia propria di chi comunque diventa credibile nel formulare proposte ad altri perché intanto ha fatto qualcosa, intanto si sta muovendo, intanto applica una politica, e proprio sulla base di ciò che applica e non di ciò che dichiara chiede ad altri di adeguarsi.

Se, invece, vogliamo solo soffermarci su ciò che è stato dichiarato, bisogna rilevare che molti governi passati del nostro paese hanno scritto nei loro programmi cose an-

piamente condivisibili, spesso suggerite da noi. È stata per me una doccia fredda (l'ho già detto nel dibattito sulla fiducia al Governo) l'intervento del Presidente Amato, anche se si sarà trattato sicuramente di un infortunio in termini di linguaggio.

Per quanto riguarda infatti il problema del rapporto nord-sud, che è uno degli aspetti giganteschi della difesa dell'ambiente, il Presidente del Consiglio ha detto: se vogliamo eccitarci parlandone, facciamolo pure, ma, se non intendiamo farlo, l'unico contributo serio che possiamo dare è di rimettere a posto le nostre finanze. Io — l'ho già detto nel dibattito sulla fiducia — non sono affatto convinta che sia così, non perché abbia una qualche predisposizione ad eccitarmi parlando, ma perché credo davvero che commetteremmo un errore gravissimo.

Il problema della difesa dell'ambiente, che certamente ha un carattere di interdipendenza (non ripeterò cose che tutti sanno e che sono scritte nella nostra mozione), riguarda tutti, anche se richiede interventi diversi per i paesi industrializzati. Non vorrei sentire ripetere, non tanto dai ministri interessati quanto dagli organi di stampa, ciò di cui siamo stati ampiamente accusati nel lontano 1978, quando, soli e solitari, chiedemmo il primo referendum sul nucleare. Si disse, allora, che eravamo dei bucolici, amici dei pastori (non mi sembra un grande insulto), contrari al progresso, alla classe operaia, al sindacato e a non si sa bene chi! *Dulcis in fundo*, si disse che eravamo finanziati dai petrolieri; come voi sapete, il partito radicale ha una caratteristica: non ha problemi ad accettare chiunque sia disponibile a finanziare le sue campagne, purché vengano dati nome e cognome e si tratti di un soggetto pubblico. Che si tratti di petrolieri, dell'IBM, della Coca-Cola o di qualsiasi altra impresa noi, ripeto, non abbiamo problemi, purché chi è disponibile a finanziarci sia un soggetto pubblico. Disgraziatamente, nessun petroliere, né pubblico né privato, si è fatto avanti, il che dimostra che le cose non stanno esattamente come si diceva.

Poiché noi non abbiamo alcuna vocazione contro un sedicente progresso ma vogliamo, semmai, rimmetterlo in discussione e vedere quali conseguenze determini, desidero af-

frontare un altro aspetto del problema, che ho trattato anche nella mia mozione. Mi riferisco alla difesa dell'ambiente in generale, soprattutto con riferimento al rapporto tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Credo non si possa parlare di difesa dell'ambiente nel sud del mondo senza tenere presente che esiste un nesso inequivocabile tra povertà, malattia, crescita demografica, degrado ambientale, sviluppo economico e sviluppo democratico. Tutte queste componenti sono connesse tra loro e, di fronte ad un fenomeno così complesso caratterizzato dagli aspetti che ho elencato (potrei proseguire nel citarne altri), bisogna cominciare a tirare un filo. Occorre individuare una linea politica, un filo tirando il quale si riesca a poco a poco a dipanare questa matassa.

Noi certamente non siamo più soli nel sostenere questo concetto, che con soddisfazione vedo riprodotto persino in una parte del rapporto della Banca mondiale sullo sviluppo del mondo, che è stato pubblicato con due mesi di anticipo. Questa parte molto interessante è riportata sul n. 116, appena uscito, del giornale edito a cura del Ministero degli esteri, normalmente noiosissimo ed illeggibile. Il rapporto fa propri alcuni concetti che negli anni scorsi sostenevamo assolutamente da soli; anzi, venivamo anche un po' insultati, in quanto non esperti.

Fortunatamente questo tema comincia a passare dall'ambito ristretto dei chierici e degli esperti a quello della decisione politica, e si spera passi alla cosiddetta opinione pubblica, ovvero alla gente. Noi stessi abbiamo tentato di far sì che ciò avvenisse. Occorre far capire — come lei, signor ministro, ha detto giustamente; ed è la prima volta che il Governo fa una simile affermazione — che la stessa definizione di politica estera è oggi superata, perché tutto quello che avviene «all'estero» (magari solo a due ore di aereo!), ha poi delle influenze di enorme rilievo sulla politica «nazionale». Devo dire che lo stesso linguaggio dei rapporti internazionali, ancora definiti «di politica estera», è quanto mai obsoleto, e comunque non indica la realtà delle cose.

Per molti anni ci siamo sentiti dire: abbiamo tanti problemi in Italia, come mai vi

occupate del Burkina Faso? E perché del Burkina Faso, piuttosto che della Costa d'Avorio, del Senegal o del sud del mondo? Oggi questo interrogativo viene posto meno frequentemente perché, non essendo quella realtà governata non dico dal nostro paese, ma in effetti nemmeno dalla comunità internazionale, la gente vede anche nei fatti i risultati di tale non governo, rappresentati da persone che emigrano per sfuggire alla povertà e all'assenza di prospettive di vita nel loro paese. Niente di nuovo nella storia: credo che sia sufficiente ricordare gli inizi del 1900 nel nostro paese: milioni di italiani hanno messo nelle valigie tutto quello che avevano e sono emigrati per cercare prospettive di vita in altri Stati, persino nelle miniere del Belgio, a mille metri sottoterra. Evidentemente questa è una necessità, non una libera scelta.

Come lei sa, signor ministro, oggi a livello internazionale si sta studiando la figura giuridica del rifugiato economico. Si tratta di un concetto interessante, che è assai pertinente al nostro dibattito. Sono persone che non possono vivere, e spesso neppure vegetare nel proprio paese, come quelle che non possono vivere, godendo dei propri diritti civili e democratici, in paesi dittatoriali. Abbiamo da tempo la figura del rifugiato politico; oggi si sta studiando e si sta diffondendo il concetto del rifugiato economico.

Di fronte a questo problema così complesso, occorre tirare un filo; innanzitutto quello della responsabilità del nostro paese e poi della CEE, ma anche un filo di priorità politica.

È evidente che il nostro paese ha interessi particolari, non fosse altro che per la sua posizione geografica. È altrettanto evidente che non può e non deve (come invece ha fatto negli ultimi anni) occuparsi un po' di tutto, con una serie di interventi che non sono nemmeno caritativi, ma miseri, in tutte le parti del mondo. Deve invece scegliere priorità politiche, e semmai anche geografiche, adottando una linea che sia chiara ed intellegibile anche per le persone alle quali si chiede poi di sostenere questa politica.

Ebbene, il Parlamento negli anni scorsi ha dato numerose ed univoche indicazioni al Governo il quale, almeno per quanto riguar-

da il ministro degli esteri, su questo punto è stato particolarmente disattento (usiamo questa parola per non usarne di peggiori). Rispetto a molteplici atti di indirizzo, vincolanti e univoci nelle loro finalità — che ho citato nella mozione e che citerò anche nel mio intervento — espressi dalla Commissione esteri e da questa Assemblea, il Governo infatti non ha mai fornito alcuna risposta.

Noi non abbiamo mai aspettato che l'urgenza divenisse in molti casi emergenza. Subito dopo il conflitto con l'Iraq la Camera, il 14 maggio 1991, ha approvato una risoluzione sul controllo del commercio delle armi, in cui dava anche un'indicazione di priorità al Governo, impegnandolo a offrire «incentivi e garanzie di trasferimenti di tecnologia civile (...) e aiuti economici a quei paesi che rinuncino a dotarsi di armamenti convenzionali sofisticati e alla relativa tecnologia, riducendo le proprie spese militari, e conformino la propria politica interna ai principi della democrazia e del rispetto rigoroso dei diritti umani». E questa linea univoca è stata ribadita nella Commissione esteri, in numerosi atti di indirizzo, da tutte le forze rappresentate in Parlamento.

Se c'è un filo, signor ministro, che dobbiamo tirare per dipanare questa aggrovigliata matassa è quello dell'aiuto allo sviluppo democratico, perché è la base di tutto. Agli inizi degli anni '70, ma ancora negli anni '80, circolava, con riferimento in particolare all'Africa ma più in generale a tutti i paesi poveri, un concetto illusorio. La democrazia è un lusso dei paesi ricchi — si diceva — e i paesi in via di sviluppo sono troppo poveri per concedersi appunto tale lusso. Oggi fortunatamente nessuno lo sostiene più, perché è vero esattamente il contrario, e cioè che solo lo sviluppo democratico, il coinvolgimento della gente nelle decisioni e nelle scelte di priorità per il proprio paese, con la garanzia quindi dei diritti civili e dei diritti democratici per tutti, può essere il filo da tirare per dipanare la matassa e a cui agganciare anche il problema dello sviluppo sostenibile, cioè dello sviluppo duraturo.

E a questo proposito, possiamo rivedere lo stesso concetto di sviluppo. Sono molto d'accordo (mi capita per la prima volta) con

la definizione di sviluppo che persino la Banca mondiale oggi dà, facendo suo il concetto di sviluppo umano lanciato due anni fa con il primo rapporto dell'*United Nations development programme*. Tale concetto all'inizio, negli anni 1990 e 1991, fu molto ostacolato (come tutti credo ricordino) proprio dalla Banca mondiale. E invece oggi la Banca mondiale afferma che lo sviluppo consiste nel migliorare le condizioni di vita della gente, e che il prodotto nazionale lordo e la sua crescita da soli non sono indicatori sufficienti dello sviluppo, perché la vecchia tesi del *dripping down* non ha funzionato. Per tutti gli anni '70 e '80 si è sostenuto che la crescita del prodotto nazionale lordo avrebbe avuto come conseguenza una distribuzione, una ricaduta su ampi strati della popolazione. Così non è stato, perché senza regole democratiche in quei paesi non si ridistribuisce nulla. Se guardiamo a paesi come la Thailandia, la Malesia o il Brasile, questo dato è assolutamente evidente.

Oggi dunque la Banca mondiale fa suoi i criteri dello sviluppo umano e pone appunto come indicatori e indici di tale sviluppo alcune esigenze di fondo. A questa impostazione ci dobbiamo adeguare, tenendo presente che anche la Banca mondiale e le organizzazioni delle Nazioni Unite sostengono ormai che il primo requisito è lo sviluppo democratico e che poi, con la partecipazione della gente, vada fatto tutto il resto.

Da qui passerò ai vari problemi, che citerò solamente, perché quel che mi preme è arrivare a formulare due suggerimenti. Non sottovaluto affatto il problema della crescita demografica, ma dico semplicemente che questa è inversamente proporzionale allo sviluppo economico. Mi rifiuto di trovare alibi e di attribuire le responsabilità ad avversari (che pure ne hanno), e preferisco guardare alle nostre responsabilità di governo. Non mi nascondo che un certo tipo di linea politica condotta dalle autorità religiose, ivi compreso il Santo padre, non è di aiuto in questo campo. Dico però che è sbagliato individuare solo questo alibi, perché paesi cattolicissimi ma con alta crescita economica hanno ridotto il tasso di crescita demografica. Non parlo solo del nostro pae-

se, ma anche di altri, come per esempio la Spagna.

Sono convinta — e lo ripeto — che la crescita demografica sia inversamente proporzionale a quella economica. Allora noi che siamo un paese laico ed abbiamo un Governo laico — tollerante, certo, ma laico nella sua impostazione — abbiamo la responsabilità di promuovere lo sviluppo.

Certamente non sottovalutiamo il ruolo delle donne nel settore. Dai dati disponibili emerge infatti che nei paesi nei quali la maggior parte della popolazione femminile frequenta almeno il primo ciclo scolastico vi è una riduzione molto alta del tasso di natalità e che avviene esattamente l'opposto laddove vi sono grandi masse di donne analfabete. Se prendiamo in esame il Brasile, riscontriamo che la popolazione a medio e alto reddito ha pochi figli, mentre la popolazione, (sempre brasiliana, e sulla quale si suppone pertanto che l'influenza del pontefice sia uguale) delle *favelas* ha una media di 7-8-9 figli per famiglia. È stato spesso detto, ma forse poco compreso, che non si è poveri perché si fanno tanti figli, ma si fanno tanti figli perché si è poveri.

Comunque, niente di nuovo e di originale sotto il sole: guardiamo infatti il nostro paese dagli inizi del '900, guardiamo le famiglie dei nostri nonni e dei nostri bisnonni, e confrontiamo la situazione con quella attuale...

Ho voluto dire ciò semplicemente per dimostrare che non mi nascondo dietro ad altre responsabilità o, meglio, dietro a responsabilità di altri. Dico che ve ne sono alcune imputabili specificamente a noi.

Signor ministro, venendo ad aspetti assolutamente italiani — perché credo di aver esaurito il tempo a mia disposizione — desidero richiamare l'articolo 3 di uno dei provvedimenti collegati alla legge finanziaria dell'anno scorso. Come lei sa, prima il Senato e poi la Camera avevano chiesto il blocco del 50 per cento dei fondi destinati alla cooperazione, in attesa che il ministro definisse nuove priorità e nuovi metodi. Dal 3 dicembre dell'anno scorso né la Commissione esteri, né — suppongo — il CICS, né il Senato hanno saputo nulla di quanto è successo in ordine a quell'articolo di legge

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

(non si tratta infatti di una semplice mozione!).

Mi auguro che oggi non vi sia neppure la tentazione di utilizzare quei fondi per sanare il nostro deficit, il che sarebbe indecente e tutt'altro che lungimirante: ammesso, naturalmente, che quei fondi ci siano ancora, perché la nebbia che ha avvolto il Ministero degli esteri nella gestione passata, in particolare per quanto concerne la cooperazione allo sviluppo, è stata tale da resistere a qualunque tentativo di penetrazione. Sarei molto interessata a sapere che fine abbia fatto e se ci sia ancora il 50 per cento dei fondi per la cooperazione, bloccato il 3 dicembre 1991 in attesa che venissero definite nuove priorità di intervento, sottoposte all'analisi della compatibilità con lo sviluppo e con la difesa dell'ambiente.

Forse la stessa cooperazione bilaterale è obsoleta nella sua impostazione. Inoltre il nostro paese ha perso di credibilità davanti alle Nazioni Unite, e sarebbe opportuno tentare di riacquistarla anche attraverso l'utilizzazione più razionale di tali fondi.

Signor Presidente, signori ministri, non ho divagato, credetemi! Ritengo però che se non si affrontano tali problemi un po' per volta, facendo un passo al giorno, ma nella giusta direzione (non siamo infatti tra coloro che vogliono tutto e subito), tutto quel che otterremo sarà eccitarci verbalmente, il che non mi soddisfa. Non mi sono mai mossa nella logica del «tanto peggio, tanto meglio». Ho voluto pertanto dare un contributo costruttivo, e spero di ricevere un'attenzione diversa da quella dimostrata negli ultimi anni dalle passate gestioni della politica estera (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, del PDS e dei verdi*).

PRESIDENTE. I presentatori della mozione Nuccio ed altri n. 1-00043 hanno comunicato alla Presidenza che rinunciano ad illustrarla.

È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli, che illustrerà anche la mozione Rutelli ed altri n. 1-00045, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo abituati

ad assistere allo spettacolo di una Camera deserta mentre si discutono questioni di grande importanza, e ci saremmo aspettati che la discussione odierna si svolgesse in una disattenzione ancora maggiore, a fronte delle tragiche vicende che il paese sta vivendo.

Tuttavia, fa sorridere il modo in cui le questioni ambientali, che presentano problemi di enorme gravità, vengono recepite in tutti i paesi più avanzati. Devo dire che oggi il Governo dà una lezione al Parlamento, perché si presenta nella sua massima espressione di responsabilità.

CARLO TASSI. Solo qui, però!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Collega Tassi, noi lo prendiamo come un buon auspicio. Poi effettueremo una verifica di quanto verrà fatto, in modo serio e rigoroso. Ad ogni modo dobbiamo constatare l'esistenza di un divario tra la sensibilità dimostrata dal Parlamento e quella attestata dal Governo. Il comportamento del Parlamento dimostra quanto questa, che diventerà la questione principale dei prossimi decenni, debba ancora entrare nella cultura della classe politica.

Come al solito, spero solo nella disponibilità di quel prezioso strumento che è *Radio radicale* perché questa discussione riceva una maggiore attenzione nel paese.

Desidero soffermarmi ancora brevemente su tale questione per sottolineare quanto scarsa sia la sensibilità delle forze politiche e la cultura della politica su un problema così grave, che ci coinvolge tutti. Ma credo che ciò sia dovuto in parte anche alla formazione della cultura politica nel nostro paese, molto lontana dai contenuti, che spesso sono considerati metafore su cui le forze politiche assumono invariabilmente una posizione o quella contraria a seconda dell'utilità degli schieramenti che su quella posizione si possono costruire.

Desidero sottolineare tale aspetto proprio in questi giorni, in cui abbiamo assistito alla vicenda Borsellino, che sottopone ancora alla nostra attenzione la moralità della classe politica. Probabilmente vi chiederete quale sia il nesso, e se si tratti di un collegamento forzato. Non credo che sia così: quando la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

cultura politica non si fonda sulla scelta dei contenuti ma sugli schieramenti, comprendo qualsiasi possibilità di accordo sui contenuti, si crea lo spazio attraverso cui si afferma qualsiasi gestione spuria delle scelte, e può irrompere l'intreccio tra gli affari e la politica.

Con riguardo a questo uso metaforico dei contenuti, desidero ricordare, sia pure con amicizia, al collega Del Bue, rappresentante del gruppo socialista, l'esempio della questione nucleare. Ricordiamo, al riguardo, il fervente '86 antinucleare del partito socialista, culminato in uno scontro duro che provocò l'interruzione anticipata della legislatura all'inizio del 1987, tanto che alcuni accusarono i socialisti di fare un uso strumentale della questione nucleare per non onorare alla «staffetta». A conferma di ciò si disse che i socialisti, una volta ricomposto l'accordo politico per il Governo Gorla, davano il via alla riattivazione del cantiere di Montalto di Castro. Poi, nel febbraio del 1988, quando il partito socialista decise di fare cadere il Governo Gorla, sulla questione Montalto di Castro si tornò ad essere antinucleari: quella sicurezza nella realizzazione dell'impianto, che in ottobre veniva garantita dal Governo nella sua interezza e quindi anche dalla delegazione socialista, non esisteva più in febbraio.

Comunque, per quanto riguarda gli esempi di uso metaforico dei contenuti, vi è solo l'imbarazzo della scelta: sono bellissimi, al riguardo, i documenti ambientalisti del PDS; ma dove quest'ultimo partito è al potere, in Umbria, assistiamo a scelte distruttive, come l'installazione di impianti a carbone in siti che sarebbero i meno indicati per ospitare tale tipo di strutture.

Questo è l'effetto di una cultura molto più attenta agli schieramenti che ai contenuti. Si esprime quindi una grande moralità nel momento in cui si richiamano le forze politiche a fare meno chiacchiere sugli schieramenti e sui terreni su cui dilaga la tradizione delle forze politiche italiane, e a legarsi invece strettamente alle scelte sui contenuti, per le quali è possibile soltanto l'evangelico «sì, sì, no, no», mentre nella nuvola dei discorsi relativi alle ideologiche ed agli schieramenti tutto può essere nascosto.

Esiste, quindi, uno stretto legame: se la politica del nostro paese vorrà riportare moralità al proprio interno, un elemento essenziale è rappresentato dall'attenzione ai contenuti, al fatto che la politica è scelta, appunto, sui contenuti, per cui si deve rendere conto ai cittadini della giornata, del mese e dell'anno che si offre alla qualità della vita, piuttosto che alla nuvola delle chiacchiere che spesso riempiono quest'aula.

È da questo punto di vista che la Conferenza di Rio ha rappresentato un grande avvenimento. Certo, i risultati sono stati magri, ma il fatto visibile che centinaia di rappresentanti provenienti da 170 paesi siano convenuti in quella località con delegazioni ufficiali e che decine di migliaia di persone si siano mobilitate in funzione di iniziative ufficiali e parallele collegate alla Conferenza stessa, ha dato la misura tangibile e visibile di un impegno che ha colpito tutti coloro che sono giunti a Rio dal nostro paese.

Da noi, infatti, le questioni ambientali sono secondarie e non infiammano la passione delle forze politiche. La visione dell'enorme quantità di persone, lo sforzo compiuto da paesi che da pochissimo tempo hanno conquistato la loro maturità statale, l'impegno enorme profuso sulla questione dell'ambiente hanno dato a noi italiani una sorta di sensazione liberatoria, quasi che la Conferenza ci consentisse di liberarci dall'immagine provinciale del nostro paese. Abbiamo avuto la sensazione liberatoria che noi verdi, noi ambientalisti non siamo degli illusi, non siamo persone che sprecano il proprio tempo e giocano alla politica. A Rio ci siamo sentiti come a casa nostra, a fronte dell'emergere di uno scontro duro, limpido, netto, violento, quello scontro che, con grande lealtà, Bush ha portato in quella sede mostrando l'incompatibilità tra gli equilibri connessi allo sviluppo economico delle democrazie industriali e gli equilibri ambientali. Questo scontro non è stato occultato dietro le «ovatte» che vengono invece utilizzate nel nostro paese.

A Rio — ripeto — è emerso uno scontro duro e feroce tra i paesi avanzati del nord del mondo ed i paesi del sud, ai quali si

continua a chiedere di salvaguardare l'ambiente senza che, di contro, vengano assunti impegni sotto il profilo del trasferimento delle risorse economiche e, soprattutto, delle tecnologie. Abbiamo assistito, in sostanza, ad uno scontro limpido, che è lo stesso che si profila nel futuro dei paesi avanzati e rispetto al quale la cultura delle forze politiche è così poco attrezzata.

Devo dire che nel rapporto di amicizia politica instauratosi fino a questo momento tra il mio gruppo ed il ministro dell'ambiente, la decisione di quest'ultimo di non recarsi a Rio — vogliamo ancora una volta sottolinearlo — ha rappresentato un elemento di grande chiarezza. In questo modo è stato denunciato lo iato, il *gap* tra la gravità dei problemi, la solennità dei principi enunciati e la povertà delle scelte che in quella sede si andavano compiendo, nel contesto dello scontro al quale ho fatto riferimento.

Devo inoltre sottolineare l'importanza della scelta operata dal Capo dello Stato. Il Presidente Scalfaro ha spinto perché una delegazione del Parlamento italiano fosse presente al *summit* dei parlamentari. Anche questa scelta si è dimostrata utile e potrà avere delle conseguenze. La delegazione italiana, infatti, pur nella pluralità delle sue espressioni — essendo composta da rappresentanti delle forze sia di governo che di opposizione — ha proposto nel *summit* l'unica mozione politica densa di contenuti.

Anche qui viene da sorridere...! Vi invito a leggere la stampa italiana di quei giorni e trovare anche una sola traccia di quell'avvenimento così importante, ricordato in questa sede dall'onorevole Napoli! Quel documento politico (redatto grazie alla spinta appassionata della collega Bonino e all'iniziativa di tutti i parlamentari italiani), proposto al *summit* dei parlamentari di Rio e diventato uno dei documenti base per la costituzione dell'*International Green Cross*, viene oggi proposto all'attenzione della Camera. Viene proposto in questa sede da quelle forze politiche (la DC, il PSI, il PDS, la lega, i verdi e i federalisti europei) che a Rio de Janeiro lo firmarono e lo proposero, in quanto delegazione italiana ufficiale, al *summit* dei parlamentari, affinché si tradu-

ca con coerenza in impegni per il Parlamento e il Governo.

Quelli che ho finora sottolineato sono gli aspetti della importanza oggettiva della Conferenza di Rio sia in ambito internazionale, sia per le ripercussioni che si potranno avere sul contesto italiano. Mi tocca ora dire, in una sede come questa dove è giusto stilare un bilancio, che se fu utile allora l'iniziativa del ministro dell'ambiente a Rio, non altrettanto lo fu l'impegno del Governo italiano: la passeggiata a Rio de Janeiro del ministro degli esteri fu una cosa al limite del ridicolo. Non solo, ma vorrei rimarcare l'assenza del Governo italiano nelle fasi definitive e cruciali della Conferenza; se l'esecutivo fosse stato presente, avrebbe forse potuto portare avanti non dico tutte le iniziative prospettate dal ministro Ruffolo all'inizio dei lavori, ma quantomeno fornire un contributo più «stringente» nei documenti finali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur trovandoci di fronte a documenti che si limitano ad enunciare solenni principi e che garantiranno solo scarsi risultati, riterrei comunque opportuno andare avanti su tale strada; non credo infatti sia possibile tornare indietro di fronte ad una opinione pubblica mondiale che preme per l'affermazione di determinate esigenze. Onorevoli colleghi, esiste una soglia in cui sarà immediata la verifica dei comportamenti. I paesi avanzati non possono pensare di far lezione ai paesi del terzo e quarto mondo senza dare un esempio anticipatore che vada al di là dei documenti firmati a Rio. Vi è, innanzitutto, l'opportunità di raccogliere nei comportamenti concreti l'indicazione proveniente dal mondo scientifico, secondo la quale vi è una rotta di collisione che non consente di andare avanti con le politiche di distruzione delle risorse e di aumento degli inquinamenti che aggrediscono la salute della gente, prima ancora che gli equilibri ambientali. Non è possibile proseguire in quella direzione!

I modelli economici devono essere modificati; non ci sono eufemismi, non ci sono panacee, ed è necessario entrare nell'ordine di idee che una fase di transizione è cominciata, una transizione dolorosa e difficile, che richiederà interventi chirurgici. Non è possibile salvaguardare quelli che si profila-

no essere equilibri difficili, senza por mano a profonde trasformazioni, in un'ottica — quella delle società industriali — di cui l'espansione dei consumi e delle produzioni rappresenta uno degli elementi strutturali.

Non intendo scendere sul terreno dell'ideologia ponendomi problemi enormi, del tipo: sarà possibile attuare tale riconversione dell'economia all'interno delle economie di mercato? So che oggi esistono possibili percorsi interni a tali economie.

Mi riferisco, ad esempio, ai «prezzi ombra», alla forte «interiorizzazione» dei costi ambientali, al ricchissimo capitolo degli incentivi e dei disincentivi di natura fiscale, ad un tema di enorme importanza come quello della riduzione dell'orario di lavoro. Tutte queste cose possono essere realizzate all'interno delle nostre economie e possono dar vita ad una transizione (della quale non conosco gli esiti: ma è difficile pensare che qualcuno li conosca), che comunque avverrà se sarà possibile — sempre che non vogliamo contar frottole all'opinione pubblica — por mano a quelle drastiche chirurgie che la questione ambientale (rispetto alla quale credo che le forze politiche vivano una beata inconsapevolezza) richiede di attuare, all'interno del sistema economico che fin qui abbiamo conosciuto.

È questo che dovrebbe far tremare le autorità politiche di fronte alle responsabilità degli scontri sociali che si apriranno e che già si aprono. Mi riferisco a quei dolorosi scontri — ai quali non abbiamo assistito per qualche fabbrichetta, ma per giganti come l'Enichem, la Farmoplant, l'ACNA — tra cittadini che difendono la salute da una parte e cittadini che difendono l'occupazione dall'altra, che anticipano una situazione durissima, rispetto alla quale noi qui appariamo come cassandre. Invece tentiamo di richiamare alla razionalità, a quei metodi che non si vede perché dovrebbero valere dentro le università e non quando la responsabilità politica deve assumere i dati e trasformarli in decisioni.

I paesi ricchi non possono impartire lezioni ai paesi poveri se non danno esempi sul terreno dell'economia e dei consumi. Nei giorni di festa, in particolare a Natale, assistiamo a una cornucopia rovesciata di beni!

Quando i poveri del mondo richiederanno consumi *pro capite* dell'ordine di grandezza di quelli dei nostri paesi, gli 8 mila milioni di tonnellate di petrolio equivalente, che oggi si consumano, sverteranno a 25-26 mila milioni! Con quali risorse e, prima ancora, con quali equilibri planetari potremo soddisfare una simile richiesta di energia?

Veniamo agli impegni che la nostra mozione chiede al Governo. Il primo è forse il più importante. Noi chiediamo al Governo che entro tre mesi si mettano a punto le linee guida di un rapporto — predisposto dal ministro dell'ambiente, con l'ausilio di tutti i ministri e il coordinamento da parte della Presidenza del Consiglio — che ci permetta, in ogni sessione di bilancio e a partire da quella per il 1993, di discutere di economia e di finanza alla luce delle compatibilità dello sviluppo sostenibile. In tal modo potremmo disporre di uno strumento che ci consenta di vedere a quale punto sono gli impegni assunti a Rio e solennemente rilanciati dal vertice dei G7, affinché quel ricchissimo insieme di parole riassunto nell'«Agenda 21» diventi tema delle politiche di tutti i ministeri. Quel rapporto potrà inoltre costituire il contributo del nostro paese alla Commissione che le Nazioni Unite stanno realizzando per redigere analogo monitoraggio a livello internazionale.

La seconda richiesta contenuta nella nostra mozione credo incontri la massima sensibilità del ministro dell'ambiente, perché riguarda la revisione del PEN. Non è possibile che a Rio de Janeiro si pronuncino discorsi importanti e seri quali quelli del ministro Ruffolo, quando poi circolano bozze di revisione del piano energetico che contraddicono un documento votato dalla Camera dei deputati il 21 marzo 1990. Il Parlamento italiano si impegnava a ridurre, entro il 2005, la concentrazione di anidride carbonica a livelli inferiori del 20 per cento rispetto a quelli registrati nel 1990. Un impegno, quello del marzo 1990, molto più stringente dell'altro — che il ministro Ruffolo ha portato a Rio in attuazione degli accordi assunti in sede europea, quando l'Italia esercitava il suo turno di Presidenza — che si riferiva alla riduzione delle concentrazioni di anidride carbonica nel 2000 ai

livelli del 1990. Si tratta — lo ribadisco — di un impegno molto più stringente, che qui richiamiamo all'osservanza delle forze politiche e del Governo; crediamo che non siano obiettivi ispirati a motivazioni retoriche, ma rappresentino misure decisamente urgenti.

Questo quadro dovrà essere perseguito e realizzato, in particolare, proprio attraverso gli strumenti della fiscalità. La tassa sull'energia, che ormai da più di un anno il commissario europeo propone all'attenzione dei paesi della Comunità, è un obiettivo minimale se guardiamo alla proposta di incremento della tassa dell'energia da 3 a 10 dollari al barile entro il 2000. Oggi ci aspettiamo che, in coerenza con la posizione espressa dal collega Napoli illustrando la mozione Maurizio Balocchi ed altri n. 1-00035, di cui è cofirmatario, il Governo si faccia carico di quest'impegno. Voglio sottolineare, tuttavia, che si tratta di un impegno molto limitato e che, anche attraverso un'intelligente politica fiscale, nel nostro paese vi sono le condizioni per agire con più incisività. Sul versante della fiscalità si possono introdurre misure forti ed avanzate con riferimento all'energia: da una parte, sgravi alle imprese nei campi ove ciò sia possibile, dall'altra, una maggiore incisività per quanto riguarda una serie di settori. Mi riferisco, per esempio, all'equiparazione dell'imposta di fabbricazione del gasolio, in modo che i costi dei trasporti delle merci su gomma non siano privilegiati rispetto alla ferrovia ed al cabotaggio costiero.

Su questo terreno — non abbiamo imbarazzo a dirlo — occorre colpire anche il consumo di energia elettrica dei privati e del settore terziario, fatta salva la fascia sociale. Oggi, infatti, assistiamo ad un incremento dei consumi assolutamente non motivato e che può essere ridotto con un'adeguata fiscalità.

Insomma, signor ministro, chiediamo una politica fiscale tesa a ridurre i consumi. Ma ciò non può essere realizzato con briciole di scelte; solo attraverso passi incisivi, infatti, si può perseguire una riduzione dei consumi o per lo meno un loro consolidamento all'attuale livello.

È necessario reperire le risorse per finan-

ziare lo sviluppo di tecnologie per il risparmio energetico e di ampio decollo delle fonti rinnovabili. Occorre poi trasferire tecnologie ai paesi in via di sviluppo.

Come i firmatari della mozione illustrata dal collega Napoli, anche noi chiediamo che entro un triennio si raggiunga l'obiettivo dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo da destinare agli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Occorre superare la contraddizione per cui il collega Craxi, come rappresentante del Segretario generale delle Nazioni unite, raccomanda che i paesi ricchi si facciano carico almeno del servizio del debito dei paesi del Terzo e Quarto mondo mentre poi, quando a livello nazionale in sede di discussione della legge finanziaria noi proponiamo l'attuazione di questo principio (l'anno scorso indicammo tutta una serie di capitoli di bilancio che rappresentavano uno spreco e dai quali sarebbe stato opportuno reperire le relative risorse), nessuna delle forze di Governo, ed in particolare lo stesso partito dell'onorevole Craxi, onora l'impegno che viene richiesto in sede internazionale!

Il quarto punto — e concludo rapidamente —, che concerne la diversità biologica, sarà illustrato dal collega Pratesi, ben più competente di me in materia. Chiediamo al Governo di aiutare il Parlamento, sollecitando l'attivazione di una corsia preferenziale, per accelerare il più possibile l'iter della riforma costituzionale tendente ad introdurre la salvaguardia dell'ambiente tra i diritti costituzionalmente difesi.

Infine, onorevole ministro Scotti, le domandiamo che le iniziative che non è stato possibile adottare a Rio, per gli scontri e l'inerzia che hanno riguardato altri paesi della Comunità e dell'OCSE, e le ragioni che costrinsero il commissario a non andare a Rio diventino elementi di un'appassionata politica estera del nostro paese, ben più del niente realizzato nella precedente gestione del Ministero degli esteri. Le chiediamo un'opera intensa, che raccordi le azioni coerenti che ci aspettiamo il Governo intraprenda nel nostro paese con un'appassionata attività internazionale, affinché la Comunità europea e i paesi dell'OCSE diano al mondo

l'indicazione che vengono compiute scelte per la salvaguardia dell'interesse di tutti.

Alcuni saggi hanno individuato il collegamento tra disastro ambientale e sistemi economici. Sarà dunque un'opera dura, difficile, di grande abilità politica e tecnica individuare attraverso quali strade si possa realizzare una trasformazione che non sia piena di traumi ma che ci dia gli strumenti per gestire una vicenda drammaticamente urgente per i popoli di tutto il mondo (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buontempo, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00046. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, la Camera oggi non avrebbe dovuto impedire ad alcun parlamentare di essere presente a Palermo.

A mio avviso oggi non si sarebbe dovuta svolgere la seduta, in segno di rispetto per il dolore di Palermo, di partecipazione all'indignazione popolare, di tutti i ceti sociali, legati a qualsiasi ideologia. Vedere invece che la Camera è aperta, ma l'aula deserta, è avvilente, umilia ciascuno di noi, svislaccia la funzione del Parlamento.

Se poi si considera che in un dibattito in cui si affrontano questioni epocali si registra la totale assenza di esponenti di gruppi come la democrazia cristiana, il partito liberale, socialdemocratico e la lega nord (che costituisce la cosiddetta novità!), ci si rende conto di quanto il Parlamento, ogni giorno di più, venga meno alla sua alta funzione, che consiste non solo nel rappresentare la volontà popolare ma anche nel saper interpretare le esigenze dell'uomo e della natura.

Signor Presidente, discussioni come quella odierna meriterebbero ben altra attenzione. Sono stretti i tempi in cui l'Italia deve saper far seguire alle parole fatti concreti. Non si possono considerare di esclusivo carattere culturale i problemi legati alla salvezza dell'uomo. Noi riteniamo invece che su questi problemi si misuri il senso della civiltà, della cultura e della solidarietà. Vedere i comunisti salire in cattedra contro il degrado dell'ambiente nel mondo, loro che nulla hanno fatto per sensibilizzare i loro

cugini dei paesi dell'est affinché la logica della produttività non vicesse sulle esigenze dell'uomo, rappresenta l'ipocrisia più totale.

La realtà è che negli ultimi anni, nel mondo, fin dal dopoguerra, tutto è peggiorato: la povertà, la sovrappopolazione, la fame, l'inquinamento, l'effetto serra. Tutto ciò è denunciato a livello internazionale dall'ONU con i suoi esperti e le sue relazioni; è stato anche denunciato alla Conferenza mondiale sul clima a Rio de Janeiro. Affinché la Conferenza di Rio non resti soltanto un evento culturale sul piano internazionale, affinché non rimanga un'occasione di coscienza collettiva vent'anni dopo la Conferenza di Stoccolma sull'ambiente (anni durante i quali tutto è peggiorato), è necessario ed urgente che ciascuno dei governi che vi hanno partecipato faccia seguire i fatti alle affermazioni di principio.

Ogni giorno sulla terra — sono sempre notizie fornite dall'ONU — si estinguono da cento a trecento specie viventi; nei paesi dell'est almeno un terzo delle foreste è stato danneggiato dalle piogge acide; le società consumistiche hanno inquinato le acque, infettato l'aria, aperto buchi nella fascia di ozono; le foreste stanno scomparendo.

L'Italia è giunta alla Conferenza di Rio impreparata, nel peggiore dei modi e con un'enorme confusione. Probabilmente era più numerosa la delegazione di parlamentari a Rio che non il numero dei presenti oggi in questa Assemblea.

A Rio de Janeiro l'Italia, come ha precisato lo stesso onorevole De Michelis, ha assunto posizioni tra le più avanzate sulla tutela ambientale; però, a tali posizioni sottoscritte a noi non risulta che stia seguendo un pari impegno per realizzazioni concrete.

Noi, tra i tanti temi trattati nella Conferenza di Rio, con la nostra mozione intendiamo richiamare l'attenzione in particolare sulla questione dei rifiuti nel nostro paese. Riteniamo infatti che sia possibile intervenire e subito. Vi è un'urgenza cui bisogna far fronte: si pensi alla situazione di questi giorni del litorale romano, che è invaso da rifiuti con grave pericolo per la salute pubblica. Si pensi anche ai Castelli romani, per esempio a Velletri, sempre in questi giorni completamente sommersa dai rifiuti. E nes-

suno interviene, né il prefetto né il ministro dell'interno né il ministro dell'ambiente. Il litorale romano, come dicevo, è attualmente impraticabile; eppure, nonostante le interrogazioni, le denunce e le sollecitazioni nessuno — ripeto — interviene.

Ecco perché riteniamo che sulla questione dei rifiuti il Governo possa fare molto e subito con l'aiuto e la partecipazione di parlamentari appartenenti a gruppi politici diversi.

Il sistema di sviluppo occidentale ha grandi responsabilità; ma analoghe responsabilità hanno avuto i paesi a regime comunista. A nostro giudizio, la Conferenza ha messo sotto accusa la politica di consumi crescenti e di sprechi di risorse che domina all'interno del modello di sviluppo liberal-capitalista e che ha dominato anche nei paesi a regime comunista. L'edonismo e lo sviluppo dei consumi, dopo aver saccheggiato materie prime e risorse, si trasformano presto in società dei rifiuti.

La necessità di combattere gli sprechi e il consumo di risorse è stata ripetutamente sottolineata in occasione della Conferenza di Rio. La recente direttiva della CEE n. 156/91 in materia di rifiuti pone un chiaro ordine di priorità della loro gestione, stabilendo il principio del recupero dei materiali come obiettivo preferenziale rispetto al loro smaltimento nell'ambiente.

Da tempo in Europa, paesi come la Germania, la Svizzera e la Danimarca hanno intrapreso serie politiche per la riduzione ed il recupero dei rifiuti. In Italia si è fermi alle dichiarazioni di principio. La legge n. 475 del 1988, che prevedeva anche norme per il recupero dei rifiuti, è in larga parte rimasta lettera morta. Nel nostro paese, meno del 4 per cento dei rifiuti solidi urbani viene riciclato, e si tratta nella maggior parte dei casi di vetro recuperato nelle cosiddette campagne; l'80 per cento dei rifiuti viene invece destinato alle discariche, spesso incontrollate, che sono diventate il grande affare dei tempi di oggi, di questa Italia in cui la politica è sporca di compromessi, di affari e di tangenti.

È bene che i ministri preposti pongano maggiore attenzione al problema, anche nella Regione Lazio, perché i rifiuti urbani

spesso sono legati al concetto di affare e di speculazione. È questo il motivo per il quale nella gran parte dei comuni della provincia di Roma vi è l'emergenza rifiuti. Emergenza, onorevole ministro, che nella capitale si registrerà fra 6 o 7 anni: Roma si affida ancora, infatti, ad una sola discarica privata! Siamo alle soglie del 2000, ma a Roma non esiste nessun sistema di riciclaggio dei rifiuti. L'unica discarica esistente potrà avere un'autonomia non superiore a 7-8 anni, se non si provvederà, con il riciclaggio, a limitare la quantità di rifiuti che su di essa pesa.

Che fine hanno fatto, onorevoli ministri, i consorzi che dovevano provvedere alla raccolta differenziata ed al recupero delle materie plastiche e ferrose? Il recupero della frazione alimentare, previsto espressamente dall'articolo 9 della legge citata, avrebbe dovuto essere obbligatorio dal 1° gennaio 1990. Quali misure concrete sono state prese per la riduzione a monte dei rifiuti, incidendo sui processi produttivi e distributivi?

Troppi impegni sono rimasti sulla carta e, di fatto, si è lasciato che il mercato fosse invaso da oggetti e contenitori «usa e getta» che hanno fatto lievitare la quantità di rifiuti prodotti ogni anno. Se fino a poco tempo fa eravamo attorno ai 16 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani (senza tener conto degli assimilabili agli urbani, e cioè gli industriali e gli ospedalieri), ora viaggiamo nell'ordine dei 20 milioni di tonnellate per anno.

La conseguenza è stata che, in mancanza di una politica di intervento sui cicli produttivi e distributivi, l'intero problema si è scaricato sulle spalle dei comuni e dei cittadini; innanzitutto, sulle spalle dei comuni, perché l'incremento continuo dei rifiuti costringe le amministrazioni a rincorrere la soluzione di un problema sul quale non si può intervenire radicalmente, il che troppo spesso viene interpretato come ricerca di siti ove collocare le discariche. È questa un'attività (come dicevo poc'anzi) che si sta rivelando un vero affare per alcuni proprietari di terreni e per i loro protettori politici: si arriva anche al costo di 120 mila lire la tonnellata per smaltire — termine inesatto: bisognerebbe usare il verbo «trasferire» —

all'interno di un sito i rifiuti così come sono raccolti sulle strade.

Questo sistema — ripeto — arricchisce i privati e i politici che li proteggono, ma impoverisce le nostre città e i nostri paesi.

Dicevo che il problema si è scaricato anche sulle spalle dei cittadini, che pagano il doppio prezzo, ambientale ed economico, della situazione descritta. I contenitori che i cittadini acquistano al supermercato vengono poi pagati una seconda volta sotto forma di tassa sui rifiuti solidi urbani, che ogni anno subisce incrementi notevoli con l'ingigantirsi del problema. Non si colpisce invece, signor ministro, l'evasione nel pagamento della tassa sui rifiuti, in particolare nelle grandi città; ciò comporta un impoverimento delle amministrazioni che dovrebbero intervenire. Perché il Governo non assume una direttiva precisa per eliminare l'evasione nel pagamento della tassa sui rifiuti, che da un lato impedisce di disporre di risorse sufficienti e dall'altro penalizza i cittadini che pagano, i quali assistono ad un incremento oltre misura di quella tassa?

Vorei ricordare che già nel 1978, in un programma del Ministero dell'industria, si invocava una normativa che scoraggiasse la fabbricazione e l'utilizzazione nel territorio nazionale di imballaggi difficilmente riciclabili. Nonostante questo e nonostante gli esempi che ci venivano e ci vengono da altri paesi, negli ultimi anni abbiamo assistito ad una vera invasione di nuovi materiali e oggetti di difficile o impossibile recupero, come plastica e poli-accoppiati in primo luogo. Non solo. La politica del «vuoto a perdere», perseguita dalle industrie in Italia, ha fatto scomparire il sistema del «vuoto a rendere», che soprattutto nel campo dei contenitori per acque e bibite consentiva un efficace recupero e risparmi di materiale ed energia.

Tutto questo, signor ministro, avviene per le sporche collusioni della politica con il mondo dell'industria; i partiti di potere vogliono privilegiare il rapporto affaristico rispetto all'interesse della collettività. Si è preferito lasciar agire la logica del profitto, che ha spinto gli industriali a scaricare i costi dello smaltimento di ciò che producono sulla collettività. È vergognoso che in gran

parte d'Italia non vi siano le strutture occorrenti per smaltire i rifiuti industriali, che finiscono nelle falde acquifere, nei fiumi e nei mari, inquinando la terra. Le amministrazioni locali lasciano fare; eppure i controlli non sarebbero difficili, perché dove esiste un'industria dovrebbe esserci un sistema di smaltimento.

Il consorzio dei contenitori di materie plastiche, fortemente pubblicizzato dagli industriali attraverso i *mass-media*, più che altro per accreditare un'immagine ecologica dei loro prodotti e, quindi, per vendere di più, non riesce a decollare. Il motivo è stato spiegato a chiare lettere dallo stesso presidente della Federambiente: la plastica riciclata difficilmente può essere considerata un prodotto interessante per il mercato, contrariamente al vetro, ai metalli e alla carta. Ogni chilo di plastica recuperato costa, solo di raccolta, oltre mille lire: chi deve pagare questo costo? La collettività o chi vuole continuare ad immettere sul mercato materiali che non sono stati prodotti né per essere recuperati né per avere lunga durata ed il cui recupero, almeno nelle forme in cui oggi avviene, non ha alcuna possibilità di successo?

Per tale motivo, risultano assai lontani gli obiettivi di riciclaggio fissati dalla legge n. 475 del 1988; obiettivi lontani anche per i contenitori metallici ed in particolare per le lattine in alluminio, il cui costo economico, energetico ed ambientale è elevatissimo.

A questo punto, sarebbe il caso di adottare sistemi più efficaci e meno di immagine per il recupero dei contenitori per liquami alimentari, che costituiscono una parte consistente dei rifiuti prodotti in Italia. Onorevole ministro, cominci il nostro Parlamento ad usare la carta riciclata, come è stato già proposto da altri gruppi; ci pare assurdo, incredibile, che il Parlamento, mentre si riunisce per impegni di carattere internazionale, non sia capace di gestire neppure quanto è di propria stretta competenza ogni giorno.

L'introduzione di un sistema di cauzione sui vuoti per incentivare la loro restituzione è sicuramente una delle strade che dobbiamo seguire. La stessa legge che ho poc'anzi citato, la n. 475, all'articolo 9 prendeva in

considerazione forme di deposito cauzionale, da istituire con modalità da definire con provvedimento del Ministero dell'ambiente. Questo sarebbe il primo passo verso una seria politica di riduzione dei rifiuti e soprattutto del consumo di materie prime, che in altri paesi europei è già stata avviata concretamente; prima fra tutti, la Germania, con la legge che prende il nome del ministro dell'ambiente. Quest'ultimo, in una recente intervista, ha spiegato quei provvedimenti, dichiarando che è giunto il momento che l'ambiente e la collettività non paghino oltre il dovuto i costi di uno sviluppo che il sistema industriale ha sempre scaricato all'esterno. Questi costi vanno finalmente spostati all'interno; a tal fine, occorre che anche i costi di smaltimento e di eliminazione dei prodotti giunti a conclusione del loro ciclo utile rientrino all'interno del sistema produttivo e non siano più a carico della collettività.

Vorremmo che tali concetti fossero applicati anche in Italia e si procedesse coerentemente in questa politica, a livello sia centrale sia locale, coinvolgendo e sensibilizzando sulla necessità di riduzione degli sprechi e degli inquinamenti anche i consumatori. In tal senso, ha grandissima importanza il regolamento CEE 880 del 1992, con il quale, a marzo di quest'anno, è stato approvato il marchio di qualità ecologica, che ha come scopi primari dichiarati quelli di promuovere la concezione, la produzione, la commercializzazione e l'uso di prodotti aventi un minore impatto ambientale durante l'intero ciclo di vita degli stessi e di fornire ai consumatori una migliore informazione sul loro impatto ambientale.

Non vogliamo veder cadere nel dimenticatoio un provvedimento di questo genere, che finalmente ci obbliga ad introdurre un sistema che da anni è già operativo in altri Stati. È ancora la Germania a vantare un'esperienza significativa in questo campo; dal 1977 il marchio ecologico, denominato e raffigurato da un angelo azzurro, contraddistingue oltre 3 mila prodotti, per circa un terzo segnalati per il loro contributo alla riduzione ed al recupero dei rifiuti. A che punto è la procedura di introduzione in Italia del marchio europeo? Quali iniziative

si intende assumere per preparare il grande pubblico al suo ingresso sul mercato italiano?

Minore pubblicità ha avuto (ma potrebbe avere risultati concretamente migliori di quelli ottenuti dalla plastica) il recupero della frazione organica, cioè di provenienza alimentare, vegetale ed animale, o comunque ad alto tasso di umidità, che costituisce circa il 30 per cento dei nostri rifiuti. Sono pochissimi gli esempi di raccolta differenziata avviata in questo campo, nonostante l'obbligo derivante — a partire dal 1° gennaio 1990 — dalla legge. Certo, contrariamente a quanto avviene per plastica, vetro e metalli, pare che non vi sia alcuna *lobby* affaristica, che non vi sia alcun politico interessato a coprire *lobbies* affaristiche che abbiano interesse a promuovere il recupero di questa frazione dei rifiuti; ma molte ottime ragioni inducono a recuperarla, così come si fa da tempo in decine e decine di città della Germania, della Svizzera, dell'Austria, dell'Olanda e della Francia.

La raccolta differenziata della frazione organica consente di togliere una parte notevole dei rifiuti destinati alla discarica. Ecco il senso della nostra mozione e delle richieste che noi rivolgiamo al Governo. Nella discarica, inoltre, è proprio la frazione organica ad essere la principale fonte di odori, liquami, ratti e malattie. E ancora, la sua raccolta separata è l'unico modo per ottenere un ottimo fertilizzante organico esente da impurità, contrariamente a quanto avviene con gli impianti di compostaggio cosiddetti a valle, che sono soltanto un affare per le società che gestiscono tale attività, ma che non creano alcuna produttività.

Eppure questa raccolta, tranne casi sporadici, viene trascurata e non vengono neppure tentati esperimenti in quei luoghi di maggiore produzione come mercati ortofrutticoli, ristoranti, mense, fiorai, industrie di trasformazione alimentare, che costituirebbero un ottimo banco di prova contribuendo con pochi sforzi a dirottare verso il recupero una parte importante di rifiuti altrimenti destinati ad appesantire il sistema di raccolta e smaltimento degli stessi. A questo proposito vorremmo conoscere se esistano motivazioni concrete che impedi-

scono l'avvio di quanto previsto dalla legge n. 475 del 1988.

Signor ministro, sulla questione dei rifiuti è urgente un intervento organico del Governo. Non è possibile affidare agli enti locali, inadempienti, la soluzione di una questione così importante per la vita della collettività.

Noi riteniamo che i partiti abbiano fatto poco (come abbiamo poc'anzi detto) perché c'è una collusione tra affari e politica, che si traduce in tangenti, per la questione delle discariche e degli impianti di riciclaggio. Se solo lei pensa che Roma è senza impianto di riciclaggio e che la società che doveva smaltire i rifiuti era a capitale misto e produceva soltanto un passaggio dei rifiuti urbani verso una discarica che era, ed è, di proprietà dello stesso azionista privato della società, può capire quali siano gli equivoci e la scarsa trasparenza del settore.

Noi ci auguriamo che, mentre si firmano documenti che impegnano alla risoluzione di problemi epocali, il Governo faccia qualcosa di concreto per quanto riguarda la questione dei rifiuti ospedalieri, industriali ed urbani. È possibile! Cerchiamo di fare e di far seguire alle parole i fatti, altrimenti andrà a finire come nella Conferenza di Rio de Janeiro, dove De Michelis e il Governo hanno sottoscritto documenti eccezionali ma nella parte finale, al momento della conclusione, intorno a quel tavolo lungo settantasette metri c'era una sedia vuota, ed era quella dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Bue, che illustrerà anche la mozione Filippini n. 1-00050, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MAURO DEL BUE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il rapporto tra lo sviluppo e l'ambiente costituisca un problema fondamentale della nostra società contemporanea. E alla luce della tragedia di Palermo, mi pare che noi qui stamattina, affrontando tale questione, non stiamo, per così dire, uscendo fuori tema; anche perché è mia impressione che uno degli inviti presanti, che ci provengono in questo momento

da una popolazione smarrita e spaesata come quella siciliana, sia quello di compiere il nostro dovere di parlamentari, di occuparci dei problemi più importanti oggi sul tappeto. E quello del rapporto tra ambiente e sviluppo (lo ha sottolineato con forza la Conferenza di Rio de Janeiro) è — ripeto — un problema di fondo.

Rispetto alla Conferenza, ritengo sia giusto esprimere insieme motivi di soddisfazione e di delusione. Luci ed ombre si possono riscontrare in questo grande *summit*, il più grande che la storia contemporanea ricordi.

Vorrei partire dall'elencazione delle ragioni di misurata soddisfazione per poi arrivare, invece, a quelle di più marcata e profonda delusione. Le prime sono, a mio giudizio, le seguenti. Innanzitutto l'*earth summit* è stato il più ampio e partecipato — già lo dicevo — che la storia contemporanea ricordi. Basti pensare che ad esso — lo diceva prima il collega Mattioli — hanno partecipato più di cento capi di Stato o di Governo e che vi erano rappresentati 172 paesi. Questa Conferenza arriva a vent'anni di distanza da quella di Stoccolma, svoltasi nel 1972, che rappresentò un primo approccio internazionale con i temi dell'ambiente ed il cui animatore fu lo stesso organizzatore di Rio 1992, Maurice Strong, sottosegretario dell'ONU, un uomo che da imprenditore petroliere è divenuto ambientalista, con una coscienza che, certo, potrebbe essere invidiata anche da molti ambientalisti di casa nostra.

Vi è da ricordare che la grande Conferenza di Rio è la prima che si svolge dopo la fine del bipolarismo: questo mi pare l'elemento più interessante da cogliere. Il superamento delle contrapposizioni ideologiche e militari ha reso possibile un confronto a tutto campo sui temi dello sviluppo e dell'ambiente che ha messo insieme, di fronte l'uno all'altro, Bush e Fidel Castro, i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, arabi ed israeliani, insomma fasce di territorio mondiale fino a poco fa in forte contrapposizione ideologica e militare.

Anche grazie a Rio emergono, a mio giudizio, i contorni di una nuova dialettica, nuovi contrasti e nuove alleanze. Basterebbe ricordare quella, per la verità tutt'altro che nuova, tra nord e sud del mondo; ma anche

quella tra diversi settori del nord. Mi riferisco ai conflitti tra i paesi della Comunità economica europea e gli Stati Uniti d'America su questioni tutt'altro che trascurabili. Ma basta ricordare anche alleanze, ahimé non sempre di stampo ambientalista, tra settori industriali (penso agli Stati Uniti, per esempio) e settori e paesi in via di sviluppo, i primi intenzionati a difendere fino in fondo il proprio modello di sviluppo industriale ed i secondi interessati a sancire il principio di proprietà sulle foreste. Questa è un'alleanza tutt'altro che trascurabile: se non la cogliamo, non comprendiamo neppure le ragioni del fallimento di alcune questioni fondamentali in certe convenzioni. Penso per esempio a quella sul clima, ma anche a quella sulle foreste, derubricata poi, alla luce di veti che sono stati posti da paesi in via di sviluppo, a semplice dichiarazione sulle foreste.

Un secondo motivo di misurata soddisfazione è rappresentato dalla grande risonanza che la Conferenza ha avuto nel mondo intero e dal fatto che il problema ambientale sia stato assunto come metro di misura dello stesso modo di governare in tutto il mondo. Basti pensare che sono stati presenti a questa Conferenza ben 8 mila giornalisti e 4 mila esponenti di organizzazioni non governative, e che la stessa Banca mondiale, poco prima della Conferenza — come ricordava la collega Emma Bonino —, ha dedicato al tema del rapporto sviluppo-ambiente la sua relazione annuale, affermando che se le cose continueranno di questo passo decine di milioni di persone cadranno malate o moriranno ogni anno per cause ambientali, scarsità d'acqua, assottigliamento delle foreste tropicali, eccetera. La popolazione mondiale di qui al 2030 diventerà tre volte e mezzo più numerosa di quella attuale (cinque volte nei paesi del terzo mondo) e ciò creerà una pressione insopportabile sul sistema ecologico. Lo sviluppo ecologicamente sostenibile — secondo i dati della Banca mondiale — costerà 75 miliardi di dollari l'anno, pari all'1,4 per cento del prodotto lordo dei paesi in via di sviluppo.

Questi dati sono allarmanti, e indicativi di una nuova consapevolezza, per ora purtroppo piuttosto formale.

Un terzo motivo di misurata soddisfazione

riguarda l'individuazione di uno stretto rapporto, di un legame indissolubile tra la lotta alla povertà e la lotta all'inquinamento. Credo che questo intreccio abbia una duplice valenza e presenti, innanzitutto, un risvolto di carattere morale. Kamal Nath, il ministro dell'ambiente indiano, ha detto a Rio de Janeiro, tra uno scroscio di applausi: «Nel mio paese alla gente manca il cibo, manca l'acqua pulita, manca un tetto. Un terzo del mio popolo vive in *slums* senza fogne. E volete che io qui vi parli delle foreste?»

È giusto ed indispensabile, dal punto di vista morale, legare innanzitutto la lotta al disinquinamento e la lotta contro il degrado ambientale ad un grande sforzo che i paesi ricchi devono compiere per aiutare quelli sottosviluppati a progredire e ad uscire dalla tenaglia del *primum vivere*. Mi sembra però che tale legame sia anche concreto e pragmatico. Infatti, il ricorso a tecnologie obsolete per rispondere subito al problema del sopravvivere determina, secondo gli scienziati, un potenziale carico inquinante di CO₂ in atmosfera che si presume possa divenire superiore perfino a quello dei paesi ricchi. Se poi sommiamo questo tipo di inquinamento a quello riscontrato nei paesi sviluppati, i risultati sono disastrosi. L'approccio dunque è moralmente, ma anche scientificamente e politicamente corretto.

Bisogna poi tener conto del legame con l'aumento massiccio della popolazione, il famoso tema demografico del quale parlava in precedenza la collega Emma Bonino. Anch'io ho giudicato un errore l'impostazione assunta dalla Chiesa su tale tema, soprattutto alla luce di alcuni dati, come l'aumento vertiginoso della popolazione mondiale, che potrebbe raggiungere o raggiungerà i 21 miliardi di persone nel 2040, secondo proiezioni che paiono — mi auguro che non lo siano — verosimili.

È necessario, quindi, soffermarsi sul legame dell'aumento demografico con il sottosviluppo. Per contrastare l'aumento vertiginoso della popolazione mondiale — che non a caso si verifica nei paesi sottosviluppati, e non in quelli sviluppati — è necessario cercare di rimuovere alla radice gli ostacoli che impediscono a tali paesi di progredire economicamente, culturalmente e socialmente.

È necessario, quindi, legare tale battaglia con la grande lotta contro la povertà ed il sottosviluppo.

Il quarto ed ultimo elemento di misurata soddisfazione riguarda, a mio avviso, il ruolo dell'Europa, della Comunità economica europea e anche dell'Italia, ruolo che giudico complessivamente positivo. La CEE si è presentata con un lavoro preparatorio di primo livello ed ha avanzato sulle questioni più importanti proposte coraggiose: ricordo, per esempio, l'*energy tax*, sia nella versione originaria prospettata da Carlo Ripa di Meana, allora commissario alla CEE, in cui si prevedeva un prelievo fiscale progressivo che partendo da tre dollari sarebbe arrivato a dieci dollari al barile nel 2000, sia nella versione più attenuata illustrata a Rio de Janeiro dall'allora ministro dell'ambiente Giorgio Ruffolo, in cui si prevedeva un prelievo fiscale privo dell'elemento della progressività.

Colgo anzi l'occasione della presenza del ministro dell'ambiente Carlo Ripa di Meana, e probabilmente del suo debutto in Parlamento, per elogiare il suo atteggiamento. Egli, infatti, è stato protagonista per assenza giustificata alla Conferenza di Rio de Janeiro. Al termine di quest'ultima non credo che abbia dovuto presentare, come si fa a scuola, una giustificazione, avendo individuato nei risultati complessivi di quella Conferenza i motivi che l'hanno spinto a disertarla, almeno per quanto riguarda le decisioni finali, e non per quanto attiene ai motivi, che ho richiamato in precedenza, di carattere formale o di impostazione complessiva della Conferenza.

Passando ad esaminare gli elementi di delusione, ho già ricordato il primo di essi, rappresentato dall'emergere di profondi contrasti tra gli Stati, da cui è conseguito l'affermarsi di una sorta di veto reciproco su questioni estremamente importanti e decisive. Non è passata, per esempio, la logica della CEE, volta a stabilizzare le emissioni di CO₂ nell'atmosfera riferite all'anno 2000 ai livelli del 1990 e ad istituire la *carbon tax* o la *energy tax* come strumento per perseguire questo obiettivo e disincentivare l'uso di energia che produce l'effetto serra. Non è prevalsa neppure l'impostazione originaria

degli Stati Uniti, che lasciava libere le emissioni, ma suggeriva la protezione delle foreste in quanto produttrici di ossigeno ed assorbitori di anidride carbonica. Tutto ciò a causa del veto di alcuni paesi sottosviluppati, che ha impedito l'affermarsi di una di queste due impostazioni.

Il secondo motivo di delusione è rappresentato dall'assenza di vincoli negli atti conclusivi della Conferenza di Rio de Janeiro. Alcuni documenti, infatti, da convenzioni si sono trasformati in semplici dichiarazioni, come quella sulle foreste, mentre la carta della Terra è stata derubricata a semplice dichiarazione di Rio. Altri documenti (mi riferisco alla convenzione sul clima e a quella sulla biodiversità) per superare i contrasti hanno dovuto subire profondi e inaccettabili annacquamenti. Cito una frase di Boutros Ghali, ripresa dal *il Giornale Nuovo* del 16 giugno scorso, frase che, da questo punto di vista, è molto eloquente come giustificazione, anche se non sufficientemente motivata. Dice il Segretario generale dell'ONU: «Abbiamo dovuto minimizzare gli impegni per rendere massima la partecipazione. Se avessimo massimizzato gli impegni, avremmo minimizzato la partecipazione». Si tratta ahimè, mi spiace dirlo, di un'ammissione di impotenza tutt'altro che trascurabile.

Il terzo elemento di delusione che ho ricavato dai risultati della Conferenza di Rio riguarda la mancata previsione di un preciso ed esauriente piano di impiego delle risorse. È stato calcolato che per finanziare l'Agenda 21 occorrerebbero 150 mila miliardi l'anno. Tuttavia, se si considera che i paesi sviluppati non riescono nemmeno a determinare l'obiettivo del raggiungimento dello 0,7 per cento del PIL da destinare ai paesi in via di sviluppo, si comprende che difficilmente si riusciranno a reperire le risorse per finanziare gli obiettivi sanciti da questo importante *vademecum* del ventesimo secolo, qual è o, meglio, quale si pensava fosse, l'Agenda 21.

Va inoltre rilevata la mancanza di adeguati strumenti per raggiungere gli obiettivi prefissati. Ho già citato in precedenza le tre questioni concrete e palpabili sulle quali si è sviluppato un confronto anche se, purtroppo, non si è determinato un accordo nel

corso della Conferenza. Per esempio, quanto alla riduzione entro l'anno 2000 delle emissioni di CO₂ ai livelli del 1990, esiste un impegno della Comunità economica europea e, quindi, anche del nostro paese. Si tratta di un impegno importante e significativo anche se, purtroppo, tale impostazione ha trovato una barriera eretta da importanti potenze industriali a livello mondiale. Inoltre, di quella che impropriamente viene definita la *carbon tax* non vi è traccia nella convenzione sul clima, nonostante abbiamo appreso che la Comunità economica si appresta — per lo meno così credo e spero — ad emanare su questa materia una direttiva. Del resto, il Governo italiano nel programma in materia ambientale (che può anche essere considerato scarno; a tale riguardo, condividendo le obiezioni sollevate), propone il tema del prelievo fiscale sull'energia. Bisognerà ovviamente vigilare — mi rivolgo anche ai colleghi dell'opposizione — affinché questo impegno non resti soltanto scritto sulla carta, ma si tramuti in atti e delibere concrete.

Anche in riferimento all'obiettivo del raggiungimento dello 0,7 per cento del PIL da destinare all'aiuto pubblico allo sviluppo — terzo elemento concreto di confronto nella grande assise della Conferenza di Rio — è necessario tradurre in pratica l'impegno sancito. Tale obiettivo riguarda naturalmente tutti i paesi che si sono impegnati in questa direzione e, in particolare, l'Italia, che purtroppo in questo settore è ancora ben al di sotto del livello dello 0,7 per cento del PIL. Sarà quindi necessario giungere quasi al raddoppio delle risorse attualmente impiegate per questa finalità.

L'ultimo elemento di delusione è rappresentato dall'atteggiamento assunto dal Presidente americano Bush. A tale riguardo vorrei fare una valutazione personale ed una precisazione.

La valutazione è quella di una forza politica che certamente guarda con preoccupazione all'emergere, nella più grande potenza militare ed economica del mondo, di un atteggiamento non di indifferenza, ma di contrasto nei confronti dell'impostazione che altri paesi democratici hanno inteso darsi per ciò che riguarda la lotta al degrado ambientale della Terra e il suo intreccio con

la necessità di modificare il cosiddetto modello di sviluppo della società opulenta.

La precisazione che intendo fare è la seguente: non vorrei che scadessimo in un antiamericanismo di maniera (come mi è parso di cogliere in qualche articolo de *il Manifesto* di commento alla Conferenza di Rio), perché — mi rivolgo al collega Mattioli — se esaminiamo le valutazioni date dal G 7 per ciò che riguarda il nucleare obsoleto dei paesi *ex* comunisti, ci renderemo conto che il rapporto (che qualcuno considera automatico) tra capitalismo e degrado ambientale è tutt'altro che dimostrato. Secondo gli scienziati, e secondo quanto emerso dalla riunione del G 7, o in quei paesi verranno stanziati molti miliardi di dollari (600-700) per risanare il nucleare obsoleto, ovvero nel giro di quindici anni ci troveremo di fronte ad una nuova catastrofe del tipo di quella di Chernobyl.

Allora, quando parliamo del ruolo ambientale degli Stati Uniti d'America, io concordo nel darne — per ciò che Bush ha rappresentato nella Conferenza di Rio de Janeiro — una valutazione negativa; ma quando parliamo del rapporto (per qualcuno quasi automatico) tra modello di sviluppo capitalistico e degrado ambientale, teniamo presente il dramma, il degrado e la catastrofe ambientali dei paesi *ex* comunisti non solo per quanto riguarda il nucleare, ma in particolare per ciò che concerne le tecnologie obsolete usate per sviluppare tale fonte di energia.

Voglio concludere il mio intervento, oltre che richiamando le motivazioni alla base della mozione Filippini e altri n. 1-00050, di cui sono cofirmatario, citando due frasi che mi paiono eloquenti per testimoniare un atteggiamento non contraddittorio o schizofrenico, ma — diciamo — vissuto in modo emotivamente diverso da due protagonisti della Conferenza di Rio de Janeiro: la signora Bruntland, il primo ministro norvegese, autrice negli anni passati del famoso rapporto sullo sviluppo sostenibile, una specie di vangelo per l'ambientalismo dei nostri giorni; e Maurice Strong, il grande animatore della Conferenza.

Dice la Bruntland: «Giunti alla fine del vertice, noi non abbiamo compiuto né un

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

piccolo passo, né un grande balzo, ma tuttavia la direzione che abbiamo preso è certamente quella giusta».

Lanciando un monito carico di preoccupazione, direi di angoscia, Strong ha invece sostenuto: «Stiamo avviandoci al disastro. Non riusciremo a scongiurarlo nei prossimi vent'anni. Purtroppo, stiamo camminando sulla strada cattiva. A Stoccolma nel 1972 eravamo convinti di avercela fatta, ma non era vero, ed ora non abbiamo più altri vent'anni di tempo. Ciò che abbiamo portato a termine a Rio non è assolutamente sufficiente per evitare la tragedia».

Una considerazione costruttiva, dunque, ed una considerazione allarmata e pessimistica. Molti di noi hanno vissuto la Conferenza di Rio de Janeiro proprio con questa duplice emozione, con questo duplice sentimento, che potrei riassumere nel pessimismo della ragione e nell'ottimismo della volontà (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorgoni, che illustrerà anche la mozione Pellicanò n. 1-00053, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla. Ci riserviamo di intervenire successivamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galli, che illustrerà la sua mozione n. 1-00048.

GIANCARLO GALLI. Signor Presidente, avverto una difficoltà, una sorta di pudore e di reticenza nell'affrontare problemi tanto grandi, difficili e straordinariamente complessi, che mettono in discussione non un settore o una parte della società e del nostro modo di produrre e di consumare, bensì lo sviluppo e il modello stesso della nostra economia, nonché la stessa salvezza del pianeta. C'è, insomma, un abisso tra ciò che possiamo dire e ciò che possiamo fare per cambiare il sistema. Un filosofo italiano, Emanuele Severino, ritiene che ciò sia impossibile e che la distruzione del mondo non sia altro che l'esito inevitabile e immodificabile dell'essenziale pazzia dell'occidente,

che considera le cose come niente e come «nientificabili». In questa concezione starebbe tutta la potenza distruttiva della nostra azione.

Ora, la Conferenza di Rio, con tutto il suo carico di attese e anche di delusioni, sembra indurci più al pessimismo che all'ottimismo. Ma se riteniamo che l'ecologia non sia una sorta di pentimento *in articulo mortis*, che non si debba rinunciare a portare il nostro contributo di speranza alla salvezza del mondo, se riteniamo che valga la pena di battersi e di lavorare perché si realizzi sempre più compiutamente il trinomio pace-giustizia-salvaguardia della creazione (per usare la definizione dell'Assemblea di tutte le chiese cristiane di Basilea), allora dobbiamo prendere le questioni, che sono ambientali e al tempo stesso economiche, nella loro globalità, nella loro complessità, ma anche nella loro concretezza, non limitandoci a discutere su grandi problemi ma affrontando anche i modi e i tempi per compiere fino in fondo il nostro dovere di coerenza, per concorrere a risolvere in questo grande e difficilissimo scenario i problemi mondiali e quelli nazionali e regionali.

Da qui nasce la consapevolezza che non possiamo dare lezioni a nessuno, né ai paesi ricchi — *in primis* agli USA: magari avessimo noi una legislazione ed un'attuazione delle norme ambientali al livello degli Stati Uniti d'America! — né a quelli poveri. Dico una battuta con uno *slogan* non nuovo: la più efficace pillola è lo sviluppo (tanto per tornare sul problema demografico).

Dobbiamo invece, come diciamo nella nostra mozione, cambiare registro, innanzitutto modificando radicalmente la tecnica di ratifica delle convenzioni e degli altri atti internazionali in materia ambientale. L'attuale sistema di recepimento a scatola chiusa si limita a proclamare e a declamare il recepimento di convenzioni e di direttive comunitarie senza poi modificare nulla nella struttura del nostro ordinamento, perché i principi e gli impegni assunti diventino concretamente attuabili. Qui sta tutta la distanza, la disattenzione e la superficialità con cui noi attuiamo quel che invece solitamente a gran voce declamiamo. Quindi c'è la necessità che gli atti di recepimento delle conven-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

zioni internazionali e delle direttive comunitarie avvengano con un corredo strutturale, modifichino l'ordinamento e le competenze e diano le risorse economiche necessarie.

Da ultimo, vi è anche la necessità — questo elemento è stato sottolineato da più parti — di attuare tutte le iniziative indispensabili perché orientando l'azione italiana al perseguimento di una concreta solidarietà internazionale nell'uso e nel trasferimento delle risorse ambientali, ci sia anche un significativo trasferimento di risorse economiche, senza dimenticare, anzi ribadendo, che la questione ambientale è destinata a diventare essenziale questione fiscale.

Da parte nostra, vi è quindi la volontà di affrontare in maniera compiuta gli esiti della Conferenza di Rio, con tutto il loro carico di luci ed ombre, e di segnare, nello stesso tempo, un dovere di coerenza rispetto a tali obiettivi, modificando radicalmente il nostro modo di recepire e di dare concretamente attuazione agli impegni internazionali e unitari.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Testa. Ne ha facoltà.

ENRICO TESTA. Signor Presidente, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni più di ordine pratico che di carattere generale rispetto al dibattito in corso.

Credo anch'io, come altri colleghi hanno ricordato nei precedenti interventi, che vi sia in noi un po' di imbarazzo nell'affrontare questioni sicuramente importanti in un momento così poco felice, per non dire tragico, della vita italiana. Questa situazione, fra l'altro, suggerisce anche a noi, che con maggiore insistenza ci occupiamo di problemi ambientali, come sia difficile affrontare simili questioni quando la società — la nostra, così come altre — sono percorse e travagliate da problemi che appaiono enormi, come la violenza, la povertà, l'ingiustizia, l'intolleranza, la mancanza di democrazia. Condizione per affrontare questioni importantissime come quella dell'ambiente è, invece, innanzitutto il poter contare su una società equilibrata, sana, democratica, capace di pensare al proprio futuro.

Fra gli ambientalisti di tutto il mondo è

diventata importante una parola d'ordine, un motto etico che parla di solidarietà con le generazioni future come uno dei nuovi doveri del mondo contemporaneo. È un principio importante e giusto, ma mi sono spesso domandato quale significato possa avere un'indicazione di questo genere ed un valore di questa portata per quei quattro quinti dell'umanità per i quali il problema principale è quello di cercare di capire come raggiungere il giorno dopo e come trovare da mangiare la settimana successiva per i figli. Insomma, essi non possono certo spingere il proprio sguardo ed il proprio orizzonte al di là di questi strettissimi limiti di tempo.

In sostanza, colleghi, anche il possedere un orizzonte temporale lungo e la possibilità di fare progetti rappresentano in fondo una ricchezza della nostra cultura. È un vero e proprio privilegio quello di poter pensare in termini di generazioni — figli, nipoti, pronipoti —, un privilegio che non è concesso a chi è impegnato in una lotta per l'esigenza che lo coinvolge giorno per giorno.

Se dovessi cercare di riassumere ai minimi termini le questioni ed i conflitti visti e giocati a Rio de Janeiro, direi che essi hanno in fondo a che fare con questo problema decisivo. D'altra parte, già la Conferenza di Stoccolma nel 1972 e, successivamente, i numerosi rapporti redatti da diverse organizzazioni internazionali — ufficiali e, come si dice, non governative — mi pare abbiano colto con chiarezza questo nucleo del problema, che continuamente ci troviamo di fronte. Mi riferisco alla questione dell'intima connessione fra i problemi dell'ambiente e quelli dello sviluppo economico. Non a caso diversi colleghi hanno specificamente insistito sul punto in quest'aula.

A mio parere, sostanzialmente e da diversi punti di vista, compreso quello demografico, non vi può essere una equilibrata protezione dell'ambiente, una capacità dell'umanità di autoregolarsi e di porre a se stessa, limiti nella propria azione, né una possibilità di trasformare il mondo, se l'umanità stessa, non riesce in primo luogo a liberarsi in qualche modo da situazioni di bisogno primordiale e, in secondo luogo, a conquistare per sé e al proprio interno condizioni suffi-

cienti di democrazia e di pacifica convivenza.

A Rio il conflitto è emerso su questo punto: da un lato vi è un mondo ricco, industrializzato. Una parte dell'umanità ha conosciuto la rivoluzione industriale e i processi di accumulazione della ricchezza; e non penso solo a chi ha costruito questa ricchezza in regimi di economia di mercato, ma più in generale a tutti coloro che sono passati attraverso il processo di industrializzazione. Questi soggetti sono oggi preoccupati e consapevoli dei rischi che il degrado ecologico provoca e si pongono il problema di trovare un modello di sviluppo più equilibrato. Attenzione: tutta la parte di umanità che ho ricordato ha costruito la sua ricchezza in secoli più o meno lontani (ma non per questo meno importanti dal punto di vista storico) anche sulla distruzione delle risorse naturali. Le foreste della pianura padana hanno fornito combustibile ed energia per la rivoluzione industriale italiana in quantità gigantesche.

Dall'altro lato vi è una parte del mondo che non accetta certamente di considerare come naturali le condizioni di povertà in cui vive e chiede qualcosa in cambio della protezione dell'ambiente. A mio giudizio è molto importante che questa parte dell'umanità, afflitta da problemi quotidiani tremendi (pensiamo agli indiani), accetti di sedere al tavolo della discussione, del dialogo, non respinga l'invito proveniente dalle organizzazioni internazionali sostenendo che i problemi sono altri. Talvolta paesi del nord industrializzato affermano che i problemi sono altri; lo sentiamo ripetere spesso anche nelle aule del Parlamento (non in questa occasione, perché sono rimasti gli affezionati all'argomento). È importantissimo che i paesi richiamati abbiano deciso di accettare la discussione.

La questione fondamentale alla quale dobbiamo tornare è sostanzialmente quella che ho indicato; e ciò vale sia che la vediamo sotto la fattispecie del controllo delle emissioni di anidride carbonica, sia sotto quella della conservazione della biodiversità o sotto qualsiasi altra.

Rispetto a tale questione si può giudicare la Conferenza di Rio in diversi modi, a

seconda del punto su cui si vuole porre l'accento.

Credo che lei, signor ministro — come ha ricordato prima Mauro Del Bue — sia oggi d'accordo con noi nel giudicare i risultati della Conferenza per lo meno deludenti, visto che la sua decisione di non parteciparvi nella sua qualità di commissario europeo immagino sia stata ponderata e basata su un'altrettanto ponderata previsione circa l'esito di quell'incontro. Non mi pare che in quel di Rio siano intervenuti fatti tali da modificare quel giudizio o quella previsione.

Si può mettere l'accento sul grande *show* che si è giocato a Rio e quindi sulla vasta campagna pubblicitaria che le Nazioni Unite e i vari convenuti hanno realizzato. Debbo però dire che se l'azione pubblicitaria che è stata prodotta dovesse essere misurata in base all'attenzione la presenza del deputato oggi alla Camera verrebbe da pensare che lo *spot* di Rio sia stato uno *spot* a perdere nel senso letterale della parola. A tale proposito, un collega ha fatto notare che erano più i parlamentari italiani — fra cui non c'era chi vi parla — presenti a Rio che quelli oggi presenti in aula.

Avviandomi alla parte conclusiva del mio intervento, trovo abbastanza vacua ed inutile la presente discussione sulla maggiore o minore positività o negatività della Conferenza di Rio. Vorrei, con spirito pragmatico, che noi guardassimo effettivamente a ciò che possiamo fare, al modo in cui possiamo correggere le deficienze della Conferenza di Rio e soprattutto al modo in cui possiamo essere coerenti con le parole ed i propositi enunciati.

Signor ministro, non le nascondo — lo dico in modo provocatorio confidando nella comprensione dei colleghi — che (come ho avuto modo di dire anche in una recente riunione della Lega per l'ambiente — e non si è scandalizzato nessuno —) talvolta durante i lavori della Conferenza di Rio ho provato una paradossale simpatia per il presidente degli Stati Uniti d'America; qualcuno lo ha rilevato anche nel corso della nostra discussione. Infatti, talvolta egli sembrava l'unico — almeno tra i presenti — che dicesse la verità: o meglio, mi correggo, non la verità ma ciò che pensava effettivamente;

e soprattutto che assumesse impegni per ciò che si sentiva in grado realmente di mantenere. Preferisco uscire a cena con una persona che decide fin dall'inizio e mette in chiaro che ognuno pagherà la sua parte, piuttosto che con qualche signore che ti invita a cena e un attimo prima di pagare il conto con una scusa se ne va e ti lascia da solo a fare una brutta figura al ristorante.

FRANCESCO RUTELLI. E magari la cena è pure cattiva!

ENRICO TESTA. Sulle responsabilità degli Stati Uniti si sono diffusi largamente i colleghi; mi sembra sia stato uno dei punti di contrasto importanti nel periodo in cui lei, signor ministro, era commissario europeo. Purtroppo le devo dire francamente che l'eccesso di retorica, di promesse e di impegni che ha caratterizzato i Governi della Comunità europea e di altre parti del mondo sapendo — qui sta la malafede — di non poter mantenere se non in minima parte i propositi che nelle sedi internazionali andavano sostenendo, ha inflitto un danno profondo alla credibilità delle questioni ambientali.

Signor ministro, ho l'impressione che ormai l'opinione pubblica europea e mondiale, che guarda con attenzione e con sensibilità ai problemi dell'ambiente, nello stesso tempo cominci già a capire che le grandi riunioni internazionali sulle questioni ambientali assomigliano tanto ad analoghe riunioni su altre tematiche: un po' come quando la Comunità europea fa da mediatrice tra serbi e croati, annuncia che è stato finalmente ottenuto il «cessate il fuoco» e due minuti dopo riprendono le sparatorie! Oppure quelle riunioni assomigliano a tante altre conferenze che le Nazioni Unite tengono sui problemi demografici, sui problemi della salute e della prevenzione, e che poi si traducono in un nulla di fatto!

È per questo che, nonostante la brutalità, le dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti talvolta mi sono apparse più simpatiche, perché perlomeno collocavano il problema nella loro reale dimensione, a fronte dei tanti vuoti impegni assunti da altri governi.

Il ministro per l'ambiente Giorgio Ruffolo si è comportato in un modo un po' diverso: lo cito in quanto ritengo che si debba stabilire una sorta di continuità dal punto di vista degli impegni italiani, tra l'azione del precedente Governo e quella dell'attuale. Ebbene, il ministro Ruffolo, che ha assunto sicuramente posizioni condivisibili (ed io ho avuto modo di farglielo osservare in molte occasioni), con quale mandato si è recato a Rio? Certo, con l'appoggio un po' tirato del ministro De Michelis, ma senza una posizione ufficiale del Governo italiano, senza un mandato del Parlamento italiano; si è impegnato per spese che non sono iscritte nelle poste di bilancio dello Stato italiano e che non lo saranno mai.

Signor ministro — e mi avvio alla conclusione del mio intervento — lei, con la cortesia che la contraddistingue, risponderà sicuramente a tutti coloro che sono intervenuti in questa discussione; farà le sue osservazioni ed esprimerà il suo parere. Vorrei però che in qualche punto del suo intervento (forse in conclusione) lei dicesse con chiarezza non cosa ritiene giusto fare (questo può dirlo nella prima parte della sua replica), non cosa farebbe lei se fosse il Presidente del Consiglio italiano o il Capo del futuro Governo mondiale, ma quali impegni intende effettivamente assumersi per conto del Governo italiano. E dico «per conto del Governo italiano» perché sono certo che lei sarà sempre così responsabile nelle sue azioni da parlare non per conto di un ministro dell'ambiente «eterodosso» rispetto a qualcosa, ma assumendosi per intero la responsabilità che le compete; infatti, lei ha il compito di rappresentare la politica ambientale del Governo italiano, ed anche questo è un segno di maggiore responsabilità in cui tutti dobbiamo riconoscerci.

Le parlo con franchezza, signor ministro: non mi piacerebbe l'idea di un ministro verde in un Governo che continua la vecchia politica. Abbiamo bisogno di fare magari poco, di fare quello che possiamo fare, ma in una direzione certa e sapendo che ciò che promettiamo verrà rispettato.

Signor ministro, non le sto ad elencare quali siano le priorità, perché sicuramente le conosce meglio di me: dalla *carbon tax* al

problema del piano energetico italiano, che nega ciò che l'Italia promette, dalla questione della biodiversità al raggiungimento dello 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo per gli aiuti allo sviluppo. Ci dica solo, con grande chiarezza ed onestà, che cosa il Governo italiano dopo Rio si impegna effettivamente a fare (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pratesi. Ne ha facoltà.

FULCO PRATESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, penso che occorra anche una ecologia della parola, nel senso che bisogna evitare perdite di tempo, anche in considerazione dei problemi immensi ed urgenti che abbiamo di fronte. Spero quindi di essere veramente breve; non mi riferirò a filosofi né a pensatori e non citerò l'esempio di altri paesi. Mi limiterò a parlare di cose nostre e di impegni che il Governo italiano dovrà assumere, con la speranza che il ministro dell'ambiente possa fornirci una risposta al più presto.

Per chi si è recato alla conferenza di Rio de Janeiro (è il mio caso), una delle delusioni maggiori è stata l'assoluta assenza di dibattito su un tema fondamentale come quello demografico. Si registrano 92 milioni di nuovi nati in un pianeta che sta già traballando sotto un peso demografico spaventoso: di questo argomento si è parlato pochissimo nella sede di Rio centro ed anche nel *Global forum*.

Per quanto riguarda la convenzione sul clima, penso che il Governo debba attenersi ai criteri indicati dal documento di indirizzo, sottoscritto da Gerardo Bianco, D'Alema, Di Donato, Bossi, Russo Spina, Paggini, Altissimo, Pagani, Novelli e Pannella e che impegna il Governo ad applicare, ove possibile, la tassa sull'energia nei termini di tre dollari al barile per l'anno in corso, per poi arrivare a dieci dollari al barile nel duemila. Si tratta di una maniera concreta per ridurre il consumo di risorse e l'inquinamento atmosferico, ed anche per aiutare, con i fondi così raccolti, i paesi del terzo mondo indirizzandoli verso uno sviluppo auspicabile.

Uno dei tempi più importanti della confe-

renza di Rio, sul quale si è registrata la differenziazione degli Stati Uniti dagli altri paesi, riguarda la biodiversità. Devo dire che non ho capito la posizione del presidente Bush; di fronte ad una convenzione estremamente lasca, aperta ad ogni possibile interpretazione, che non comportava alcun impegno preciso su nessun punto, la sua presa di posizione mi è sembrata più di principio che sostanziale. La convenzione sulla biodiversità, anche se nel nostro paese purtroppo assume un rilievo di second'ordine rispetto ai grandi temi dell'energia e del clima, ha una notevole importanza. Essa non riguarda soltanto, come molti pensano, le foreste tropicali, le savane africane o le barriere coralline, ma anche il nostro paese.

L'Italia (molti non lo sanno) è il paese europeo che mantiene il maggior tasso di biodiversità, signor ministro. Come, a livello mondiale, deteniamo il 40 per cento dei beni culturali (la sola Toscana ne ha di più dell'intera Spagna), il nostro paese sfortunato, piccolo e sovraffollato ha conservato, forse non per suo merito, la più elevata biodiversità in tutta Europa, compresa la Russia europea. In Italia vi è il più alto numero di specie endemiche di piante, il più alto numero di specie di rettili e di anfibi e il più alto numero di uccelli: vi sono circa 6 mila specie di piante, di cui molte endemiche, e 418 specie di animali, di cui molte endemiche.

Credo che per adeguarci alle indicazioni della convenzione sulla biodiversità occorrerà operare nel senso di conservare il più possibile la nostra biodiversità. Penso alle specie animali e vegetali che, pur essendo oggi rarissime nel nostro paese, non godono di alcuna protezione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

FULCO PRATESI. Penso, in particolare, alla conservazione *in situ* della primula di Palinuro, una piccola primula dai fiori gialli che vegeta solamente sulle rocce del Cilento e che oggi non è protetta (forse lo sarà da un ipotetico e futuro parco nazionale del Cilento). Penso ancora (è un altro nome che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

non è mai stato pronunciato in quest'aula) alla salamandrina dagli occhiali, un piccolissimo anfibio dal ventre rosso che vive solamente nei piccoli ruscelli dell'Appennino del versante tirrenico e che meriterebbe anch'esso una conservazione *in situ*. Vi è, inoltre, l'abete dei Nebrodi, un abete meridionale magnifico relegato in un solo vallone della Sicilia, dove, un giorno, dovrebbe sorgere il parco dei Nebrodi.

Penso poi alla foca monaca, riapparsa recentemente, che in Italia è ancora presente in pochi esemplari; anche in questo caso il suo dicastero, signor ministro, dovrebbe cominciare ad affrontare il problema di una conservazione *in situ*. Penso, infine, all'aurora di Sicilia, una farfalla che vive solamente in questa parte della Sicilia e che dovrebbe essere conservata in quanto elemento insostituibile di biodiversità.

Per quanto riguarda la conservazione *ex situ*, cioè al di fuori del loro ambiente naturale, penso al patrimonio agricolo di secoli interi di evoluzione naturale, ma anche di selezione agronomica operata da popolazioni che hanno vissuto in questo paese. Penso alla conservazione di razze animali come la vacca chianina, oggi quasi estinta nel nostro paese, come la capra girgentana, altra razza bellissima quasi estinta. Penso a cloni o cultivar di piante da frutto, ancora non condizionate dall'uso massiccio di pesticidi, che sopravvivono in molte parti del nostro paese e che non sono tutelate.

Anche in questo caso l'azione del Governo per adeguarsi alle indicazioni della Convenzione sulla biodiversità dovrebbe essere quella di istituire banche di germoplasma, di conservare seme di animali particolarmente in pericolo, con un catalogo, un monitoraggio, un'azione di indagine, un censimento di tutte le biodiversità, che potrebbero essere utilissime quando — si spera presto — finalmente una legge sull'agricoltura biologica potrà entrare in vigore nel nostro paese. L'agricoltura biologica ha infatti bisogno di queste razze, di questi cloni, di queste cultivar, che non sono condizionati, come molti altri oggi in commercio, da un massiccio uso di pesticidi.

Penso che questo debba essere un impegno preciso e che il monitoraggio ambien-

te debba essere concluso al più presto. Ricordo al ministro che è in corso una direttiva europea, con un forte intervento anche dell'Italia, sul monitoraggio delle aree coltivate per salvarci dalle frodi che molte volte si attuano nel nostro paese. Ritengo che il monitoraggio da satellite possa essere adoperato anche per la catalogazione dei siti dove ancora vegetazione e fauna sono quelle che milioni di anni fa erano presenti nel nostro paese. Occorre assolutamente impegnarsi in questo, in problemi che, come ha osservato il collega Enrico Testa, appaiono minori ma per noi non sono assolutamente tali. È necessario un impegno preciso del Governo; in tal senso il nostro gruppo eserciterà un'azione continua di pressione e di collegamento per ottenere questo tipo di conservazione. Penso che la conservazione della diversità biologica valga per il turismo, per l'economia, per l'Italia esattamente quanto la conservazione del patrimonio culturale, di cui purtroppo abbiamo notizie sempre peggiori (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

ROSA FILIPPINI. Signor Presidente, signori ministri degli esteri e dell'ambiente, anch'io spero di riuscire ad essere molto breve, sia perché il mio collega di gruppo Mauro Del Bue ha già svolto un'analisi approfondita di quanto è successo a Rio, sia perché confesso di provare un certo fastidio in queste occasioni, per la tendenza inevitabile ad essere un po' troppo retorici sui discorsi generali. È invece evidente che, soprattutto dopo Rio, si dovrebbe aprire — e spero che si apra — una fase di lavori molto intensi, se non vogliamo che anche la prossima occasione di *summit* mondiale o di incontro internazionale possa prestarsi ad una serie infinita di valutazioni in ordine al fatto se si sia trattato o meno di una delusione. Penso che i *summit* e le grandi conferenze siano in realtà dei contenitori che riescono a dare ciò che ci si è messo dentro; in definitiva, a seconda dell'impegno con cui si sono preparate tali occasioni, queste ultime possono essere più o meno proficue.

Non posso non dire brevemente su Rio che, al di là di qualche iniziativa personale assolutamente pregevole e condivisibile, il paese Italia nel suo insieme ha preparato molto male la Conferenza di Rio, perché il Governo ha peccato di cattivo coordinamento al suo interno, ma anche perché il Parlamento non è riuscito a spingere affinché una discussione su Rio avvenisse non nei dieci giorni precedenti (non era nemmeno possibile in quanto il Parlamento era sciolto) ma con un anno di anticipo cioè con i tempi necessari per poter impegnare il Governo ad azioni effettivamente realizzabili.

Tutto ciò non è accaduto. Noi siamo arrivati a Rio de Janeiro addirittura in assenza del rapporto nazionale che era stato chiesto, per il luglio 1991, nelle diverse riunioni preparatorie appunto di quella Conferenza: nel maggio 1992, alla vigilia dell'appuntamento internazionale, il rapporto non era ancora pronto, e alla stesura dello stesso non si è provveduto nemmeno successivamente. Siamo a luglio del 1992 e ancora il rapporto non è stato stilato!

Dunque, al di là di alcune iniziative importanti, volte quantomeno ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su quel vertice, abbiamo peccato di un'attenzione molto scarsa nelle fasi in cui era importante invece predisporre un lavoro puntuale. E di questo penso si possa far carico non soltanto al Governo ma purtroppo anche al Parlamento nel suo insieme e a tutte quelle organizzazioni che in qualche modo si sono occupate della conferenza dell'UNCED.

E se il risultato della Conferenza dell'UNCED può essere sembrato parzialmente deludente, si tratta ora di capire che invece si può o si dovrebbe iniziare senz'altro una fase di intenso lavoro perché, per quanto vaghe o insoddisfacenti, le due convenzioni sottoscritte a Rio de Janeiro hanno bisogno di un piano di attuazione. Il che non è certamente un problema semplice; manca addirittura una struttura per poterlo realizzare. Allora, non è tanto importante che questa mattina in aula sia più o meno viva l'attenzione, quanto piuttosto comprendere quali sono i tempi necessari affinché il Governo predisponga un piano adeguato e presenti un'apposita relazione alle Camere.

Occorre infatti che il Governo, più che ascoltare dal Parlamento le ennesime analisi di carattere generale, illustri allo stesso le strutture necessarie a predisporre i piani di attuazione delle due convenzioni e soprattutto dell'Agenda 21.

L'Agenda 21 — è stato detto — è un documento enorme, che difficilmente troverà attuazione. Ebbene, questo dipende da noi. Si tratta di centocinquantuno programmi che possono o no trovare attuazione a seconda delle strutture e delle disponibilità economiche e finanziarie che saremo in grado di destinare agli stessi. Siamo investiti di questa responsabilità non solo a livello italiano ma anche a livello europeo. E un timido ma concreto segnale di attenzione è già venuto dal *premier* inglese Major nel momento in cui si appresta ad assumere la presidenza di turno della Commissione della Comunità europea nel semestre di competenza inglese. Già in quella sede, così come nel vertice dei Sette a Monaco, sono stati presi degli impegni. Tali impegni possono essere resi più importanti, più concreti, ma vanno innanzitutto presi in considerazione così come sono stati determinati. Sarebbe davvero stravagante soffermarsi a criticare la vaghezza delle decisioni di Rio de Janeiro, se poi non fossimo nemmeno in grado di determinare i piani di attuazione, così come è stato auspicato al vertice di Monaco.

In quel vertice non solo si è previsto che entro il 1993 siano predisposti i piani di attuazione delle due convenzioni e quello dell'Agenda 21, ma sono stati anche definiti una serie di impegni. Mi appresto ad elencarli, ricordando che molto approssimativamente essi sono contenuti nella mozione presentata dal mio gruppo. Ma mi auguro che siano soprattutto contenuti nella risoluzione finale che — come auspico — la maggioranza, ma non solo la maggioranza che sostiene questo Governo, vorrà predisporre. Penso infatti che a un impegno di questo genere possano collaborare tutte le forze interessate, sempre che si voglia tenere conto con realismo degli impegni effettivamente attuabili e realizzabili.

Nel predisporre il piano di attuazione dell'Agenda 21 credo che il Governo sarà questa volta sensibile alla partecipazione ed al

coinvolgimento delle organizzazioni non governative. Si tratta di un passaggio importante che forse potrebbe favorire il coordinamento anche all'interno delle strutture del Governo. Il fatto che le associazioni non governative partecipino a questi processi rende più trasparenti le procedure medesime e consente di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica non soltanto sul momento dell'incontro internazionale, ma anche sulle fasi preparatorie.

Abbiamo anche il compito — lo ha ricordato il vertice di Monaco — di definire l'assistenza finanziaria ai paesi in via di sviluppo per l'attuazione dell'Agenda 21. Più volte l'Italia ha svolto un ruolo guida, facendosi interprete di indicazioni interessanti, nel sostenere la necessità di una riqualificazione, anche e soprattutto ambientale, dell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Dunque questa è l'occasione principale, nel definire tale via di assistenza, per attuare finalmente i propositi che in sede internazionale hanno spesso ottenuto grande successo e che devono ora riuscire a tradursi in comportamenti concreti.

I tempi sono molto ridotti (ci apprestiamo alla sospensione estiva): nel prossimo autunno si aprirà infatti l'Assemblea generale dell'ONU, in seno alla quale si discuterà della costituzione di una commissione per lo sviluppo sostenibile. Io penso sia necessario che l'Italia proponga non la creazione di una nuova struttura, che rischierebbe fatalmente di fare la fine delle altre, ma il finanziamento ed il sostegno alle strutture già esistenti: mi riferisco, per esempio, all'UNEP che non riesce ad esplicare la propria azione proprio a causa dell'assenza dei finanziamenti, che pure vengono promessi e concordati.

Bisogna pertanto dare alla commissione per lo sviluppo sostenibile l'unica impostazione realisticamente utile: dovrà trattarsi di una commissione a livello ministeriale, cosicché il monitoraggio sulle decisioni prese a Rio potrà essere reale e potrà comportare responsabilità di Governo, e non limitarsi a semplici enunciazioni.

Il vertice di Monaco, che forse è stato deludente rispetto ai precedenti, ha però definito un elemento importante: ha previ-

sto il riesame della dichiarazione sui principi delle foreste approvata a Rio. Tale dichiarazione è stata anch'essa estremamente deludente perché in qualche modo ha accolto il principio sostenuto in quella occasione dagli Stati Uniti di un piano di riforestazione, anziché quello dell'esame delle cause che provocano la deforestazione.

A Monaco è stato concordato un riesame di tale dichiarazione. Credo che l'Italia avrebbe molto credito per continuare un'azione già iniziata. Devo ricordare, infatti, che l'unico programma immediatamente realizzabile in ordine al problema della deforestazione è il programma-pilota della Banca mondiale che è stato proposto, annunciato e sollecitato tre anni fa al vertice di Houston proprio per iniziativa dell'attuale Presidente del Consiglio Amato, allora ministro del tesoro. Finalmente questo programma-pilota riesce a vedere la luce; infatti sono previsti finanziamenti tedeschi e da parte di altri paesi.

L'Italia ha più volte preannunciato il versamento di un primo contributo di 5 milioni di dollari al Fondo multilaterale, che però non sono stati ancora versati. Ad agosto avrà luogo una prima importante missione della Banca mondiale con i paesi donatori presso le foreste brasiliane per definire il contenuto del programma multilaterale e fissare le prime basi dei programmi bilaterali. Ebbene, in quell'occasione sarà necessario mantenere le promesse fatte, e lo dico proprio nel momento in cui si predispongono la manovra economica. So che è un momento difficile, ma so anche che 5 milioni di dollari rappresentano il contributo minimo da versare.

Penso che questa sia l'occasione giusta e mi auguro che il Governo esprima un parere positivo su un atto che si attende da tempo e che è stato annunciato più volte. Se potessimo in essere questa azione concreta, sarebbe più credibile la stessa azione di Governo che consiste nella programmazione e nella predisposizione dei piani di attuazione.

A Monaco si è deciso anche di assumere un'iniziativa per la riforma e la democratizzazione del GEF, cioè della branca per gli investimenti ambientali della Banca mondiale, operazione da effettuare prima che si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

proceda al rifinanziamento di tale organismo. Diversamente ci troveremmo in una situazione di estrema confusione, per cui programmi importanti non verrebbero finanziati, mentre verrebbero sostenute altre iniziative o strutture nel momento sbagliato. Se invece l'Italia avanzerà un' iniziativa per riformare, come molti paesi auspicano, questa importante struttura della Banca mondiale, forse sarà anche utile il suo rifinanziamento.

Ho elencato tutti i punti posti in evidenza sia dal vertice del G7 che dal leader del Regno Unito Major, ma vorrei soffermarmi su altri due punti sui quali l'iniziativa italiana ha avuto rilevanza a livello internazionale, pur non andando oltre le promesse e le iniziative culturali. Un obiettivo importante, posto in evidenza da altre mozioni, è quello di versare un contributo per aiutare i paesi in via di sviluppo pari allo 0,7 per cento del prodotto interno lordo. A tale scopo dobbiamo darci una scadenza entro la fine del 1992, al termine cioè della manovra economica. Da troppi anni ci facciamo interpreti e promotori di iniziative nei confronti di altri paesi: ebbene, è giunta l'ora di decidere entro quale data l'Italia darà a sua volta il proprio contributo. Fare ciò è indispensabile per rendere credibile che entro il 1993 si ottempererà alle dichiarazioni solenni del G7.

Non credo che possano esservi altri risultati della Conferenza di Rio al di fuori di quelli collegati al lavoro che saremo in grado di impostare nei prossimi mesi, individuando, in assonanza con il Governo, impegni realistici e credibili. In caso contrario, rischieremo sempre di fare soltanto la predica agli altri. Al riguardo, la polemica contro gli Stati Uniti ha rappresentato un passo inevitabile proprio perché si poneva la necessità di giungere almeno alla firma di alcune convenzioni, per così dire, obbligatorie.

Non possiamo, tuttavia, fare a meno di ricordare che il nostro paese, nell'insieme del suo sistema, si presenta gravemente arretrato. Basti pensare che entro l'anno 2000 saremo costretti ad accettare investimenti e trasferimenti di tecnologie dal Giappone e dalla Germania per un valore di migliaia di miliardi solo perché le imprese

italiane hanno perseguito la scelta, piuttosto provinciale, di restare indietro, senza tenere conto non dico di un indirizzo generale, ma addirittura dei propri interessi di bottega. Non si è mai considerato, infatti, che il fattore ambiente sarebbe diventato un elemento di mercato determinante nella scelta del prodotto da parte del consumatore, oltre che un fattore di grande competitività sul mercato internazionale.

Questa scelta sarà pagata duramente dall'industria italiana. Tocca ora al Governo adottare decisioni nette, in grado di indirizzare il mercato, oltre che di correggere questo atteggiamento un po' provinciale dell'industria italiana (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, mi limiterò ad affrontare alcuni aspetti istituzionali del rapporto tra Parlamento e Governo in materia di politica ambientale internazionale, dal momento che attraverso vari interventi — mi auguro tutti di sostanza — i colleghi del mio gruppo stanno tentando di dare alla discussione un contributo il più possibile pratico ed efficace per quanto riguarda le materie al nostro esame.

Desidero pertanto svolgere due ordini di riflessioni: il primo riguarda, nel suo insieme, la natura delle discussioni su mozioni da parte del Parlamento. Quella odierna, in particolare, è la prima discussione su mozioni che avviene a Montecitorio nell'XI legislatura. Ritengo si tratti di una buona occasione: il collega Mattioli ha già espresso il nostro giudizio positivo circa la presenza dei ministri dell'ambiente e degli affari esteri, nonché del sottosegretario Giacobazzo, a fronte di una presenza certamente insufficiente dei deputati.

Nella consapevolezza che il Vicepresidente di turno e la Presidenza in generale sono molto sensibili a tale materia, desidero sottolineare che, per quanto riguarda le discussioni su mozioni e le deliberazioni relative ad atti di indirizzo nei confronti del Governo, troppo spesso — nonostante il fatto che a Montecitorio sia stato istituito un ufficio

preposto alla verifica dell'attuazione degli impegni contenuti in strumenti di indirizzo al Governo (mozioni, risoluzioni, ordini del giorno) — si è riscontrata la totale inutilità della discussione ed approvazione di tali strumenti.

Nelle statistiche parlamentari si registra un malinconico e crescente divario tra il numero delle interrogazioni presentate ed il numero delle risposte ottenute. Ciò è imputabile, tuttavia, anche ad una certa responsabilità dei deputati: assistiamo, infatti, sempre più spesso alla presentazione di strumenti di indirizzo particolari, ipersettoriali se non particolaristici, che talvolta, anzi spesso, offrono al Governo un alibi per non rispondere.

Le mozioni rappresentano un qualcosa di diverso. In passato sono stati proposti importanti strumenti di indirizzo politico. Tali atti non hanno trovato non dico una minima attuazione, ma addirittura non hanno fatto riscontrare un benché minimo interesse da parte del Governo. Ciò non solo sotto il profilo, appunto, dell'attuazione, ma anche con riguardo alla disponibilità dell'esecutivo ad interagire con la volontà manifestata dal Parlamento.

Indubbiamente, nell'insufficiente partecipazione dei colleghi all'odierno dibattito dobbiamo ancora una volta riscontrare una cattiva abitudine, ormai diffusa. Ciò, a mio avviso, dovrebbe indurci ad un radicale ripensamento circa l'utilità di queste discussioni, anche con riferimento agli aspetti formali, nonché a valutare l'opportunità di conferire ad esse una forma più asciutta per favorire un dialogo più stretto e serrato con il Governo.

Pur prendendo atto in modo positivo della significativa presenza assicurata nei banchi del Governo, credo che l'esecutivo debba considerare che, se è vero che rispetto alle discussioni su atti di indirizzo si registrano forme di scoramento e di disinteresse, ciò è dovuto al fatto che nell'esperienza di ciascun parlamentare l'esito di tali discussioni è stato solitamente assai modesto, o addirittura nullo. Auspichiamo, quindi, che il primo dibattito di questa legislatura dedicato all'esame di mozioni parlamentari possa segnare una svolta anche nel comportamento

del Governo sotto il profilo dell'adeguamento e della corrispondenza del suo atteggiamento alle conclusioni a cui perverremo.

Vorrei brevemente richiamare l'esperienza della precedente legislatura. Sono convinto, infatti, che sia il ministro degli affari esteri — che all'epoca aveva una diversa responsabilità — sia il ministro dell'ambiente, che nel corso della precedente legislatura era commissario per l'ambiente della CEE, potranno ricavare da questo rapidissimo *excursus* alcuni spunti di riflessione certamente non inutili.

Nel corso della X legislatura la Camera ha svolto importanti discussioni su atti di indirizzo in materia di politica internazionale ed ambientale, che vorrei richiamare a volo d'uccello. Ricordo che sono stati approvati i disegni di legge di autorizzazione alla ratifica della convenzione di Vienna del 1985 sulla salvaguardia della fascia di ozono e del protocollo di Montreal del 1987. Nel 1988 abbiamo approvato un importante ordine del giorno che prevedeva una strategia di intervento per la conversione della produzione e dell'uso dei clorofluorocarburi e delle altre sostanze all'epoca indiziate, ed oggi comprovate responsabili, della distruzione dell'ozono stratosferico.

In tale ordine del giorno era indicata una rilevante linea guida, in particolare indirizzata al Ministero dell'ambiente, che è rimasta ampiamente inattuata. Possiamo dire che le nostre imprese, che pure hanno fatto molto poco (in Italia, come sappiamo, esiste una condizione di monopolio di cui gode la Montedison per quanto riguarda la produzione di clorofluorocarburi), hanno comunque fatto di più del Governo, al quale pure il Parlamento aveva indicato direttive vincolanti in materia. Eppure, si trattava di spingere l'Italia ad assumere un ruolo significativo in un processo che ha rapidamente assunto una valenza internazionale e che ha subito le accelerazioni che tutti conosciamo (penso, per esempio, all'ampliamento delle decisioni di Montreal sancito a Londra nel 1990), nella prospettiva di determinare un *phase out* di queste sostanze. Si tratta di un obiettivo che nei prossimi mesi farà nuovamente registrare un confronto a livello di comunità internazionale. Non va dimentica-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

to che alla forte accelerazione di questo processo ha contribuito anche la spinta — di questo diamo atto al ministro Ripa di Meana, nella sua precedente qualità di commissario per l'ambiente della CEE — della Comunità europea.

Il 21 marzo 1990 il Parlamento ha adottato una risoluzione sulla questione dell'effetto serra, che indicava al Governo un indirizzo estremamente stringente, nel senso di ridurre le concentrazioni di CO₂ entro l'anno 2005 a livelli inferiori del 20 per cento rispetto a quelli dell'anno 1990, così come ricordato nella nostra mozione. Si trattava di una mozione molto impegnativa, approvata e sottoscritta all'unanimità, sulla base di un'ampia discussione politica svoltasi in quest'aula. Tale mozione non ha trovato alcuna attuazione, e nella predisposizione del PEN (il piano energetico nazionale) si è riscontrata una totale contraddizione negli strumenti concretamente predisposti dal Governo.

Il Parlamento ha approvato poi altre importanti mozioni. Citerò rapidamente alcuni di questi documenti, perché in Commissione esteri alcuni di noi si sono occupati di seguire tutto il processo convenzionale in materia ambientale e di portare all'attenzione, alla discussione effettiva e all'ordine del giorno le convenzioni in materia ecologica, sia quelle multilaterali, sia quelle bilaterali. Alcuni colleghi si sono impegnati, inoltre, affinché quel processo di autorizzazione alla ratifica venisse accompagnato da ordini del giorno, impegni e vincoli al Governo perché accelerasse la sua azione politica ed amministrativa.

Quando affrontammo le convenzioni dell'AIEA sulla sicurezza nucleare ponemmo alcuni problemi relativi alle verifiche dei controlli nel nostro paese. Sollevammo, ad esempio un problema riguardante l'isola della Maddalena, che attiene certamente a relevantissime questioni di relazioni internazionali. In quell'occasione, facemmo osservare non che la base di sommergibili a propulsione nucleare della Maddalena non è stata installata nel quadro NATO, ma anche che, nel quadro del rispetto di quegli accordi internazionali, esistevano problemi relativi alla sicurezza e ai controlli ambientali per la

radioattività nella base. La Commissione esteri approvò poi all'unanimità un altro importante ordine del giorno per il monitoraggio (un documento firmato da tutti i gruppi, sul quale il Governo si dichiarò favorevole), in attuazione di trattati internazionali sottoscritti in sede di Agenzia internazionale per l'energia atomica di Vienna. Risultati? Zero!

Abbiamo inoltre svolto un importante dibattito — che in certa misura potrebbe richiamare quello odierno — sulle foreste tropicali. In quell'occasione, il Parlamento si riunì svolgendo una rilevante discussione nel corso della quale i deputati di tutti i gruppi intervennero solennemente. Approvammo non solo le singole mozioni presentate dai vari gruppi, ma anche un documento unitario conclusivo che dettava rilevanti indirizzi. In esso si prendeva genericamente posizione a favore delle foreste (ricordo che allora si usarono espressioni del tipo: «salviamo le foreste», «ogni minuto che passa vengono consumati dieci campi di calcio», «quest'anno ci siamo mangiati l'Austria», come meritoriamente titolava il manifesto del WWF un paio di anni fa) ma si davano anche indicazioni estremamente precise, per esempio su come intervenire in sede di ITTO, come intervenire nel commercio internazionale, nei negoziati del GATT, nei rapporti bilaterali con gli altri paesi.

A tale riguardo, per inciso, vorrei ricordare l'esistenza di una straordinaria e drammatica coincidenza: praticamente i primi dieci paesi del mondo possessori di foreste tropicali — umide o meno — sono anche i titolari del maggiore debito estero. Essi si trovano pertanto nella condizione di dover operare sul mercato internazionale con il punteruolo dell'indebitamento alla gola, svendendo questo patrimonio (con tutte le conseguenze che Fulco Pratesi ricordava poc'anzi in merito alla distruzione, anziché a salvaguardia, della biodiversità).

Ebbene, queste mozioni dei singoli gruppi, nonché quella solennemente approvata dall'intera Camera dei deputati sulla salvaguardia delle foreste non hanno avuto la benché minima attuazione!

Se noi partiamo da una panoramica come questa (che è estremamente scarna, perché

potrei citare molti altri esempi significativi di documenti approvati dal Parlamento, sia in aula sia in Commissione, sotto forma di risoluzione), è opportuno rilevare che una serie di indirizzi approvati in passato avevano il fine di consentire che la politica ambientale internazionale divenisse una priorità della politica estera italiana e che il Ministero dell'ambiente, tra i vari ministeri della Repubblica, fosse in grado di dettare una politica guida per l'attuazione degli impegni, ma negli atti concreti ed interni dell'Amministrazione.

Per la verità, devo ricordare un'eccezione molto significativa: essa riguarda la mozione che il collega Mattioli ed altri rappresentanti del gruppo dei verdi avevano presentato sulla salvaguardia dell'Antartide, d'intesa con il movimento di *Green Peace* e con altri movimenti ambientalisti. Tale mozione venne approvata e rappresentò effettivamente un indirizzo rispettato dal Governo fino alla conclusione positiva del rinnovo dei meccanismi di salvaguardia integrale sul continente antartico, adottati a Madrid lo scorso anno.

Credo che questa sia una panoramica significativa circa il rapporto corretto tra Governo e Parlamento, su cui bisogna riflettere; e credo sia utile farlo ora che abbiamo di fronte i due ministri competenti.

Vorrei concludere proprio segnalando ai due ministri competenti — ai quali esprimo la nostra stima personale e un augurio sincero di svolgere un buon lavoro — che sempre, in questa materia, abbiamo una realtà grama con cui misurarci. Ministro Scotti e sottosegretario Giacobazzo, al Ministero degli affari esteri praticamente non c'è neanche una stanza con un telefono nella quale occuparsi di ambiente, anche se formalmente esiste un ufficio. Quando si deve gestire un negoziato internazionale in questo campo, si mandano ambasciatori in pensione (con il tutto il rispetto per queste persone). Signor ministro, nella gestione del suo predecessore De Michelis — non parliamo poi di quella del senatore Andreotti! — si è considerata la materia ambientale come decorativa, utile per qualche buon aggettivo nei discorsi pronunciati nei simposi internazionali, ma certamente non come una prio-

rità nell'azione del nostro Governo sulla scena internazionale.

Persino nel pregevole rapporto sullo stato dell'ambiente predisposto dal suo predecessore le parti relative agli accordi internazionali vigenti contengono molti errori ed un'imprecisione assolutamente generalizzata. Il gruppo dei verdi sta svolgendo una ricerca sullo stato degli accordi internazionali che il nostro Governo ha sottoscritto, di quelli che il nostro paese ha ratificato e di quelli che, per il nostro paese o per la comunità internazionale, sono entrati in vigore in materia ambientale. I modestissimi uffici del gruppo stesso stanno svolgendo da quindici giorni una specie di caccia al tesoro, perchè la pregevole pubblicazione del senatore Cutrera — la rivista *Docter* — è stata sospesa da un paio d'anni e perchè il rendiconto fatto da parte del Ministero dell'ambiente contiene molte lacune, imprecisioni e inesattezze nello specifico tecnico-giuridico, al di là dell'ottima volontà dei funzionari del settore diplomatico di quel Ministero, ai quali va il nostro apprezzamento e ringraziamento.

C'è un'approssimazione generale che, ben comprensibilmente, si traduce, quando si va nelle sedi internazionali, in una considerazione dell'Italia come di un paese che ha buone prese di posizione politiche in materia ambientale, ma non adotta comportamenti conseguenti. Per esempio, durante il semestre di presidenza italiana della Comunità, l'Italia svolse un ruolo significativo, grazie all'ottimo rapporto tra Ruffolo e Ripa di Meana, per spingere in avanti la posizione comunitaria in materia di lotta all'effetto serra e ai conseguenti mutamenti climatici. Però, quando si alza un tedesco o un inglese e fa notare come gli adempimenti interni di questo Governo italiano così brillante nel formulare proposte a livello internazionale siano assolutamente non corrispondenti, la nostra credibilità non dico scema, ma crolla istantaneamente e verticalmente.

Di qui la grande importanza di tale aspetto. Per questo rivolgiamo una sollecitazione affinché il Ministero degli affari esteri costituisca una specifica unità in questo campo (valuti il ministro se una direzione o un ufficio realmente efficiente), che — lo segna-

lo — è un campo trasversale all'azione della politica estera.

Non entro minimamente nel settore cruciale della valutazione tecnica dell'impatto ambientale dei progetti di cooperazione allo sviluppo, né tanto meno in quello della stessa filosofia ecologica, del rispetto della natura e della sostenibilità di medio e lungo periodo degli interventi di cooperazione.

In un incontro preliminare svoltosi in Commissione esteri alcuni giorni fa ho avuto modo di dire in termini estremamente sintetici al ministro degli affari esteri che, se andiamo a vedere le tracce della politica italiana di cooperazione in Africa, la visione può essere di due tipi: o c'è il nulla, perché i frutti di quell'attività sono spariti nelle tasche di faccendieri politici locali corrotti e di faccendieri italiani addetti alla rapina sui fondi della cooperazione; oppure, l'impatto sul territorio potrebbe tradursi in un'immagine, quella di una serie di cicatrici.

Pensiamo, per esempio, al programma Tama-Beles, un programma di deportazione di decine di migliaia di oppositori al regime etiopico negli altopiani del Wollo e del Tigré, trasferiti in una pianura malarica dove sono morti a migliaia, trattati come gli schiavi neri dei campi di cotone negli Stati Uniti del secolo scorso. Non appena si è allentato il regime, poi, essi sono fuggiti, associandosi alla guerriglia. Non hanno potuto godere del frutto del proprio lavoro, militarizzato e teso a produrre eccedenze alimentari rispetto alla comunità locale e beni da trasferire direttamente all'esercito etiopico. Oggi dell'intervento del Tama-Beles, costato 400 miliardi di lire al contribuente italiano, non resta nulla.

Pensiamo a strade come quella Garoe-Bosaso, che la nostra cooperazione ha realizzato per facilitare lo spostamento di truppe dell'esercito di Siad Barre in Somalia: oltre 350 miliardi per una strada che è stata rimangiata dal deserto.

Pensiamo alle dighe costruite in Mozambico, colleghi del PDS e comunisti, dalla Lega delle cooperative: dighe mai entrate in funzione, sciagure dal punto di vista ambientale, operazioni disastrose dal punto di vista politico (e non parliamo di quello economico).

Allora, vogliamo o no ragionare sulla singola valutazione tecnica di impatto ambientale dei progetti, come già oggi ci prescrivono la Banca mondiale e gli organismi che in tutti questi anni hanno esercitato sulle politiche del settore una funzione estremamente conservatrice e che, quanto a sensibilità sulla materia, oggi ci danno lezioni?

O vogliamo, piuttosto, parlare di una compatibilità strategica, diciamo così, dell'intervento del nostro paese, in particolare nei paesi della fame e della malnutrizione, visto che il fattore ambientale rappresenta l'aspetto cruciale del dissesto economico e sociale e della questione delle emigrazioni? Su quest'ultimo problema oggi ci misuriamo sempre più drammaticamente, ostinandoci a guardare solo alle sue estreme manifestazioni (il presentarsi alle frontiere del nostro paese di centinaia di migliaia di persone), anziché analizzarne le origini ed intervenire sui fattori che lo scatenano. Pensiamo solo alla crisi idrica nel bacino del mediterraneo ed, in particolare, nell'Africa subsahariana, per renderci conto di quali dovrebbero essere le priorità della nostra politica di cooperazione.

In questo senso, la chiave ambientale non dovrebbe rappresentare un fattore aggiuntivo, una specie di complicazione rispetto ai progetti, ma un elemento determinante e pregiudiziale degli indirizzi generali. Ormai, signor ministro degli affari esteri, queste grandi questioni devono rappresentare una priorità per il nostro paese nel campo della politica estera che lei deve guidare e, in generale, per la credibilità internazionale dell'Italia.

Per quanto riguarda il Ministero dell'ambiente, noi riteniamo che esso debba svolgere quella stessa funzione che, con scarsissimi poteri istituzionali, è stata attribuita all'UNEP, il Programma per l'ambiente delle Nazioni unite. È stata definita una funzione «catalitica».

Noi sappiamo che il Ministero dell'ambiente è stato più che altro ritagliato all'interno delle competenze già attribuite ad altri dicasteri. Come diceva Mattioli nell'illustrare questa mattina la mozione presentata dal gruppo dei verdi, il Ministero non deve essere costretto a ritagliarsi il proprio spa-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

zio, ma, dal nostro punto di vista, deve interagire fortemente con gli altri rami dell'amministrazione (fatte salve le relative competenze) in rapporto alla politica economica ed alle tracce che l'operato del Governo lascia sul territorio italiano.

Ecco perché uno dei punti fondamentali, che richiamo, della mozione n. 1-00045, di cui sono primo firmatario, è quello che impegna il Governo «a presentare entro 3 mesi in Parlamento le linee-guida per la predisposizione, in occasione di ciascuna sessione parlamentare di Bilancio a partire dall'anno 1993, di un 'Rapporto annuale sullo stato dell'Ambiente e per lo Sviluppo Sostenibile'...».

A mio avviso il punto di riferimento più importante scaturito dalla Conferenza di Rio, nella generale inadeguatezza degli strumenti che già i colleghi del mio gruppo che sono intervenuti hanno sottolineato (e credo faranno altrettanto coloro che prenderanno la parola successivamente), è costituito dall'Agenda 21. Si tratta di un libro di quasi mille pagine che tratteggia i caratteri, i confini, i limiti della sostenibilità. Peraltro, il WWF internazionale, insieme all'UNEP e all'Unione internazionale per la conservazione della natura hanno redatto lo scorso anno un bellissimo rapporto sul vivere sostenibile.

Ormai non dobbiamo più parlare di sviluppo sostenibile, ma di una vita sostenibile, in tutti i suoi aspetti, del pianeta e delle popolazioni che lo abitano. Ecco, allora, l'importanza dell'Agenda 21, cioè di uno strumento che detta linee-guida, e del fatto che a livello internazionale, signor ministro degli esteri, si stia finalmente incardinando presso l'Assemblea generale dell'ONU la commissione per lo sviluppo sostenibile. Essa potrà essere un guscio vuoto, una sede di elaborazione puramente teorica, oppure, come è già emerso per iniziativa inglese (mi pare, nello stesso vertice dei sette grandi a Monaco), un luogo di verifica sistematica della compatibilità delle politiche nazionali con gli obiettivi dell'Agenda 21. Non penso alla verifica analitica della politica del ministro dell'ambiente, che a nostro giudizio deve avere una funzione catalitica, di stimolo, di indirizzo, di coagulo, di coordinamento se possibile. Sotto la responsabilità del

Presidente del Consiglio dei ministri e attraverso l'impulso del ministro dell'ambiente deve essere indicato ogni anno al Parlamento, rispetto al bilancio dello stato — legge fondamentale su cui ogni anno si misurano la volontà politica del Governo e le decisioni che adotta per la politica economica nazionale —, cosa fanno i Ministeri dell'industria, dell'agricoltura, dei lavori pubblici, della sanità, del turismo, dei beni culturali perché le politiche, gli stanziamenti e le priorità siano compatibili con i grandi obiettivi (altrimenti genericamente affrescati nell'Agenda 21) con i quali l'umanità si dà appuntamento al ventunesimo secolo, anche se in realtà è in gioco la possibilità stessa di sopravvivenza del genere umano e di consegnare alle future generazioni un vivere sostenibile.

Su questo aspetto in particolare intendevo richiamare l'attenzione del Governo. Non vogliamo, infatti, che si tratti di chiacchiere; vi chiederemo di predisporre le linee-guida, di accettare il nostro indirizzo, ma anche — concludo esattamente come ho iniziato — di rispettarlo. Non è un dibattito alla festa dell'Unità o dell'Amicizia; noi speriamo di essere uniti ed amichevoli nella nostra azione sull'ambiente, anche a livello internazionale, ma vi domandiamo, una volta che gli indirizzi saranno stati assunti, di rispettarli, creando le strutture di verifica, di monitoraggio, di implementazione reale che inducano quella svolta sulla sostenibilità della politica del Governo anche ed innanzitutto rispetto ai vincoli ambientali che in alcuni accenni (penso ai riferimenti a Rio, allo 0,7 per cento), anche se ancora insufficienti, sono tuttavia presenti nel programma di Governo che l'onorevole Amato ci ha illustrato. Ci batteremo affinché ciò diventi l'esercizio di una pratica quotidiana del vostro Governo (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, colleghi, onorevoli ministri, credo che una valutazione completa non tanto sui risultati, non certo entusiasmati, emersi dalla Con-

ferenza di Rio de Janeiro, quanto piuttosto su ciò che l'ha motivata, non si possa esprimere prescindendo da un'analisi che sia la più serena, ma anche la più estesa in ordine al prodursi, nel mondo e in Italia, nella vita quotidiana, di un modo di concepire la vita stessa e lo sviluppo in una logica legata esclusivamente non tanto al solidarismo, né alle concezioni organiche della vita e del mondo, quanto piuttosto, in modo perverso, all'accumulazione del profitto.

È proprio questa logica che ha fatto della accumulazione del profitto capitalistico la ragione stessa del consumo, della produzione, della rendita e su di essa ha innestato le priorità in ordine alle modalità dello sviluppo della vita dei popoli, delle industrie, delle famiglie e della società civile; tale logica ha realizzato uno sfascio di portata tale da rendere necessario lo svolgimento di conferenze come quella di Rio. Addirittura, è nato un movimento politico in relazione alle tematiche ambientali proprio per la scarsa sensibilità che i partiti in Italia, e non solo in Italia, hanno dimostrato verso il problema.

È dunque partendo da tali considerazioni che possiamo cercare di comprendere per quale motivo alla responsabilità del Governo compete in misura rilevante, specie rispetto alle scadenze drammatiche che si stanno avvicinando (come la presentazione della legge finanziaria il 30 settembre 1992), l'assunzione di politiche e di impegni in base ai quali l'esecutivo dovrà confrontarsi con il Parlamento sulle scelte da compiere.

Ritengo, dunque, che se non si intaccano il rapporto tra sistema capitalistico ed inquinamento ambientale, nonché la logica che sottende allo sviluppo capitalistico — vale a dire un mercato senza Stato, nel quale non vi sono meccanismi capaci di dirigere e condizionare lo sviluppo ad esigenze di tipo primario, come il rispetto dell'ambiente e la considerazione del rapporto tra persone e territorio e viceversa non come elementi scindibili di un processo di reciproca prevaricazione, quanto piuttosto di reciproca integrazione — non si possano affrontare i problemi di fondo che la Conferenza di Rio ha, se non altro, messo in evidenza, anche

se non mi pare abbia delineato in termini concreti e rassicuranti prospettive di soluzione.

Vi è, quindi, la necessità, partendo da tale premessa, di non riprendere in considerazione — come si dice banalmente e in forma riduttiva — una sorta di solidarismo internazionale; siamo di fronte piuttosto ad una frattura netta tra comunità organiche e società capitalistiche. Ed è proprio nel rapporto tra la comunità organica (quella familiare, nazionale, internazionale) e la società in cui il mero accumulo capitalistico è prioritario che è possibile riscontrare ciò che si è verificato.

Noi — parlo da meridionale — abbiamo pagato pesantemente il prezzo di tale sistema; non è certo un caso, infatti, che si sia pensato di dirigere i rifiuti inquinanti, tossici e nocivi delle produzioni industriali verso il Mezzogiorno, anche se ciò ha trovato nelle regioni del sud d'Italia un terreno favorevole per la scarsa propensione meridionale a rigettare con forza quel ruolo di discarica del sistema produttivo italiano che a tali regioni veniva assegnato. Resta il fatto che il centro-nord ha considerato il Mezzogiorno come un'area che per la sua difficoltà, o per la scarsa consapevolezza del problema e volontà di resistere a quel ruolo, potesse essere utilizzata, appunto, come discarica.

Tale questione non riguarda soltanto l'Italia, ma investe il sud ed il nord del mondo. Non altrimenti si è svolta, proprio per quanto riguarda gli interventi che il Governo italiano ha dovuto assumere, sollecitato anche dal Parlamento, quella lunga vicenda, non ancora conclusa e dagli aspetti inquietanti, dell'utilizzo delle navi per il recupero di milioni di tonnellate di rifiuti versate nel terzo mondo.

Secondo la logica alla quale si fa riferimento, il Mezzogiorno ed i paesi del terzo mondo potevano essere effettivamente utilizzati come area marginale rispetto ai processi produttivi, senza tenere in alcun conto il territorio che, nel suo complesso e secondo la concezione della politica mondiale, non può che essere visto in via organica. Intendo dire che il territorio nazionale, come quello europeo ed internazionale, deve essere considerato un tutt'uno rispetto a cui

non vi può essere altra logica che quella della concezione organica, spesso banalmente definita solidaristica.

Del resto, quando anche non dovesse essere una concezione solidaristica o comunitaria a presiedere alla logica di intervento e di recupero dello sfascio che pure è stato registrato a Rio de Janeiro, a me pare che si potrebbe parlare di una logica meramente utilitaristica.

Non v'è dubbio alcuno che, procedendo secondo questo modello di sviluppo esportato ed imposto ai paesi del terzo mondo, in particolare utilizzando la loro funzione di discarica e di area marginalizzata, non si affronta e non si risolve il problema spaventoso dell'immigrazione proveniente da quelle zone.

Sull'argomento ho sostenuto e sostengo, insieme al Movimento sociale italiano, che il problema non è tanto (come spesso è stato osservato) quello della presenza massiccia in Italia di immigrati extraeuropei, ai quali tra poco si aggiungeranno quelli dell'est europeo, quanto piuttosto quello delle cause di tali movimenti, che si fanno risalire, a nostro avviso, a quel modello di sviluppo che ha preteso di esportare stili di vita, comportamenti, scelte di consumo, valori laici e progressisti.

Ma la politica degli aiuti e la collaborazione allo sviluppo si sono rivelate incapaci di affrontare le specificità di quei territori, proprio perché volevano imporre quelle dei paesi dominanti, secondo la logica della volontà di potenza collegata alla logica del massiccio sviluppo e dell'accumulo capitalistico del profitto, costi quel che costi.

Infatti, oggi ci troviamo a dover intervenire anche pesantemente sulla frattura che si è verificata tra i paesi ricchi e i paesi del terzo mondo nei quali sono intervenuti (mi riferisco al loro rapporto di dominio rispetto ai modelli di sviluppo di questi ultimi); e stiamo assistendo allo stesso fenomeno anche in relazione all'est europeo.

Nell'ambito di questa sorta di diffusa volontà di genocidio culturale delle popolazioni meridionali in Italia e di quelle del terzo mondo (in particolare in Africa), si registra poi la difficoltà di esprimere una capacità di intervento volta a selezionare e qualificare,

non tanto e non solo sotto il profilo dell'ammontare della spesa, ma anche in merito alla tipologia di spesa, un tipo di sviluppo in grado di potenziare le risorse proprie dei modelli di consumo e di vita di quei territori, anziché imporre scelte funzionali alle aziende dei paesi egemoni, le quali aprono nuovi spazi prescindendo del tutto, o addirittura distruggendoli, da valori prioritari e non compiono scelte omogenee rispetto a questi ultimi. Tutto questo ha finito per capovolgere totalmente (a questo si è arrivati) la religione, la spiritualità, la concezione di vita dei popoli di cui sto parlando, con il prezzo altissimo che stiamo pagando. Tale onere avrebbe potuto essere evitato se non si fosse lasciata mano libera ad un certo tipo di capitalismo finanziario e produttivo, troppo o molto spesso collegato con le forze politiche egemoni nei rispettivi paesi, a cominciare dall'Italia, quasi che vi fosse una sorta di funzione di intermediazione, ovviamente parassitaria, nei confronti della volontà di intervento. Di questo ci rendiamo conto considerando i meccanismi di cooperazione allo sviluppo degli ultimi anni, che non hanno aumentato minimamente il prodotto interno lordo di quei paesi e non hanno diminuito di una sola unità il crescente numero dei disoccupati.

Per questi motivi, credo che non si tratti tanto o solo di affrontare gli argomenti di cui stiamo parlando secondo una logica diversa e più responsabile. Noi aspettiamo il Governo all'imminente appuntamento del 30 settembre, quando sarà presentata la legge finanziaria per il 1993, e richiamiamo la responsabilità dei nuovi ministri, da quello dell'ambiente a quelli degli esteri e dell'industria, in ordine alle scelte politiche ed economiche (che fanno capo al ministro del bilancio e a quello del tesoro), che devono tener conto di due importanti emergenze.

La prima è sicuramente di carattere economico e riguarda la situazione italiana, dalla quale non possiamo prescindere. Ci sembra assai singolare che invece il Governo, nella continuità dei partiti in esso rappresentati, voglia prescindere dalle responsabilità e stenti quindi ad individuare, insieme alle responsabilità, le cause dei pro-

blemi per poter su di esse intervenire attraverso una proposta politica a carattere generale.

L'appuntamento che avremo con il Governo tra qualche settimana soltanto, richiede che le scelte conseguenti alla conferenza di Rio de Janeiro siano nettamente evidenziate. Ci troviamo in una situazione nella quale, accanto al vincolo interno costituito dalle politiche di bilancio realizzate in questi anni, ve ne sono altri a carattere esterno. Vi è il vincolo relativo alla scadenza del 1° gennaio 1993, quando si avrà la totale liberalizzazione degli scambi produttivi e professionali nell'ambito della Comunità economica europea.

Un secondo vincolo è rappresentato dall'appuntamento di Maastricht che, a mio avviso, tutto rappresenta tranne la capacità di salvaguardia delle specificità italiane e, in particolare, di una politica che faccia fronte, piuttosto che alle esigenze dei grandi gruppi, a quelle della qualità della vita. Ovviamente esprimeremo in altre sedi ulteriori osservazioni su questo appuntamento inquietante, stante la situazione italiana.

Vi è ancora un vincolo spaventoso (ed in proposito il Governo ci dovrà dire quando e come vorrà intervenire) che riguarda le politiche dell'est europeo; non diciamo tutto ciò in un'ottica solidaristica — perché ciò significa sicuramente chiedere troppo — né nell'ambito di una visione propria di una comunità organica internazionale — perché ciò è chiedere ancora di più — ma ponendoci evidentemente quanto meno sul piano della capacità di indirizzare la qualità degli interventi nell'est europeo per frenare una fuga biblica di quelle popolazioni verso i paesi europei; quelle popolazioni sono incapaci, proprio per la tipologia dell'intervento attuato (così come accade appunto nel terzo mondo), di far fronte, in quei paesi, alle esigenze di vita.

Esiste inoltre il vincolo di Rio de Janeiro. Non è pensabile che il Governo, come ha fatto molto malamente nell'ambito del decreto-legge Amato dell'11 luglio scorso, possa affrontare questioni così complesse e simili vincoli esterni prescindendo dal tipo di politica ambientale o sociale o industriale (perché anche questa evidentemente è es-

senziale) attuata, così come ha fatto appunto con il recente decreto, prescindendo cioè dalla necessità di riconsiderare in maniera chiara e netta le scelte di tipo politico. Mi riferisco, per esempio, a quelle collegate alla volontà di interpretazione, da parte del Governo, dei risultati e degli impegni della Conferenza di Rio in termini di politica economica.

Noi vorremmo che il Governo si assumesse questa responsabilità e ci indicasse chiaramente, rispetto a quelle scelte, e comunque a quelle esigenze, quale possa essere in termini concreti, nel giusto equilibrio, un tipo di politica ambientale (ma anche di politica estera, di meccanismi e di qualificazione degli interventi relativi alla cooperazione allo sviluppo) capace di affrontare i nodi di uno straordinario e drammatico inquinamento, nell'ambito di una riconsiderazione complessiva della politica italiana in termini di politica industriale (e quindi sociale ed occupazionale) ed in termini di politica ambientale.

Tutto questo è assolutamente assente nel decreto-legge Amato, anche se esso, annunciando una nuova fase di politica economica, avrebbe potuto contenere (ed invece non riusciamo a trovarlo in nessuna parte del pur corposo provvedimento) un minimo accenno a questa nuova impostazione, tendente alla diversificazione del modello di sviluppo tenendo conto dei risultati di Rio, della situazione italiana, dei vincoli derivanti dalla situazione dell'est europeo. In relazione a quest'ultimo tema, abbiamo visto che nel gruppo dei G7 si è stentato a concedere un milione di dollari (che ancora non è stato nemmeno erogato), a fronte dei 74 milioni di dollari per i quali l'ex Unione Sovietica si trova esposta, ed a fronte di un debito, che attualmente si registra negli Stati Uniti d'America, di entità esattamente dieci volte — o forse anche di più — superiore.

Rispetto a ciò, alcune vicende, che pure sono emerse a Rio de Janeiro, a me paiono inquietanti (e mi fa piacere parlarne oggi con il nuovo ministro dell'ambiente) in relazione, per esempio, a questa logica propria di una società materialistica, che si traduce in un'indicazione politica; mi riferisco al tentativo di monetizzare il rischio ambienta-

le introducendo — è una logica che noi respingiamo *in toto* — una tassa sull'inquinamento.

Questo equivale, in sostanza, a legittimare l'inquinamento, purché si paghi. Non si ha insomma il coraggio di vietare decisamente quelle produzioni o comunque quelle attività che sviluppino di per sé inquinamento ambientale. Il voler introdurre le tasse ecologiche è un'aberrazione, perché è la dimostrazione dell'impotenza dei governi a rispondere efficacemente ai problemi dell'inquinamento, opponendo un deciso «no» a certi comportamenti o comunque ponendo precise condizioni produttive. Sicché si paga e si ha la licenza di inquinare! Questa — ripeto — è un'aberrazione. E abbiamo già avuto modo di constatarlo con la tassa ridicola che è stata introdotta sui sacchetti di plastica per non aver avuto il coraggio (certo, il coraggio: mi rendo conto che ce ne vuole, ma un Governo sta lì per questo) di assumersi le proprie responsabilità di fronte alle fonti di inquinamento, scegliendo invece di legittimarle, purché si paghi. Questa scelta non risolve certo i problemi dell'inquinamento e tra l'altro ha un effetto diretto sull'aumento dei costi e quindi, ove si tratti di beni primari, anche sull'inflazione o comunque sugli approvvigionamenti.

Con queste indicazioni vorrei sottolineare con molta evidenza che la Conferenza di Rio de Janeiro pone al Governo e al Parlamento del nostro paese la necessità di una scelta precisa in relazione a due aspetti.

Il primo è quello della qualificazione (e non soltanto della quantificazione, che pure è tema di straordinaria ed eccezionale importanza) dell'aiuto verso i paesi del Terzo mondo. Al riguardo, non devono accettarsi acriticamente le indicazioni che vengono dalle comunità locali, molte volte corrotte dal tipo di potere che vi si esercita, né d'altra parte devono accettarsi o devono ricalcarsi supinamente le proposte e le indicazioni provenienti da organizzazioni di volontariato. Bisogna altresì riflettere sugli aiuti che le nostre imprese utilizzano, in un quadro assolutamente acritico dal punto di vista della qualificazione della spesa, spesa che, proprio per non essere qualificata, finisce per

essere sostanzialmente collegata in maniera nettissima all'inquinamento.

L'altro aspetto è quello della qualificazione, attraverso una politica industriale ed una politica ambientale, della svolta che, a fronte della drammatica situazione italiana, ci troveremo ad affrontare da qui a qualche settimana con la legge finanziaria.

Perché i risultati che, pur nella carenza di operatività, sembrano essere emersi dalla Conferenza di Rio non restino pure dichiarazioni di principio, occorre che il Governo e il Parlamento si assumano le loro responsabilità di fronte alle esigenze che in questi giorni si stanno evidenziando ancora di più, in termini di crisi sociale a causa dell'incapacità di intervento sul piano della diversificazione del modello di sviluppo. Tali problemi diventano sempre più gravi dal momento che è sempre più urgente diversificare appunto il modello di sviluppo. Da questo punto di vista la politica industriale e quella ambientale, che per certi aspetti è alla prima collegata, vanno completamente ridisegnate.

Concludo osservando che mai come in questi ultimi tempi le questioni relative alla vita si stanno complicando in relazione (lo ha scritto un grande scienziato italiano, Serponti) alla volontà di collegare in qualche modo la biologia, la vita, con l'etica.

Se la biologia è una scienza, essa non è collegabile con l'etica, così come l'etica in quanto tale non è collegabile con la scienza. Ma perché si pone tale commistione che riguarda la bioetica e, più riduttivamente, le biotecnologie e la stessa biodiversità? Perché il rapporto tra etica e scienza continua ad essere travolto da una concezione mercificata della vita, sicché il problema più grande della bioetica è quello della commercializzazione degli organi. Si tratta della materializzazione di un aspetto inquietante dell'utilizzo della scienza: si veda quanto sta accadendo, per esempio, per le biotecnologie, le quali pongono lo stesso problema di una commistione che, in quanto tale, è inaccettabile tra l'etica, che di per sé è assoluta, e la scienza, che è sicuramente non assoluta.

Credo che rispetto a tali questioni debba essere colta la lezione che ci viene da Rio,

sia in relazione ai ritardi sia in relazione alle responsabilità. Fino ad ora ben poco abbiamo potuto leggere, anche nell'intervento del Presidente del Consiglio Amato, mentre si accrescono le responsabilità del Ministero dell'ambiente anche in considerazione del suo carattere «internazionale» (oggi non si può operare alcuna scelta senza il necessario collegamento con la politica estera e sociale).

La Conferenza di Rio de Janeiro pone responsabilità e problemi di tipo nuovo in considerazione dei quali — vedremo poi in sede di votazione delle mozioni quale sarà l'atteggiamento del Governo — non mi pare si possa sperare che da Rio si partirà per una nuova strada. Invitiamo comunque il Governo a darci nei tempi brevi segni concreti della necessaria inversione di tendenza, volta al recupero dei valori della vivibilità, dell'etica dello sviluppo, senza limitarci ad una sorta di ripetizione, di scarsissimo profilo sul piano etico e sociale, in relazione a questi appuntamenti tragici, importanti che ci aspettano nell'immediato futuro (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, anche per non ripetere quello che molti prima di me hanno detto — mi riferisco, in particolare, ai colleghi del mio gruppo che si sono diffusi su una serie di punti a mio giudizio assai importanti, sottoponendoli all'attenzione del rappresentante del Governo — vorrei, almeno all'inizio, affrontare la questione Rio da un punto di vista particolare, vale a dire dal cosiddetto appello di Heidelberg (così è stato chiamato), rivolto da un rilevante numero di esponenti della comunità scientifica internazionale in ordine ai temi della Conferenza di Rio.

Credo che esso sia stato generalmente interpretato come il segnale di una preoccupazione del mondo scientifico ed intellettuale in ordine al destino del pianeta. Quindi, da questo punto di vista, può aver avuto ad un livello subliminale un'influenza positiva.

Invece, se letto nei brevi periodi che lo compongono materialmente, esso propone un problema che io credo vada in questa sede esaminato con i rappresentanti del Governo.

L'appello infatti presenta nuovamente alla nostra attenzione una serie di certezze e di sicurezze che molto hanno a che vedere con l'influenza che sempre in questi settori la comunità scientifica è in grado di esercitare sul decisore politico. Esso riconferma una totale fiducia in una crescita lineare delle conoscenze dell'uomo, del progresso scientifico e tecnologico e, sostanzialmente, convalida una serie di luoghi comuni — non vedo come altrimenti si possano definire — affermando che la crescita e lo sviluppo sono prometicamente figli del rischio e che, pertanto, il rischio è la levatrice della capacità di progredire dell'uomo; d'altro canto i problemi della biosfera del pianeta sono complessi e per taluni aspetti preoccupanti, ma la scienza con le sue figlie — la tecnologia e lo sviluppo industriale — daranno la risposta che gli uomini si attendono.

Da decenni è in corso un dibattito epistemologico sulla natura stessa della scienza e sulle sue possibilità di risolvere i problemi. Tutto ciò avviene in contrasto con una serie di luoghi comuni ed equazioni, come quella in base alla quale il progresso scientifico sarebbe uguale al progresso tecnologico e quindi uguale al progresso sociale; tesi che oggi non si ha nemmeno più il coraggio di sostenere.

Vi è il timore che il politico, cui spetta di adottare le necessarie decisioni, sia tratto in inganno. Questi potrebbe essere indotto a ritenere di avere, sì, di fronte questioni di grande difficoltà e complessità, ma di avere al contempo dalla sua parte una comunità scientifica in grado di fornire l'assicurazione che se non oggi, sicuramente domani se ne verrà a capo.

Credo che il ministro dell'ambiente sia vaccinato rispetto a tale atteggiamento; ne è riprova il fatto che non si è recato a Rio de Janeiro, sottolineando in tal modo le perplessità che nutriva su quel consesso internazionale.

La comunità scientifica ripropone per la centesima volta e con scarsa originalità un

punto di vista con un forte contenuto ideologico e al tempo stesso mette in guardia contro le «Cassandre passatiste» — che non si capisce bene chi dovrebbero essere — e contro coloro che vorrebbero un ritorno ad un mitico passato, che non c'è mai stato. Con l'appello di Heidelberg si solleva una facile polemica, anche se non si sa bene contro chi, perché non definisce chi siano i portatori di queste visioni passatiste, di una condizione naturale alla quale si dovrebbe tendere cancellando tutto quello che c'è stato... Onestamente, non mi sembra di aver mai riscontrato nella cultura ambientalista europea ed occidentale, se non in forme del tutto marginali, posizioni del genere.

Si dice, rivolgendosi ai politici: badate, noi siamo qui a fianco a voi a darvi sicurezza e, se si levassero voci contrastanti, queste appartengono ad una pseudoscienza che in realtà vagheggia lidi irraggiungibili. Ebbene, è necessario smentire questa posizione e riconfermare tutta la gravità della situazione proprio dal punto di vista scientifico; è necessario farlo perché esistono altre campane nella comunità scientifica internazionale.

Non negheremo i rilevanti progressi determinati dalla scienza, dalla tecnica e dalla ricerca industriale. Questa triade ha conseguito risultati inimmaginabili in passato sia nella conoscenza dei fenomeni naturali sia nelle tecnologie da applicare. Il miglioramento delle condizioni di vita, la speranza di allungare la durata della esistenza stessa, i progressi del settore della sanità riguardano centinaia di milioni di individui. Al tempo stesso non si può non rilevare come, nonostante tali risultati, vi sia stata un'ulteriore divaricazione a livello planetario tra chi ha disponibilità di approvvigionamenti alimentari, medicine, beni di consumo ed energia e chi ne è privo.

Cito testualmente l'appello di Heidelberg in cui si legge: «Sovrappopolazione, fame, epidemie sono tragiche realtà al superamento delle quali siamo ancora lontani dal venire a capo». Questi sono i fatti concreti che abbiamo di fronte.

Un ulteriore elemento di preoccupazione è rappresentato dalla stessa tendenza, da parte di un settore della comunità scientifica, a riproporre miti prometeici come fattori

in grado di dare risposte totali e definitive per tutta l'umanità. Al contrario, va invece sottolineata e affermata la piena consapevolezza scientifica della irriducibilità dei complessi fenomeni della biosfera a modelli, sia pure sofisticati, che siano in grado di fornire previsioni quantitative con margini noti di errore. Questa illusione, questo tentativo di assicurare il decisore politico su tali mirabolanti capacità non è accettabile dal punto di vista scientifico.

Ci troviamo, al contrario, di fronte ad una difficilissima sfida, che deve essere sostenuta dalla scienza, dalla tecnica ma anche dall'organizzazione complessiva delle nazioni più forti: si tratta della sfida — ricordata da molti colleghi — rappresentata dall'esigenza di rendere sostenibile per la biosfera il complesso delle attività dell'uomo affinché esse non producano incontrollabili e catastrofiche instabilità. Questo è, a mio avviso, il messaggio da confermare di fronte al decisore politico.

Per quanto riguarda più specificamente la Conferenza di Rio de Janeiro, ritengo che sia giunto il momento — come hanno sottolineato alcuni colleghi — per il nostro paese e per il Governo di avere il coraggio di assumere anche unilateralmente gli impegni di quantificazione rimasti in quella sede senza attuazione. A conclusione della Conferenza sono stati in effetti assunti impegni orientativi e di tendenza senza fissare date e quantità.

Mi sia consentito di sottolineare un altro aspetto della mozione presentata dal mio gruppo: in particolare, perché è necessario spingere il Governo italiano (come quelli di tutti i paesi del nord del mondo) nella direzione dell'assunzione di impegni anche unilaterali? Si tratta, a mio avviso, di un fatto necessario per un motivo che — mi si consenta — definirei di moralità in senso globale. Infatti, i paesi del nord, che hanno già raggiunto un elevato livello di sviluppo, sono oggi in grado più degli altri di intervenire attraverso le tecnologie di cui dispongono per ottenere risultati significativi, rispetto ai loro processi di produzione e consumo, in ordine all'abbattimento degli inquinanti maggiormente preoccupanti, che sono stati assunti come indicatori della «febbre» del

pianeta. Sono proprio i paesi più forti e sviluppati, come è noto, i maggiori responsabili dell'inquinamento, non solo secondo una valutazione *pro capite* ma anche in termini assoluti. Tali paesi, portatori di questa responsabilità nei confronti della biosfera, sono anche quelli che più degli altri hanno la possibilità di avviare (come alcuni di essi stanno già facendo) una sfida tecnologica sul mercato per imporre innovazioni tecnologiche in grado di dare vita a produzioni più pulite ed intelligenti, che incorporino meno materie prime ed energia e diano luogo ad una minore quantità di rifiuti, esercitando un impatto meno devastante nei confronti della biosfera.

Per tali ragioni, ritengo si debba concordare circa l'esigenza che siano proprio questi paesi a dare un esempio muovendo i primi passi significativi, che rappresentano una condizione necessaria ed in assenza dei quali non avrebbe molto senso nè sarebbe credibile, nei confronti dei paesi del sud del mondo e dell'ex impero comunista, proporre una serie di veri e propri vincoli, che pure vanno introdotti, ma che si scontrerebbero (come è già avvenuto) con la risposta irritata di chi sarebbe indotto ad affermare: «Pensa innanzitutto ai tuoi consumi, a quanto inquinati ed ai problemi che abbiamo di fronte».

Credo che il fondamento della richiesta di una maggiore capacità di iniziativa, anche unilaterale, da parte dei governi dei paesi del nord del mondo poggia sulla ricerca di una razionalità non più di parte ma globale, che rappresenti un riferimento morale quanto più alto possibile, dal quale non credo che i menzionati paesi possano prescindere nell'attuare questa fase.

Vorrei ora sottoporre all'attenzione del rappresentante del Governo alcune questioni importanti. Nella nostra mozione — lo sottolineava poco fa il presidente del nostro gruppo, Rutelli — viene ricordata la risoluzione approvata dalla Camera il 21 marzo 1990, con la quale venne indicato un indirizzo molto impegnativo per il Governo, accettato da quest'ultimo, in riferimento alla riduzione delle concentrazioni di CO₂ entro l'anno 2005 a livelli inferiori del 20 per cento rispetto a quelli dell'anno 1990. Badate, non si tratta certo di uno scherzo! Sarà necessa-

rio infatti approfondire un impegno molto serio da parte di tutto il sistema Italia, sia dal punto di vista della capacità imprenditoriale di innestare innovazioni tecnologiche utili, sia sotto il profilo della capacità della pubblica amministrazione — sia a livello centrale che periferico — di realizzare le disposizioni attuative del PEN, che pure il Parlamento ha approvato nella precedente legislatura.

Al ministro dell'ambiente vorrei ricordare che ci troviamo in una fase di revisione del PEN e che l'allora ministro dell'industria onorevole Bodrato aveva predisposto una bozza di revisione del piano. Non so se e in quale misura di tale bozza intenda tener conto l'attuale ministro dell'industria. Sicuramente, comunque, com'è stato riscontrato per l'ultimo PEN adottato dal Governo nell'agosto 1988, il capitolo ambiente riveste una particolare rilevanza e, quindi, non può essere considerato un *optional* essendo, al contrario, un elemento determinante in riferimento alle strategie produttive e, in generale, a quelle energetiche del paese.

Richiamo pertanto l'attenzione del ministro dell'ambiente sull'opportunità di garantire una presenza qualificata in questa fase di revisione del PEN, già avviata — ripeto — nella precedente legislatura e che dovrebbe decollare tempestivamente al fine di fornire al paese una strategia energetica coerente con gli impegni assunti dal Governo all'epoca dell'approvazione della risoluzione parlamentare del marzo 1990.

Quanto alla questione che, per brevità, indicherò come problema delle tasse ecologiche, non ho ben compreso le considerazioni espresse al riguardo dal collega Parlato. Certo, se consideriamo la normativa riguardante i famosi sacchetti di plastica, non possiamo fare a meno di considerare come nel settore siano intervenute vere e proprie truffe. Il problema, tuttavia, è consistito nella debolezza applicativa di un principio comunque giusto e che, come tale, va senz'altro ribadito dal Governo. Non intendiamo certo legittimare la licenza di inquinare a patto che si paghi — come mi sembra abbia interpretato il collega Parlato — ma, al contrario, intendiamo configurare quella che con linguaggio tecnico si chiama tassa

riallocativa. Ciò allo scopo di spostare le capacità tecnologiche, in modo tale che non vengano più prodotti determinati beni e merci in contrasto con la tutela ambientale ma, al contrario, si realizzino le condizioni perché prodotti e tecnologie siano orientati — si tratta di un processo tipicamente ambientalista — verso forme maggiormente tollerate dalla nostra atmosfera. Ciò peraltro si riscontra in moltissimi settori. Si tratta dunque di un'iniziativa che va spinta ed incoraggiata attraverso il ricorso a strumenti idonei a disposizione del Governo, quale quello dell'imposizione fiscale.

Un altro punto che vorrei affrontare riguarda forse più la sfera di interesse del ministro degli affari esteri che quella del ministro dell'ambiente. Mi riferisco all'esigenza — sottolineata nella mozione Rutelli n. 1-00045 — di «assumere, in sede internazionale, le iniziative appropriate perché i principi affermati a Rio si traducano in impegni, con risorse e tempi certi».

Vorrei a questo punto avanzare un'ipotesi sulla quale riterrei opportuno riflettere sia come Parlamento, sia come rappresentanti di singoli gruppi politici. È ormai un po' troppo alle nostre spalle un dibattito, pur interessante, sviluppatosi l'anno scorso sul problema della riforma dell'ONU. Sottolineo che tale dibattito è oggi particolarmente attuale, alla luce degli enormi sconvolgimenti che dal punto di vista della mappa degli Stati si stanno verificando in tutto il pianeta. Vorrei tenermi ben lontano dalle secche di un difficilissimo governo mondiale da costruire, e limitarmi a suggerire quella che è, probabilmente, una strada che potrebbe consentire di realizzare il cosiddetto nuovo ordine mondiale, da riempire poi di contenuti: individuare in una possibile riforma dell'ONU una sede in cui si tenti di pervenire non ad un governo mondiale (che considero un obiettivo...stratosferico), ma ad un governo globale delle questioni ambientali e dell'intreccio tra strategie di produzione e consumo e strategie politiche ambientali. Le Nazioni Unite dovrebbero essere dotate di un potere analogo a quello che consente alla CEE di emanare direttive che per tutti gli Stati membri sono vincolanti. E ricordo che il ministro dell'ambiente ha alle sue spalle

una vasta esperienza, accumulata nella sua attività di commissario della CEE.

Oggi sono maturi i tempi per svolgere questa riflessione e per pensare appunto, al di là dei *rounds* del G7 e di queste grandi conferenze (le quali poi corrono appunto il rischio di essere autentiche *Kermesse* dalle quali si ottengono pochi risultati), a come pervenire ad una struttura istituzionale a livello planetario nella sede delle Nazioni Unite. Occorre stabilire se sia da oggi possibile incamminarsi per questa strada, che porta verso quegli obiettivi che prima schematicamente delineavo.

In varie sedi pubbliche è stata espressa la delusione del gruppo parlamentare dei verdi per una manovra economica (mi riferisco a quel decreto di cui hanno parlato molti colleghi) che si muove nel solco molto tradizionale dei provvedimenti tampone, seppure con qualche innovazione, e che per alcuni aspetti ci può trovare parzialmente consenzienti, ma che sostanzialmente non ha raccolto la sfida che da tempo proponiamo. Mi riferisco cioè al fatto di configurare, anche in provvedimenti provvisori e di emergenza quali, ad esempio, la manovra da 30 mila miliardi (marco e banca federale tedesca permettendo), la rotta giusta, la direzione giusta. Il grande nodo — posto da oggi e da tempo e per il prossimo decennio a tutte le economie dei paesi del nord del mondo, e di riflesso ai paesi in via di sviluppo — è proprio quello che noi abbiamo definito rotta di collisione tra economia ed ecologia. Purtroppo, non c'è stato un briciolo di sforzo perché la manovra presentata dal Governo Amato con questo primo decreto-legge — ma ci sono stati già annunciati altre lacrime ed altro sangue — non si configurasse come un *puzzle* o un mosaico, ma invece come un tentativo più organico nella direzione che da molto tempo noi, inascoltati, andiamo proponendo.

Forse questo dibattito sulle mozioni presentate sulla Conferenza di Rio può essere la sede in cui mostrare una prima volontà del Governo, in una direzione coerente con le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, di considerare la questione ambientale non come un capitolo aggiuntivo, ma come una grande occasione

per riorganizzare — in un arco di tempo di medio e di lungo periodo — l'economia e, corrispondentemente, anche la società. Ci auguriamo che da questo dibattito possa venire una prima risposta in tal senso. *(Applausi dei deputati del gruppo dei verdi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, desidero formulare un vivo augurio al nuovo ministro dell'ambiente. Naturalmente, in questo augurio non mi fa velo la collocazione della mia parte politica in una posizione diversa rispetto alla maggioranza che sostiene il Governo. Credo che lei e il suo Ministero abbiano davvero bisogno di questi auguri per questioni da cui — questo dibattito l'ha ulteriormente confermato — dipende in definitiva il futuro del nostro paese e dell'intera umanità.

Il Ministero dell'ambiente è un dicastero di recente istituzione, politicamente debole, che ha usufruito di risorse finanziarie ingenti, ma che ha mezzi e strutture deboli. Dunque, è necessario che nella sua iniziativa il nuovo ministro possa contare sulla collaborazione e sul sostegno dell'intero Governo, del Presidente del Consiglio e di tutti i ministri che avvertono l'importanza di tali problemi.

È stato ricordato — questo aspetto è riecheggiato anche nei documenti che hanno introdotto il dibattito — come la Conferenza di Rio abbia avuto conclusioni largamente insoddisfacenti rispetto alle aspettative e forse anche rispetto a quanto sarebbe stato possibile attendersi. Sono state raggiunte conclusioni che risentono inevitabilmente della necessità di pervenire a mediazioni. Molte volte dichiarazioni non vincolanti hanno preso il posto di convenzioni o di ipotesi di convenzioni. Poteva andare meglio e purtroppo meglio non è stato.

Tuttavia, non posso fare a meno di rilevare che mi è sembrato che il ruolo e l'iniziativa italiani nella Conferenza di Rio non siano stati sufficienti. La presenza italiana è stata sostanzialmente affidata all'impegno e alla buona volontà del ministro dell'ambiente. Non si è visto il Presidente del Consiglio,

mentre, a quanto risulta, non sembra che la presenza, le energie e le capacità diplomatiche del ministro degli esteri siano state utilmente spese a migliorare i risultati di quella Conferenza.

Da questa constatazione esce rafforzata la convinzione che ho prima espresso: è necessario che le problematiche relative all'ambiente non vengano affidate all'esclusiva buona volontà ed iniziativa del ministro dell'ambiente, ma siano considerate una questione di rilievo da parte dell'intero Governo.

La mozione che abbiamo presentato, signor Presidente, parte da una considerazione che mi pare utile sottolineare: il problema dell'energia e dell'ambiente, come quello dello sviluppo e dell'ambiente, è costituito da temi strettamente connessi fra loro, che attengono alla qualità della vita della popolazione.

Non è un caso che nelle conclusioni della nostra mozione intendiamo impegnare il Governo su una serie di esigenze nelle quali i problemi dell'energia e dell'ambiente — intesi non separatamente, ma come parti e «corni» dello stesso dilemma — sono strettamente correlati.

Come avrà potuto rilevare, signor ministro Ripa di Meana, abbiamo voluto sollecitare il Governo, in primo luogo, all'approvazione del programma nazionale di ricerca su energia e clima globale. In proposito, un'iniziativa parlamentare recante le firme di deputati del gruppo repubblicano fu approvata nella scorsa legislatura dalla Commissione attività produttive della Camera.

In sede di approvazione della legge finanziaria 1991 era stata prevista un'appostazione, certo insufficiente rispetto alle esigenze, di 80 miliardi nel triennio, successivamente ridotta nell'ambito della legge finanziaria 1992. Questi stanziamenti fanno presumere la volontà dell'intero Parlamento di ritenere necessaria l'iniziativa. Dunque, anche in coerenza con questo orientamento, la Commissione attività produttive della Camera aveva approvato in sede referente un testo che non ha potuto essere licenziato in sede legislativa per problemi connessi all'attività parlamentare ed allo scioglimento delle Camere.

Mi pare importante che l'Italia assuma un'iniziativa in questo senso, perché le conoscenze sui fenomeni relativi alle variazioni climatiche globali, se possono essere imputate all'anidride carbonica, non consentono oggi di pervenire a risultati definiti. Ecco la rilevanza del fatto che l'Italia dia il proprio contributo nel settore.

Vorrei ricordare che gli stati più evoluti dell'occidente hanno già varato opportuni programmi nazionali di ricerca sul clima globale, al fine di migliorare le conoscenze scientifiche, di ridurre le incertezze nelle analisi e nelle previsioni e di valutare la connessione fra attività umane, consumi energetici, sviluppo economico, clima regionale globale, nonché per individuare opzioni tecnologiche ed iniziative di prevenzione da attuare in modo coordinato a livello internazionale.

Tutta la materia relativa al cosiddetto effetto-serra non può oggi contare su conoscenze adeguate e scientificamente definite. Vi sono importanti programmi nazionali da parte dei principali paesi industrializzati, come ho appena accennato: vorrei ricordare il programma nazionale statunitense e quello francese.

Da noi sono in corso varie iniziative, anche eccellenti, ma limitate, molto spesso volontaristiche, con diversi soggetti impegnati ma non coordinati. Quindi, sarebbe importante che il Governo desse il proprio impulso a questa nostra iniziativa parlamentare.

In proposito, voglio ricordare che il nostro gruppo ha ripresentato la relativa iniziativa legislativa nel testo già approvato nella scorsa legislatura dalla Commissione attività produttive della Camera. Quindi, non si parte da zero, ma da un testo sul quale è confluito un largo consenso parlamentare: sarebbe utile riprenderne l'esame in tempi brevi, al fine di pervenire alla sua approvazione. Giudichiamo questo progetto di legge importante e riteniamo che esso sia considerato tale anche dal Parlamento.

Con la manovra, che alcuni chiamano ponte ed altri tampone, insomma con il decreto-legge Amato tendente a rastrellare 30 mila miliardi, sono stati eliminati fondi

speciali per circa 1.500 miliardi, fra i quali vi sono anche i pochi miliardi assegnati al fondo interessato. Credo comunque che l'approvazione del provvedimento ricordato possa produrre i primi effetti soltanto nel 1993. Confido che anche in sede di esame del disegno di legge finanziaria da parte del Governo si tenga conto della necessità di prevedere uno stanziamento per il programma nazionale energia e clima globale.

Signor ministro dell'ambiente, nella mozione n. 1-00053, di cui sono primo firmatario, è stata richiamata la necessità, rilevata da più parti, anche a livello internazionale (nella stessa conferenza di Rio sono stati espressi utili punti di vista), di operare concretamente al fine di stabilizzare all'anno 2000 le emissioni di anidride carbonica agli stessi livelli presenti nel 1990.

Per quanto riguarda i temi connessi all'energia, debbo dire che nell'ultima parte della scorsa legislatura vi è stato un forte rallentamento delle iniziative assunte nella prima parte della stessa dai Governi succedutisi (Goria e soprattutto De Mita e il sesto Governo Andreotti). Desidero ricordare che, dopo l'approvazione del piano energetico nazionale, richiamato da altri colleghi e varato dopo i fatti di Chernobyl e le vicende del referendum sul nucleare, l'iniziativa del Governo si è molto ridotta, anzi direi che non ve ne è stata alcuna. Sono state approvate le leggi n. 9 e 10 del 1991 e non vi è stato altro. Ho sentito che il collega Scalia, che ha parlato prima di me, ha chiesto al Governo cosa intenda fare circa l'ipotesi di revisione del piano energetico che sarebbe stato allo studio del ministro Bodrato.

Certo, le iniziative lodevolmente assunte dal Governo in una situazione difficile non hanno avuto seguito negli ultimi anni. Tuttavia, qualunque azione venga intrapresa in materia, ritengo occorra tener conto di alcune questioni.

In primo luogo in una certa fase — penso soprattutto al periodo di presidenza italiana della Comunità — sono stati raggiunti risultati importanti, di cui lei, ministro, naturalmente è a conoscenza. È stato infatti costituito il Consiglio dei ministri energia e

ambiente dei paesi della Comunità. Proprio la fissazione del principio della stabilizzazione all'anno 2000 delle emissioni di anidride carbonica agli stessi livelli presenti nel 1990 è avvenuta su impulso di ministri italiani, nel quadro appunto del Consiglio dei ministri energia e ambiente del 29 ottobre 1990.

Qualunque iniziativa dovesse essere assunta per quanto riguarda un'eventuale revisione del piano energetico, credo che i principi del documento varato dal Governo, per impulso dell'allora ministro Battaglia, e approvato nel 1989 debbano rimanere validi: la drastica riduzione degli sprechi energetici e il risparmio dell'energia; l'uso efficiente e razionale dell'energia stessa; lo sviluppo di nuove fonti energetiche e degli usi dell'energia purché compatibili con l'ambiente, vale a dire in un quadro generale di riduzione dell'impatto ambientale. Signor ministro, d'altra parte ritengo che questi temi non potranno che trovare in lei un acceso sostenitore.

Voglio accennare ancora a due questioni, che forse sembrano più specifiche, ma che in questa sede devono essere trattate. Una è già stata richiamata ed è relativa all'*energy-carbon tax*. Anch'io non credo che il collega Parlato abbia colto bene il senso della proposta, che deve soprattutto tendere all'incentivazione delle risorse e delle fonti energetiche a minore costo ambientale.

Voglio però dire che a mio giudizio nell'esprimere una valutazione su tale iniziativa deve essere sottolineato che essa potrebbe essere adottata da un paese come l'Italia nel caso in cui venisse introdotta anche negli altri paesi industrializzati. In questo momento non siamo in condizione, per la nostra situazione che è inutile ricordare, di assumere iniziative pionieristiche che ci porrebbero in una condizione di difficoltà. Credo anche che debba esser chiaro che i proventi di questa tassa dovrebbero essere destinati alla creazione di un fondo internazionale di solidarietà rivolto a sostenere lo sviluppo ecologicamente e socialmente compatibile dei paesi del terzo mondo nonché a finanziare la nostra industria nazionale ai fini dell'introduzione e dello sviluppo di tecnologie ambientalmente compatibili.

Conoscete la posizione che la nostra parte politica ha assunto in occasione dei referendum sul nucleare. Non voglio tornare, in questa sede, su una questione sulla quale si è espresso il popolo italiano nell'autunno del 1987, anche se mi sembra che l'interpretazione che è stata data dell'esito di quel referendum sia stata per ragioni politiche a mio giudizio eccessivamente estensiva.

Mi sembra tuttavia che dal dibattito che si è sviluppato negli anni successivi, dalla situazione economica del paese ed anche dalle questioni che si sono discusse a Rio possano emergere alcune valutazioni che rendono incomprensibile la totale chiusura dell'Italia rispetto alla fonte nucleare anche per quanto riguarda le sole attività di ricerca per lo sviluppo dei reattori innovativi.

Una posizione di questo tipo non è razionale ed è difficilmente giustificabile ora che sono passati alcuni anni dalle emozioni suscitate da certi eventi: forse una maggiore capacità di riflessione e di analisi circa tutti i fattori in gioco dovrebbe prevalere ormai sugli aspetti di emotività e — consentitemi di dirlo — di irrazionalità.

Non credo che l'Italia possa rimanere completamente ferma rispetto alle iniziative di ricerca nel campo dei reattori innovativi, quelli a sicurezza intrinseca. Ciò rappresenterebbe una grave penalizzazione per la nostra ricerca, per le nostre industrie, per i nostri rapporti internazionali e per tutti gli obiettivi posti a base del piano energetico nazionale, cioè l'uso efficiente e razionale dell'energia.

Ci troviamo, signor Presidente, in una situazione internazionale che ha visto la fine delle contrapposizioni e delle tensioni tra est ed ovest, con il successo delle economie che si fondano su decisioni decentrate e la sanzione del fallimento delle economie totalitarie ed accentrate. Cosa significa tutto questo? Significa forse che i paesi più industrializzati, quelli che hanno fondato il loro sviluppo e il loro progresso civile, sociale ed economico sulla democrazia possono disimpegnarsi rispetto ai grandi problemi del sud del mondo? Possono ritenere di avere concluso vittoriosamente una partita che ha distratto risorse, energie e tensioni e

non occuparsi dei problemi più complessivi di sviluppo che riguardano il futuro stesso dell'umanità?

Certamente no, nessuno può pensare questo! Anche il dibattito odierno ha confermato che nel nostro Parlamento non c'è questa volontà.

Occorre dunque che vi siano, in favore delle grandi questioni che riguardano tutti noi e il nostro futuro, iniziative che non possono non essere internazionali, perché è chiaro che nessuno può pensare di fare da solo. Queste iniziative internazionali devono fondarsi sul coordinamento in primo luogo dei paesi maggiormente industrializzati che possiedono la massima ricchezza e che hanno quindi le maggiori responsabilità nei destini del mondo.

Occorre che questi paesi, che hanno vinto la grande battaglia ideologica, ed anche economica, prestino una nuova e rinnovata attenzione ai problemi dello sviluppo e del sottosviluppo che riguardano tutti.

L'Italia è uno dei paesi in cui affluisce la prima immigrazione in misura così tumultuosa e assai veloce; l'Italia, soltanto negli ultimi anni, si è offerta come luogo di ricezione massiccia dell'immigrazione dai paesi sottosviluppati. Ebbene, noi non possiamo non renderci conto di questa grande responsabilità.

È certo però che la voce dell'Italia è debole e molto affievolita. Noi siamo più che mai considerati dai paesi maggiormente industrializzati, dai nostri *partners* europei, come terra di frontiera nella quale l'ordine e la legalità sono messi a durissima prova; in alcune importanti regioni italiane manca persino il controllo dello Stato ed in altre l'autorità statale è comunque molto affievolita, così come affievolita è certamente la sua credibilità. Siamo preda di una crisi economica e finanziaria che colpisce la nostra moneta, che colpisce la struttura finanziaria dello Stato e mette in grande difficoltà l'economia reale del nostro paese.

E allora, la grande scommessa, signor ministro, è di vedere se l'Italia sia in condizioni di farcela, di trasferire nelle sedi internazionali tutti gli obiettivi che noi vorremmo che il Governo si facesse partecipe di perseguire; ciò dipende in primo luogo

proprio dal Governo, dalla sua capacità di iniziativa e di proposta; dipende anche dal sostegno che eventualmente esso avrà su iniziative giuste che dovesse presentare al Parlamento.

Ecco allora che, nel formularle gli auguri per il nuovo incarico, signor ministro, io sono convinto che siamo di fronte ad una sfida difficile. Potremmo avviare a soluzione grandi problemi solo se saremo in condizione di fare la nostra parte nella Comunità internazionale. Certo, molto realisticamente dobbiamo riconoscere che in questo momento il nostro Governo nella Comunità internazionale è in una posizione di grande debolezza, perché la sua scarsa credibilità in Italia non può non riflettersi nei consessi internazionali.

L'auspicio è che alla fine di questo dibattito si possano approvare alcuni indirizzi vincolanti per il Governo che speriamo possano essere fatti valere nel modo migliore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Apuzzo. Ne ha facoltà.

STEFANO APUZZO. Caro Presidente, caro ministro, colleghi, il collega Pellicanò mi consentirà di dire, come battuta di coda, che nel 1986, dopo la drammatica esplosione di Chernobyl e il conseguente risultato emotivo (così è stato definito) del referendum, il sottoscritto si sentiva talmente preso dall'emotività degli isotopi radioattivi che la sera si illuminava come un soggetto fluorescente. Ed erano talmente prese dall'emotività dell'accaduto le popolazioni di Kiev, vicino a Chernobyl, che i bambini nascevano con orrende malformazioni ed anche gli agnellini, tanto erano presi dall'emotività, nascevano a due teste.

Fatta questa premessa sul nucleare, vengo subito all'argomento relativo alla conferenza di Rio che più mi interessa, cioè la biodiversità. Sono dispiaciuto perché, al di là della prassi, che sembra consolidata, per cui la stragrande maggioranza dei deputati tende a non seguire i dibattiti in quest'aula, è facile affermare che la priorità ambientale non ha ancora folgorato la maggior parte dei deputati e i rispettivi partiti di appartenenza.

A dimostrazione di ciò che dico, oltre all'aula deserta, vi è anche un dato di fatto: il nostro paese è, nell'ambito della CEE, l'ultimo della lista nello stanziamento di fondi per la salvaguardia delle foreste primarie. Si tratta di un «ultimato», più che di un primato, che non ci fa onore, anche alla luce del fatto che l'Italia ha firmato i trattati di Rio.

Per creare lo scenario giusto al mio breve intervento, credo sia d'obbligo illustrare molto velocemente, senza peraltro avere pretese da maestro, il problema della biodiversità. La foresta equatoriale del centro America riguarda molto da vicino quella fascia del mondo che abbraccia anche gli Stati Uniti ed è quindi importante il mantenimento di un certo tipo di clima accettabile per la persistenza del genere umano in quella zona. Noi siamo interessati molto più direttamente alla nostra Amazzonia, se così vogliamo chiamarla, che si trova in Africa, nella fascia compresa tra Zaire e Gabon. Qui si sta disboscando in modo selvaggio e continuo per far fronte al debito estero e per ottenere introiti economici immediati, che conseguono alla vendita del legname (tra l'altro per una manciata di spiccioli, trattandosi di una materia prima) ai paesi industrializzati.

Se è vero che il 20 per cento della popolazione mondiale consuma l'80 per cento delle risorse e, all'inverso, all'80 per cento della popolazione mondiale rimane lo scarto del 20 per cento di risorse da consumare, la contestualizzazione del problema esiste ed è questa la priorità per chi ha la sensibilità di capirlo. Dobbiamo comprendere che oggi è proprio questa, ripeto, la priorità da affrontare, e che se non cominceremo ad agire concretamente tra vent'anni anche il genere umano dovrà essere inserito tra le specie in via di estinzione da tutelare. Sono questi i tempi che ci danno gli studiosi, gli scienziati e il Worldwatch Institute.

Le foreste pluviali dell'Africa — la nostra Amazzonia, ripeto — consentono, con la loro immensa produzione di umidità, che il clima si mantenga qualitativamente accettabile in tutto il continente africano. La deforestazione provoca un immediato dilavamento del leggero strato di *humus* che è proprio delle foreste equatoriali, le quali

potranno fornire agli esseri umani che disboscano all'incirca un paio di raccolti. Poi queste terre dovranno essere abbandonate, diventeranno argilla e quindi avanzerà il deserto. Riducendo questo polmone di umidità, di ventilazione e di ossigenazione del continente e della terra, si crea più a nord la desertificazione. Le popolazioni che stanno più a nord, quindi, di fronte all'avanzare del deserto, avranno ben poche possibilità: o andranno a sud oppure si sposteranno ancora più a nord. È difficile pensare che vadano a sud, viste le condizioni dello stesso continente africano, nonostante le ricchezze del Sudafrica; quindi andranno al nord.

Avremo pertanto migrazioni di milioni di persone che arriveranno alle frontiere. Sono pertanto giuste le preoccupazioni dei colleghi degli altri gruppi, salvo poi differenziarsi sul modo in cui affrontare la questione: vogliamo mettere l'esercito alle frontiere, vogliamo sparare loro addosso, vogliamo servirci di mitragliatrici? Facciamolo; al limite, ne ammazzeremo qualche milione, ma non riusciremo a salvaguardare il nostro privilegio, perché ormai sulla terra, alle soglie del duemila, riuscire a sopravvivere è diventato un privilegio. Ebbene, noi possiamo farlo, gli altri no. E allora milioni di persone arriveranno, sbarcheranno con le navi, con gli aerei, a nuoto, e noi staremo a guardarle.

Da ciò discende l'aspetto economico della deforestazione, della questione rilevante e prioritaria della biodiversità. Se noi distruggiamo la foresta, creiamo uno stravolgimento del clima e delle società e quindi queste emigrazioni di massa. Ma qual è la ricchezza che la foresta fornirà se si smetterà di tagliare i tronchi per poi venderli, per una manciata di spiccioli, al primo mondo, che ne ricaverà mobili più o meno di prestigio, da vendere nei nostri mercatoni del mobile? Ebbene, la ricchezza della foresta è tanta, ed è appunto rappresentata da quella biodiversità di cui stiamo parlando.

Tenete presente un altro dato inquietante: vi sono migliaia e migliaia di specie vegetali che non sono ancora classificate e che stanno andando in fumo, o che noi stiamo distruggendo, o che gli africani stanno di-

struggendo per conto nostro; queste specie non saranno mai più classificate. Su dieci di queste piante, almeno una, secondo gli scienziati, contiene sostanze che possono essere utilizzate contro i tumori. Tuttavia noi preferiamo, nel nostro paese, fare ricerche con animali, ricerche cliniche costosissime, sperperare miliardi per trovare il miracoloso farmaco antitumore. Ogni anno abbiamo la politica dell'annuncio, per cui arriva il grosso scienziato, barone della medicina, che ci comunica che i tumori sono sconfitti e che è stata trovata la sostanza miracolosa. Ebbene, le fandonie poi si rivelano regolarmente come tali; questa non è ricerca scientifica ma è uno sparare nel mucchio e sperare che l'animale da noi catturato e sottoposto a sperimentazione dia le stesse risposte cliniche dell'uomo.

Un'altra ricchezza della foresta, per i paesi che hanno il privilegio e, per certi aspetti, la sciagura di ospitare le foreste primarie e pluviali, può essere quella collegata alla farmacopea, derivante dall'infinita qualità e quantità di sostanze vegetali e dai loro poteri farmacologici. Ma questa a tutt'oggi non è assolutamente sfruttata; la foresta tropicale è una cassaforte di ricchezza genetica e biologica che noi non sfruttiamo.

Una ricchezza non distruttiva della foresta che cioè può essere sfruttata in modo non distruttivo, è rappresentata, per esempio, dall'ecoturismo; si tratta di moneta pregiata che va ad affluire in questi paesi, poveri ma fino ad un certo punto: ad esempio uno dei paesi che ospita buona parte di questa foresta, il Gabon, non è per niente povero.

Per non considerare poi la ricerca scientifica e la varietà alimentare che può derivare dalle piante della foresta. Se noi riuscissimo finalmente a catalogare le specie vegetali, a portare avanti una seria ricerca scientifica sulle infinite varietà di piante esistenti, probabilmente riusciremmo a ricavare anche sostanze alimentari oggi inimmaginabili per noi che ancora non conosciamo i misteri della foresta.

Io quindi non parlerei più di aiuti allo sviluppo, inteso come quello che abbiamo vissuto fino ad oggi. Non possiamo infatti pensare di trasporre acriticamente il nostro

modello di sviluppo ai paesi del Terzo mondo, ai paesi africani. Parlerei piuttosto di aiuti ad un eco-sviluppo possibile, integrato con la realtà del territorio e con quello che il territorio stesso offre. Parlerei di cooperazione. Non possiamo fare gli ipocriti (e al riguardo mi rivolgo al ministro Ripa di Meana, che rappresenta la nostra speranza interlocutoria, fattiva e concreta, in questo Governo) e dire ai paesi del Terzo mondo: «Non disboscate perché ci fate mancare l'ossigeno». Signori, quei paesi ci rispondono: «Voi che avete fatto fino ad oggi? Perché voi dovete stare bene, dovete mangiare? Voi andate nei negozi e trovate ogni sorta di ben di Dio e di varietà, e noi non dobbiamo disboscare per vendere il legname e ottenere gettiti immediati di denaro in contanti?».

Oltre a dire: «Non disboscate», dobbiamo quindi offrire concrete alternative. Il che può significare, ad esempio, far cessare i dazi doganali che rendono sconveniente da parte dei paesi del Terzo mondo l'esportazione verso i paesi industrializzati di materie prime e semilavorati. Vuol dire abbattere i dazi relativi al blocco tecnologico da paesi industrializzati verso quelli del Terzo mondo. Noi dobbiamo fornire tecnologia a questi Stati, ma non per produrre pesticidi, affinché poi il primo Saddam Hussein di passaggio ne faccia armi chimiche. Dobbiamo fornire tecnologie mediche e diagnostiche, cioè tecnologie di sviluppo che aiutino concretamente questi popoli ad uscire dallo stato di sottomissione, di dipendenza e di miseria.

E i trattati bilaterali ed internazionali devono avere finalmente il coraggio di uscire dalla logica delle aree di influenza coloniale, che ha visto l'Italia instaurare rapporti preferenziali con il Corno d'Africa, e quindi, fino ad oggi, con l'Etiopia, con aiuti sproporzionati al regime fascista di Menghistu, piuttosto che con altre aree strettamente vincolate (ma che vorrebbero svincolarsi) alla Francia, in base appunto all'ex dominio coloniale. Ad esempio, il Gabon vorrebbe uscire da questa situazione di rapporto preferenziale, un po' succube, verso la Francia. Cosa offre l'Italia affinché vi siano trattati bilaterali ed internazionali convenienti an-

che con le aree di ex influenza coloniale francese o inglese? Al momento non offre nulla.

Quello che noi potremmo proporre concretamente potrebbe anche essere una sorta di scambio. Personalmente preferirei l'annullamento, l'azzeramento del debito estero dei paesi del Terzo mondo, perché sono gli interessi sul debito estero il vero cappio che strangola le economie di tali paesi. Se però non è possibile l'annullamento, l'azzeramento, sarebbe opportuno prevedere una sorta di scambio debito-salvaguardia della natura (come è già stato attuato fra Stati Uniti e paesi latino-americani), cioè annullamento o riduzione parziale del debito in cambio di vaste aree naturali di foresta vergine protette. Questo sarebbe conveniente dal punto di vista economico.

Concludo dicendo che a mio avviso dobbiamo dare concreta attuazione ai risultati emersi dalla Conferenza di Rio de Janeiro, che fino ad oggi ha mostrato ben poca concretezza anche a causa della defezione degli Stati Uniti e quindi del rifiuto di copertura finanziaria per interventi che richiedono una gran quantità di dollari. Siccome Bush doveva occuparsi della campagna elettorale, non poteva permettersi, evidentemente, di prendere impegni sulla salvaguardia dell'ambiente, visto che questo è poco redditizio dal punto di vista del tornaconto elettorale. Noi non abbiamo un regime presidenzialista; grazie a Dio non abbiamo campagne elettorali in vista e quindi possiamo metterci di buona lena a lavorare.

La proposta concreta che faremo è quella dell'avvio di un'indagine conoscitiva, ma anche propositiva, che porti linee di lavoro concreto, sulla varietà, la qualità ed il possibile impiego della biodiversità e delle sostanze di farmacopea naturale. Mi riferisco a quelle sostanze, a tutt'oggi sconosciute, che offre la foresta equatoriale ed al loro impiego dal punto di vista scientifico per le loro qualità terapeutiche e farmacologiche. Molte sono però le sostanze ancora non conosciute, come quelle contenute nella pervinca rosa, una pianta della foresta del Madagascar che si sta estinguendo e che ha proprie-

tà terapeutiche contro le leucemie: noi ormai l'abbiamo distrutta, togliendoci un'altra possibilità di disporre di una sostanza concreta per combattere un tipo di cancro come la leucemia.

Vi è quindi un aspetto scientifico del problema, ma anche un aspetto economico. Le industrie italiane ed il Ministero della ricerca scientifica riusciranno a stabilire proficui contatti con i paesi che ospitano le foreste equatoriali per dare uno sbocco economico e commerciale alla produzione, alla valorizzazione e all'esportazione di queste sostanze? Se sì, avremo offerto a tali paesi una concreta via alternativa alla distruzione delle foreste equatoriali e, quindi, avremo fatto la nostra parte: non ci saremo limitati a firmare il trattato di Rio sulla biodiversità.

Sono rimasto colpito dalla decisione del Presidente Napolitano di bloccare i viaggi conoscitivi delle Commissioni. Credo che forse sarebbe stato più utile distinguere tra quelli turistici ai Tropici e quelli effettivamente necessari, quali ritengo dovrebbero essere i viaggi nelle zone a così alta presenza di biodiversità, dove vi sono centri di ricerca (come nel Gabon) che sono stati abbandonati. Forse l'Italia potrebbe tentare la valorizzazione ed il recupero delle sostanze presenti nella foresta.

Noi cercheremo comunque, come ho detto, di imbastire un'indagine conoscitiva. Non manderemo la Commissione o le Commissioni competenti in Gabon per tutto il 1992? Poco male. Spero, comunque, che riusciremo a fissare talune linee programmatiche per avviare un lavoro che porti alla definizione di una strategia di salvaguardia, di utilizzo e di «sfruttamento dolce» delle foreste tropicali in alternativa alla distruzione che si sta operando oggi. Questi paesi non capitalizzano nulla in conseguenza della distruzione della foresta primaria.

Per quanto mi riguarda, con altri colleghi del gruppo verde ci recheremo comunque nel già citato Gabon il prossimo agosto e tenteremo di iniziare un rapporto con le autorità locali. Porteremo poi una documentazione che sarà utile per lo svolgimento delle indagini conoscitive. Speriamo che il nuovo ministro, che ha una così alta sensi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

bilità ambientalista, ed il Parlamento riescano a dare coralmemente risposte concrete alle domande che sono state poste a Rio (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 14,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 16,45.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma